JACK WILLIAMSON

LA LEGIONE DELLO SPAZIO

(The Legion Of Space, 1934)

DEDICATO
a tutti i lettori e scrittori di quel nuovo genere letterario che si chiama fantascienza, per i quali mistero, meraviglia e avventura scaturiscono dall'universo in espansione della conoscenza. Essi si sforzano di osservare e prevedere l'enorme impatto che la scienza ha sulla vita e l'intelletto degli uomini.

La Legione dello spazio (*The Legion of Space*) apparve per la prima volta a puntate su *Astounding Stories* a partire dall'aprile 1934 (diviso in sei parti). Fu ripubblicato in volume, e in edizione riveduta dall'autore, nel 1947 (Fantasy Press). L'edizione tascabile più recente è quella in volume-omnibus della Pocket Books (*Three from the Legion*, 1980) che comprende tutti e tre i romanzi più il romanzo breve *Nowhere Near*, uscito per la prima volta nell'edizione Pyramid del 1967 di *One Against the Legion.*

Prologo:

L'uomo che ricordava il futuro

«E allora, dottore, qual è il tuo verdetto?»

Sedette sul lettino d'osservazione con le lenzuola avvolte intorno al corpo piegato ed elastico e ordinò all'infermiera, con decisione, di riportargli i vestiti, Poi guardò me, gli occhi azzurri e brillanti che senz'altro esprimevano curiosità, ma non paura: e questo era strano, perché sapevo che si aspettava una sentenza di morte.

«Assoluzione, John» dissi onestamente. «Sei davvero indistruttibile. In forma perfetta, per un uomo della tua età, a parte quel ginocchio. Sarai mio buon paziente e avversario agli scacchi per altri vent'anni.»

Ma il vecchio John Delmar scosse la testa abbronzata.

«No, dottore.» Parlava con voce calma e priva d'eccitazione, come se avesse voluto dire che oggi era martedì. «No, dottore, mi restano meno di tre settimane. Da parecchi anni, ormai, so che morirò alle undici e sette mattutine del 23 marzo 1945.»

«Sciocchezze» risposi. «Non c'è la minima probabilità, a meno che non ti butti sotto un camion. Il ginocchio è un po' rigido, e forse resterà così per sempre, ma non c'è altro...»

«Conosco la data.» La voce antica, sottile, esprimeva una convinzione semplice e assoluta: «Vedi, l'ho letta sulla mia tomba». Non gli sembrava un'affermazione straordinaria. «Stamattina sono venuto per vedere se riuscivi a dirmi di che cosa sarei morto.»

Mi sembrava troppo equilibrato e padrone di sé per cadere vittima di strane superstizioni.

«Te ne puoi scordare» gli assicurai calorosamente. «Sei più sano di tanti che hanno vent'anni di meno. A parte il ginocchio e qualche cicatrice assortita...»

«Non credere che metta in dubbio la tua diagnosi: ma sono sicuro del fatto mio.» Sembrava che volesse scusarsi ed era stranamente esitante. «Vedi, dottore, ho un curioso... dono, chiamiamolo così. A volte ho pensato di parlartene. Cioè, sempre che ti interessi...»

Fece una pausa, diffidente.

Il vecchio John Delmar mi aveva sempre incuriosito. Un uomo magro, dritto, sbiadito, con sottili capelli grigi e un paio d'occhi azzurri stranamente luminosi, stranamente *giovani*; ancora agile e vitale, nonostante gli anni, zoppicava un po' a causa della ferita al ginocchio, ma conservava un passo leggero.

Ci eravamo conosciuti quando era rimpatriato dalla Spagna, alla fine della guerra civile: mi aveva cercato per portarmi la notizia della morte di un amico, che non aveva un terzo dei suoi anni e che aveva combattuto come lui contro i franchisti. Mi era sembrato un vecchio soldato solitario, taciturno per quanto riguardava le sue imprese ma come me appassionato di scacchi e tutto sommato di buona compagnia. Possedeva una giovinezza di cuore, una vitalità instancabile e rara in un uomo della sua età; e il mio interesse professionale era stimolato dall'eccezionalità del suo corpo.

Perché aveva sopportato molte prove.

Era sempre stato reticente, anche se in quegli ultimi anni - pacifici suo malgrado - fui l'amico più intimo che avesse. Della sua vita lunga e movimentata mi aveva parlato solo per allusioni: era cresciuto, disse, nel West della frontiera; quando era solo un ragazzo aveva impugnato la sua prima pistola in una faida per il bestiame, e in seguito era riuscito, non si sa come, ad arruolarsi nei Ranger del Texas senza aver compiuto l'età legale. Più tardi aveva prestato servizio nel famoso reggimento dei Rough Riders, poi aveva combattuto nella guerra boera e sotto Porfirio Díaz. Nel 1914 si era arruolato nell'esercito inglese: per farsi perdonare, diceva lui, di aver combattuto contro di loro in Sud Africa. Quindi era stato in Cina e nel Rif, nel Gran Chaco e in Spagna. Era stata la permanenza in un campo di prigionia spagnolo a peggiorare le condizioni del ginocchio più debole; il corpo temprato da una vita avventurosa aveva cominciato a dare i primi segni di stanchezza e quand'era rimpatriato era troppo vecchio per combattere ancora. Lo avevo conosciuto appunto allora.

Sapevo che stava cercando di realizzare un progetto letterario, o qualcosa di

simile; a volte capitavo a casa sua all'improvviso, per una fumatina o una partita a scacchi, e nella camera trasandata, sulla scrivania, vedevo immancabilmente una pila di fogli coperti di una grafia minuta. Fino a quel mattino del 1945, tuttavia, avevo sempre pensato che si trattasse delle sue memorie: di qualcosa che aveva a che fare col suo passato avventuroso. Non avrei mai immaginato che il manoscritto conservasse *i ricordi di un futuro anche più straordinario.*

Per fortuna quel giorno non c'erano pazienti in attesa, e la tranquilla certezza con cui Delmar parlava del momento della sua morte suscitò la mia curiosità. Una volta che fu nuovamente vestito aspettai che si riempisse la pipa e dissi che l'avrei ascoltato volentieri.

«È un bene, per un soldato, essere ucciso prima di avere il tempo di invecchiare. Quando si è vecchi non si può combattere» cominciò, con una punta d'imbarazzo, mentre si appoggiava allo schienale e sistemava il ginocchio con le mani sottili, tremanti. «Ecco cosa ho pensato quando è cominciata quest'altra guerra. Era un freddo mattino...

«Ricorderai quando sono tornato a New York; io lo chiamo "tornare", ma la verità è che ho scoperto di essere uno straniero nel mio paese. La maggior parte della gente, dottore, non ha la pazienza che hai tu, coi vecchi reduci. Non c'era posto per me, ero inutile come una pistola scarica. Quel freddo mattino - era il tredici aprile, me lo ricordo - mi sono seduto su una panchina del Central Park, all'umido e al vento, per riflettere. Battevo i denti, e decisi... be', che avevo vissuto abbastanza.

«Stavo per alzarmi dalla panchina e andare nella camera dove abitavo, per prendere l'automatica, quando... ricordai!

«È l'unica espressione che possa usare. Si tratta di ricordi, anche se può sembrare strano "ricordare" cose che non sono ancora successe. Che non succederanno, in parte, per mille anni ancora. Ma ti ripeto, non c'è altra parola.

«Ne ho parlato con degli specialisti. Uno psicologo, innanzi tutto: era un

comportamentista e si è messo a ridere. La mia storia non si adattava alle sue teorie, perché il comportamentismo vede l'uomo come una macchina e tutto ciò che l'uomo fa non è altro che reazione a determinati stimoli.

«Se è così, esistono stimoli che i comportamentisti non hanno ancora scoperto.

«Il secondo specialista non si è messo a ridere. Era un fisico venuto da Oxford per tenere una conferenza sulla relatività. No, non ha riso, anzi sembrava credere a ciò che dicevo. Ha cominciato a far domande sui miei "ricordi", ma all'epoca non c'era molto che potessi dirgli.

«Quello che mi spiegò servì in un certo senso a calmarmi: perché, in fondo, la cosa mi preoccupava. Avevo pensato di parlarne a te, dottore, ma la nostra amicizia era appena cominciata e non volevo che mi giudicassi un matto.

«In ogni caso, l'uomo di Oxford disse che lo spazio e il tempo non sono reali, se considerati separatamente. Che fra loro non c'è vera differenza. Si combinano continuamente intorno a noi, e per chiarire il concetto parlò di *continuum*, di *tempo a doppio senso* e della teoria dell'universo ciclico. Non c'è ragione, disse, per cui uno non debba ricordare il futuro: potrebbe capitare a chiunque di noi. In teoria le nostre menti dovrebbero scandagliare il mondo di domani come fanno con quello di ieri.

«Intuizioni, sogni e premonizioni, secondo lui, non sarebbero che ricordi di cose di là da venire. Non ho capito tutto quello che ha detto, ma mi sono convinto di non essere pazzo. Avevo avuto paura, credimi.

«Lui voleva conoscere meglio i miei "ricordi": ma questo avveniva anni fa e io avevo a disposizione solo vaghe impressioni, frammenti confusi. Ho sempre avuto una specie di sesto senso, un'avvisaglia del pericolo imminente: ed è per questo, forse, che sono vivo; ma il primo inconfondibile ricordo del futuro l'ebbi quel giorno nel parco. E passarono molti mesi prima che riuscissi a regolare il mio potere a volontà.

«Tu non capisci; cercherò di descriverti quella prima esperienza nel parco.

Scivolai sul terreno bagnato e caddi verso la panchina: ero tutto infreddolito, e a quel tempo non era passato molto dal mio ritorno dalla Spagna.

«Tutt'a un tratto non ero più nel parco.

«Cadevo, ma non più verso la panchina, non più sulla Terra. Intorno a me c'era un pianoro fantastico, inondato di luce abbagliante e bucherellato da centinaia di crateri; in fondo si vedeva una catena di montagne, che girava intorno alla pianura come un anello. Erano le più alte che avessi mai visto. Il sole brillava in un cielo nero come a mezzanotte, ma pieno di stelle. C'era un altro corpo celeste, in vista, imponente e verdastro.

«Dalle terribili montagne planava una macchina fantastica: era più grande di qualunque apparecchio volante, e del tutto strana. Mi aveva appena sparato addosso e io cadevo per l'impatto e il dolore della ferita. Ero circondato da una grande esplosione di gas rossi: la nuvola mi avvolgeva inesorabilmente, bruciandomi i polmoni e cancellando la scena alla vista.

«Ci volle un po' di tempo perché capissi di essere stato sulla Luna... o meglio, di aver raccolto e "ricordato" gli ultimi pensieri di un uomo che era morto lassù. Non ho mai avuto tempo per studiare l'astronomia, ma un giorno ho visto una fotografia dei crateri lunari e li ho riconosciuti. Quanto alla falce verdastra sospesa nel cielo, era la Terra.

«Quella scoperta non fece che aumentare il mio sbigottimento. Ci volle quasi un anno perché capissi che stavo sviluppando una facoltà particolare, il potere di ricordare il futuro. In seguito sono riuscito a collocare cronologicamente quel primo incidente: è successo nel trentesimo secolo, durante la conquista della Luna da parte delle Meduse, e l'uomo di cui ho condiviso la morte è uno dei coloni che esse hanno assassinato.

«Le mie facoltà migliorarono con la pratica, come tutte le altre. Sono convinto che si tratta di una specie di telepatia: solo che, invece di estendersi attraverso lo spazio, funziona anche nel tempo. Ricordati sempre che né spazio né tempo sono reali in assoluto: si tratta di due aspetti della stessa realtà.

«In un primo momento riuscii a entrare in contatto solo con menti sottoposte a prove estreme, come quella del colono morente: e anche in casi del genere ci sono difficoltà, o stamattina non ti avrei chiesto di visitarmi. Ma sono riuscito a ricostruire la storia umana dei prossimi mille anni con notevole accuratezza, dottore. Ed è per questo che ho cominciato a scrivere.

«La storia futura!

«La parte che mi avvince di più è la conquista dello spazio. In parte perché è il risultato più arduo dell'ingegnosità umana, il più fantastico e il più pericoloso; in parte, suppongo, perché i miei discendenti vi hanno avuto una parte determinante.»

All'improvviso la sua voce s'era colorita d'entusiasmo, e ora tacque imbarazzato perché se ne era reso conto. Gli occhi azzurri e penetranti cercarono i miei; io rimasi in silenzio, sicuro che la minima ombra di dubbio sulla mia faccia l'avrebbe bloccato.

«Sì, dottore, ho un figlio.» La faccia sottile e abbronzata mostrava un legittimo orgoglio. «Non lo vedo spesso perché è un giovanotto indaffarato, e siccome nonna voluto fare il soldato come me ho pensato a lungo che fosse un debole. Ho cercato di scuoterlo, di convincerlo ad arruolarsi anche prima di Pearl Harbor, ma non c'è stato niente da fare.

«No, a Don non piace combattere, È un fisico nucleare, come li chiamano adesso, e ha ottenuto una regolare dispensa dal servizio militare. Al momento, tuttavia, lavora a un progetto di guerra da qualche parte nel New Mexico. Nemmeno io posso sapere dove si trova con esattezza, quindi non so dirti che razza di posto sia. La sua tesi di laurea, al politecnico, trattava di un metallo che si chiama uranio.»

Il vecchio John Delmar fece un sorriso d'orgoglio.

«Ero convinto che non avrebbe mai combinato granché, quel ragazzo. Ora so che ha disegnato il primo motore a reazione nucleare... Pensavo che non avesse fegato, e invece è stato lui a pilotare il primo razzo atomico

dell'uomo.»

Credo di aver strabuzzato gli occhi, perché spiegò: «Questo è avvenuto nel 1956, dottore. Parlarne al passato è la cosa migliore. Grazie al mio dono ho seguito Don nel suo fantastico volo, ma oltre la stratosfera il razzo è esploso. Lui è morto, ovviamente, ma ha lasciato un figlio per continuare la stirpe dei Delmar.

«Ed è stato mio nipote, dottore, ad andare per primo sulla Luna. Dopo la scoperta dell'uranio lassù, ci è tornato ed ha assunto il comando della base americana: un campicello protetto da cupole a tenuta d'aria, sopra le miniere. Ma le spaventose guerre atomiche degli anni '90 isolarono la Luna; mio nipote è morto là, col resto della piccola guarnigione, e da allora sono passati duecento anni prima che la razza umana riuscisse a risollevarsi abbastanza per costruire un altro razzo.

«È stato un mio pronipote, Miles Delmar, che verso la fine del ventiduesimo secolo è tornato alle morte miniere della Luna e di là è partito per Marte. Per alleggerire l'astronave, tuttavia, ridusse al minimo lo schermo antiradiazioni che doveva proteggere lui e l'equipaggio dalle perdite del motore atomico, e così morì insieme ai suoi uomini. L'astronave dei morti continuò il viaggio e alla fine si schiantò nella regione di Syrtis Major, sul pianeta rosso.

«Il figlio di Miles, Zane Delmar, brevettò il geodyne, un enorme progresso rispetto ai pesanti e pericolosi motori atomici. Su Marte trovò il relitto dell'astronave paterna e sopravvisse a un attacco di nativi marziani, anche se più tardi morì di una febbre tropicale contratta su Venere. La vittoria dell'uomo sullo spazio non è stata facile, anzi! Ma i tre figli di Zane portarono avanti la sfida, e con il brevetto del geodyne ricavarono una fortuna.

«Nel secolo successivo venne esplorato quasi tutto il sistema solare fino alle lune di Nettuno. Altri cinquant'anni e John Ulnar sbarcò su Plutone: il nome della nostra famiglia era cambiato da Delmar a Ulnar per rispondere alle esigenze di un nuovo codice d'identificazione universale.

«Pur avendo esaurito il carburante e non essendo in grado di ritornare, John

riuscì a sopravvivere quattro anni sul Pianeta Nero. E lasciò un diario che venne trovato da suo nipote vent'anni più tardi. Bizzarro documento, quel diario!

«Fu Mary Ulnar - una specie di amazzone del futuro - a cominciare la colonizzazione dei tenacissimi deserti di silice marziani. E Arthur Ulnar, suo fratello, guidò la prima flotta dell'uomo contro le fredde, semimetalliche creature che regnavano sulle quattro lune maggiori di Giove: finalmente morì su Io.

«Ma le battaglie maggiori si combattevano nei laboratori, non nello spazio. Esploratori e colonizzatori incontravano difficoltà terribili, interminabili coi batteri, le atmosfere, le gravità e la chimica dei mondi stranieri. Come ingegneri planetari gli Ulnar contribuirono grandemente a quella nuova scienza, che, con l'aiuto di generatori gravitazionali, atmosfere sintetiche e controllo del clima poteva trasformare un asteroide gelato in un piccolo paradiso.

«Gli sforzi degli Ulnar furono generosamente compensati.

«Il capitolo nero della storia familiare comincia nel ventiseiesimo secolo. A quell'epoca la conquista del sistema solare era finita: gli Ulnar erano stati i capi, spettava a loro prendersi le spoglie. Il commercio interplanetario era stato nelle loro mani fin dai tempi di Zane e del geodyne, e ormai il loro dominio era esteso a tutto il sistema.

«Un magnate più intraprendente degli altri si auto-battezzò Eric Primo, imperatore del Sole. Per duecento anni i suoi discendenti regnarono come despoti sui pianeti; è un dolore per me dirlo, ma fu un periodo di grave oppressione. Ci furono numerosi tentativi di rivolta, ma tutti repressi con la massima crudeltà.

«Adam Terzo, infine, fu costretto ad abdicare: il suo errore fu di aver tentato di sopprimere la libertà di ricerca scientifica. Gli scienziati lo rovesciarono e il Consiglio del Palazzo Verde gettò le basi della prima, autentica democrazia della storia. Nei due secoli successivi il sistema solare vide il fiorire di una

civiltà originale, difesa da un piccolo corpo di combattenti scelti: la Legione dello spazio.»

Di nuovo in preda alla nostalgia, il vecchio John Delmar scosse la testa.

«Se fossi nato fra mille anni!» sussurrò. «Avrei combattuto nella Legione, perché l'età d'oro della pace venne interrotta. Un altro Eric Ulnar si avventurò nello spazio profondo, e fu il primo uomo a circumnavigare un'altra stella. Raggiunse quel bizzarro sole nano che gli astronomi conoscono come Stella fuggiasca di Barnard... I pochi soli più vicini a noi, infatti, avevano dimostrato di non possedere pianeti. Ulnar portò al suo ritorno terrore e sofferenza, e l'ombra del cataclisma si stese sui pianeti dell'uomo.

«La folle ambizione del mio lontano discendente condusse alla guerra fra due sistemi solari». La voce era più lenta, più triste. «Guerra e invasione, tradimento e terrore: perfino la Legione fu tradita.

«Seguì l'epica impresa compiuta dalla Legione e da pochi uomini rimasti fedeli alla causa: forse il più grande atto eroico dell'umanità. Uno di quelli che parteciparono alla missione si chiamava John Ulnar, e mi piace pensare che il suo nome derivi direttamente dal mio.»

La mia infermiera scelse quell'inopportuno momento per annunciare un altro paziente. Il piccolo John Delmar si affrettò a spegnere la pipa, scusandosi per avermi rubato tanto tempo. Si mise in piedi, instabile sul ginocchio ferito, e sembrò che una visione abbandonasse i suoi occhi azzurri, *vivi*.

«Devo andare, dottore.» E aggiunse, tranquillamente: «Ora sai perché sono sicuro che morirò il ventitré marzo».

«Sei sano come un pesce» insistei. «Troppo sano per pensare alla morte... Ma quello che mi hai detto è molto interessante, John, vorrei che me ne avessi parlato prima. Ora mi piacerebbe leggere i tuoi manoscritti. Perché non li pubblichi?»

«Forse lo farò» promise vagamente. «Ma pochissimi mi crederebbero, e non

ci tengo a passare per un bugiardo.»

Sia pur con riluttanza, lo accompagnai alla porta. Avevo intenzione di andarlo a trovare a casa sua, per ascoltare il resto della storia e leggere i manoscritti; ma eravamo in guerra e c'era moltissimo lavoro, per cui rimasi occupato l'intera settimana. Un giorno la padrona di casa di John mi telefonò per dire che il povero signor Delmar si era buscato un brutto raffreddore e che da due giorni stava male e non usciva di camera sua.

In due ore, e nonostante le sue deboli proteste, lo feci portare in ospedale. Se solo avessi avuto il tempo di andarlo a trovare, qualche giorno prima... Ma forse, come lui tranquillamente credeva, il futuro è già scritto ed è inalterabile come il passato.

Aveva preso un'influenza con complicazioni polmonari. Nei primi giorni il decorso della malattia sembrò abbastanza buono, e io sapevo che il vecchio cuore di soldato di John Delmar l'aveva aiutato a superare centinaia di situazioni più disperate.

Ma i sulfamidici e la penicillina fallirono; il vecchio cuore si arrese. Sapeva che stava per morire, e lo fece serenamente, sotto una tenda a ossigeno, la mattina del ventitré marzo. Ero in piedi accanto al suo letto, e guardai l'orologio.

Le undici e sette.

Checché ne pensino gli altri, per me fu una prova sufficiente: e del resto mi ero convinto che John dicesse la verità anche prima della morte. Inizialmente il vecchio soldato avrebbe voluto che i manoscritti venissero distrutti, perché il suo schema storico dei prossimi mille anni era lungi dall'essere completo; ma io lo convinsi a lasciare in mano mia le parti finite. Presentate come narrativa, avrebbero divertito e appassionato i lettori; ma come previsione della storia futura sono anche più affascinanti.

La scelta che segue tratta delle avventure di John Star, nato John Ulnar, un giovane milite della Legione dello Spazio nel trentesimo secolo: quando i

traditori dell'uomo cercarono l'alleanza con le Meduse d'altri mondi, e così scatenarono orrori barbari e nera sventura sugli ignari pianeti dell'uomo.

Capitolo primo:

Il forte su Marte

«A rapporto, maggiore Stell: attendo i suoi ordini.»

John Star, snello e azzimato nella nuova uniforme di legionario, stava sull'attenti davanti alla scrivania dove il rigido ufficiale dai capelli bianchi giocava con il modellino di un incrociatore spaziale. Gli occhi duri del maggiore si alzarono e passarono in rassegna ogni dettaglio del corpo resistente ma dall'ossatura minuta di John Star. Immobile e teso, il legionario sopportò la meticolosa ispezione bruciando dal desiderio di conoscere la sua prima missione.

«Sei pronto, John Ulnar, ad accettare nella maniera dovuta il primo incarico che la Legione ti affida, mettendo il dovere sopra ogni altra cosa?»

«Lo spero, signore; lo credo.»

Che cosa lo aspettava?

«Lo spero anch'io, John Ulnar.»

A quell'epoca John Star era chiamato ancora John Ulnar; "Star" è un titolo di merito conferitogli in seguito dal Palazzo Verde. Noi lo chiameremo John Star in accordo con l'editto del Palazzo.

Quel giorno, uno dei primi del trentesimo secolo, era per lui il più eccitante, il supremo in ventun anni di vita. Segnava la fine dei cinque duri anni

nell'Accademia della Legione, sull'isola di Catalina, ed essendo terminate le cerimonie, la sua vita di effettivo stava per cominciare.

Dove l'avrebbero mandato?, si chiese con ansia. Su qualche incrociatore della Legione di Pattuglia, nelle fredde profondità dello spazio? In un isolato avamposto delle esotiche e terribili giungle di Venere? O l'avrebbero assegnato alla Guardia del Palazzo Verde? Lottava per nascondere l'impazienza.

«John Ulnar» disse alla fine il vecchio maggiore Stell, con esasperante lentezza. «Spero che ti renda conto di ciò che significa "dovere".»

«Credo di sì, signore.»

«Perché» continuò l'ufficiale, con altrettanta lentezza, «quello che ti attende è un compito particolarmente importante.»

«Quale, signore?»

Non riusciva a reprimere il desiderio di soddisfare al più presto la propria curiosità, ma il maggiore Stell non aveva intenzione di assecondarlo. I suoi occhi acuti continuavano a scrutare implacabili John Star, mentre le dita affusolate si trastullavano col giocattolo d'argento sulla scrivania.

«John Ulnar, ti viene affidato un incarico che in passato hanno ricevuto solo i più maturi e scelti veterani della Legione. In un certo senso mi sorprende che sia stato scelto proprio tu; la tua mancanza d'esperienza può essere un grave svantaggio.»

«Spero non troppo grave, signore.»

Ma perché non veniva al punto?

«L'ordine di assegnarti a questo incarico viene dal Comandante Ulnar in persona. Sei forse un parente del Comandante della Legione e di suo nipote, l'esploratore Eric Ulnar?»

«Sì, signore, alla lontana.»

«Questo spiega la tua scelta, allora. Ma se fallisci, John Ulnar, non aspettarti che il Comandante ti salvi dalle conseguenze.»

«No, signore, certo che no!»

Per quanto sarebbe riuscito a sopportare quell'ansia?

«La missione a cui sei destinato, John Ulnar, non è nota nei particolari. In realtà è segreta. Ma è la più importante che possa essere affidata a un legionario. Risponderai direttamente al Palazzo Verde: il fallimento, specie se dovuto a trascuratezza, significherebbe disgrazia e una drastica punizione.»

«Sissignore.»

Di che poteva trattarsi?

«John Ulnar, hai mai sentito parlare di AKKA?»

«Acca? No, penso di no, signore.»

«Non è "acca", è AKKA. Un simbolo.»

«Sì, signore. Che significa?»

Forse, finalmente, si arrivava al punto...

«Molti uomini hanno dedicato la vita al tentativo di scoprirlo, John Ulnar. E molti sono morti per la stessa ragione. Solo una persona nel sistema solare sa esattamente cosa rappresentino quelle lettere. Si tratta di una giovane donna, e uno dei compiti più importanti della Legione consiste nel proteggerla.»

«Sì, signore.» Un sussurro, a fiato quasi mozzo.

«Perché, John Ulnar, AKKA è la cosa più preziosa che l'umanità possieda.

Non è necessario che ti dica cos'è, ma la sua perdita - o la perdita della giovane donna che ne conosce il segreto - equivarrebbe a un disastro senza precedenti per il genere umano.»

«Sì, signore.» La curiosità di John Star era quasi dolore.

«Non potrei affidarti compito più importante di questo, missione più pericolosa. Ti unirai al gruppo scelto che protegge la giovane donna e starai all'erta, perché diversi avventurieri sanno dell'esistenza di AKKA e sanno che il suo possesso li metterebbe in grado di ricattare il Palazzo Verde, o di distruggerlo.

«Nessun rischio, nessuna difficoltà impensierirebbero questi ribaldi: se potessero, rapirebbero la donna e cercherebbero di strapparle il segreto. Dovrai stare sul chi vive e impedire qualsiasi tentativo di furto o di violenza. La ragazza, e l'AKKA, devono essere protetti ad ogni costo.»

«Sissignore. Dove si trova la donna?»

«Quest'informazione ti sarà data solo quando ti troverai nello spazio. Il pericolo che tu possa involontariamente fornirla ad altri è troppo grande. La sicurezza della ragazza dipende dal segreto che circonda la sua dimora. Se questo trapelasse... non basterebbe la flotta della Legione a salvarla.

«Ti ordino dunque, John Ulnar, di entrare a far parte del corpo di guardia dell'AKKA. Andrai immediatamente al Palazzo Verde e ti metterai a disposizione del capitano Eric Ulnar, in attesa di ordini.»

«Il capitano Ulnar!»

John era sopraffatto dalla gioia nell'apprendere che avrebbe servito sotto il celebre parente; il grande esploratore spaziale era appena tornato dal fantastico viaggio oltre i confini del sistema solare che l'aveva portato a visitare il remoto, misterioso pianeta della Stella di Barnard.

«Sì, John Ulnar, io spero che non dimentichi mai l'enorme importanza del

compito che ti viene affidato... Questo è tutto.»

Stranamente, a John dispiacque lasciare il vecchio campus dell'Accademia e salutare i compagni; stranamente, dico, perché in realtà bruciava d'ansia. Lo attendevano il mistero, la promessa del pericolo, la possibilità di incontrare il ramoso parente; con tipico ottimismo, ignorò i cupi avvertimenti del maggiore Stell sui rischi del fallimento.

Quel pomeriggio, dal finestrino di una stratonave in discesa, vide per la prima volta il Palazzo Verde, sede del Consiglio supremo dei pianeti uniti.

Sembrava un vasto smeraldo e scintillava cupamente nella *mesa* arroventata dal sole, in New Mexico. Era una meraviglia fredda e colossale di vetro verde, diafano.

La torre centrale si innalzava per novecento metri, con una pista quadrata alla sommità: era lì che stava atterrando la stratonave. Le quattro ali del Palazzo, ornate di colonne, si stendevano su oltre un chilometro e mezzo di parco verdissimo: un gioiello solitario nel deserto, sotto le pareti grezze e alte un chilometro e mezzo dei monti Sandia.

John Star non vedeva l'ora di incontrare Eric Ulnar, a quell'epoca nel pieno della gloria per aver guidato con successo la prima spedizione dell'uomo oltre il sistema solare (se si poteva parlare di successo quando solo un quarto dei membri era tornato vivo, e anche fra quelli molti erano morenti, a causa di una malattia spaventosa che portava alla follia e provocava orribile sfiguramento).

Nella storia del viaggio c'erano capitoli bui, episodi di cui nessuno sapeva nulla: e il pubblico, di cui faceva parte anche John Star, ne era all'oscuro. Grandi onori erano stati tributati a Eric Ulnar, mentre la maggior parte dei suoi compagni languivano in dimenticate cellette d'ospedale, biascicando degli orrori del pianeta solitario e decomponendosi mentre erano ancora vivi per un male che andava oltre i poteri della medicina,

John Star trovò Eric Ulnar ad aspettarlo in una stanza privata dell'enorme Palazzo Verde. I lunghi capelli d'oro e la figura snella rendevano il giovane ufficiale attraente in modo quasi effeminato. Gli occhi brucianti e l'aria altezzosa proclamavano la passionalità e l'orgoglio insolente del suo carattere, ma un mento sfuggente e la bocca tremula tradivano la fatale debolezza dell'uomo.

«John Ulnar, credo che tu sia un mio parente.»

«Lo credo anch'io, signore» disse John Star, nascondendo la fitta di delusione che aveva provato suo malgrado. Rimase sull'attenti, mentre gli occhi arroganti di Eric Ulnar esaminavano il suo corpo snello, duro e temprato da cinque lunghi anni di Accademia.

«Mi pare che tu sia un protetto di Adam Ulnar.»

«È così, signore. Sono un orfano, è stato il Comandante della Legione che mi ha ottenuto il posto all'Accademia. Se non fosse stato per questo, non sarei mai riuscito ad arruolarmi.»

«Adam Ulnar è mio zio. È stato lui a raccomandare te per il lavoro che ci aspetta. Spero che mi servirai lealmente.»

«Certo, signore. A parte l'obbligo che ho nei confronti di suo zio, lei è mio superiore nella Legione.»

Eric Ulnar sorrise, e per un momento la sua faccia fu quasi attraente, nonostante la debolezza e l'orgoglio.

«Sono sicuro che ci intenderemo» disse. «Ma potrei aver bisogno di certi servigi, come parente, che non potrei chiederti come semplice subordinato.»

John Star si chiese di che potesse trattarsi. Non riusciva a nascondersi che Eric Ulnar non aveva niente dell'eroico esploratore dello spazio; qualcosa suscitava la sua istintiva sfiducia, anche se quell'uomo era stato il suo idolo.

«Sei pronto a partire per la nostra destinazione?»

«Naturalmente.»

«Allora andremo a bordo della nave, immediatamente.»

«Lasciamo la Terra?»

«Per te sarà molto meglio, John, obbedire agli ordini senza fare domande» disse Eric Ulnar con l'aria del superiore che vuole tagliare corto.

Un ascensore li portò nella lucente confusione della pista d'atterraggio, in cima alla torre di vetro. La *Scorpion* li aspettava lassù: un nuovo e veloce modello di astronave cilindrica, lunga una trentina di metri, di colore bianco-argento a parte i razzi neri.

Due legionari vennero loro incontro al portello stagno e li seguirono a bordo. Vors era magro, elastico, con una faccia da topo; Kimplen era alto, con lo sguardo spiritato e l'aria di un lupo. Erano entrambi più anziani di John Star, entrambi, come lui apprese subito, veterani della spedizione interstellare, e fra i pochi ad essere scampati alla misteriosa malattia. Mostravano una specie di protettivo disprezzo per l'inesperienza del giovane, che se ne risentì. Era strano, pensò, che uomini di quel tipo fossero stati scelti per difendere la preziosissima AKKA: personalmente, Star non si sarebbe fidato di loro nemmeno per sapere quanto costava un pranzo.

La *Scorpion* venne rifornita, caricata e l'equipaggio di dieci uomini prese posto. I portelli a tenuta stagna vennero chiusi, i razzi multipli vomitarono fiamme azzurre e la nave guizzò oltre l'atmosfera, nella libertà del vuoto.

Milleottocento chilometri più in alto, nell'immensità gelida e stellata dello spazio, il pilota spense i razzi. A un ordine di Eric Ulnar puntò il muso dell'astronave verso il puntolino rosso di Marte e accese i generatori geodyne. Ronzando sommessamente, i potenti campi agivano sulla curvatura stessa dello spazio, alterandola: tecnicamente i geodyne erano deflettori geodesici elettromagnetici, e spingevano la *Scorpion* attraverso i milioni di chilometri

che la separavano da Marte con un'accelerazione e una velocità finale che la scienza aveva un tempo dichiarato impossibili.

Dimenticando la sfiducia e il senso di disagio che aveva provato in compagnia di Vors e Kimplen, John Star si godette il viaggio. Gli eterni miracoli dello spazio l'affascinarono per lunghe ore. Cielo d'ebano; stelle come capocchie di spilli gelate, immobili e dai colori cangianti; nuvole d'argento che erano nebulose; e il sole superno, azzurro, contornato dalle fiamme rosse della corona.

Nella stretta navata vennero serviti tre pasti. Dopo venti ore i generatori geodyne - troppo potenti per manovrare con facilità nelle vicinanze di un pianeta - vennero spenti. La *Scorpion* cadde, bilanciata dal getto dei razzi, verso il lato in ombra del pianeta Marte.

Eric Ulnar, in piedi accanto al navigatore, gli diede le direttive del caso guardando un taccuino d'appunti personale. Tutte le operazioni vennero svolte in un'atmosfera di mistero, di fretta e pericolo imminente - ma sconosciuto - che fece nascere in John Star una fortissima curiosità. Eppure non aveva la sensazione che si stessero compiendo azioni illegali; era turbato dal timore che non tutto fosse come avrebbe dovuto essere, ma si trattava di una sensazione elusiva.

Atterrarono sul roccioso deserto marziano, lontani, o così pareva, da qualunque città e canale fertile abitato. Basse, scure colline nereggiavano contro la luce delle stelle. John Star sbarcò insieme a Eric Ulnar, a Vors faccia-di-topo e Kimplen il lupo; con loro fu scaricato il magro bagaglio e una parte delle merci.

Quattro legionari avanzarono dalle tenebre: John Star capì che erano quelli a cui erano venuti a dare il cambio. I quattro salirono a bordo dopo che il capo ebbe scambiato certi documenti con Eric Ulnar; poi il portello stagno si chiuse alle loro spalle. Le fiamme azzurre eruttarono dai razzi e la *Scorpion* si alzò con un ruggito, azzurra cometa che rimpiccioliva sempre più e che infine si perse tra le stelle del cielo marziano.

John Star e gli altri aspettarono nel deserto che facesse giorno. Il sole apparve all'improvviso, azzurro e nano, dopo una brevissima alba gialla; e il paesaggio fu subito avvolto da un crudo splendore.

Sotto uno zenith violetto e orizzonti verde-limone, l'antico pianeta si stendeva desolato, cupo e fantastico. Solitarie distese di sabbia ocra, ondulate da tenere gobbe di dune; crudeli, appuntiti speroni di roccia vulcanica che sorgevano dal giallo delle sabbie come zanne spezzate; macigni solitari, modellati dalla rena spietata e spinta dal vento in mostri grotteschi e scarlatti.

E aggobbite intorno alla pianura correvano le colline. Basse, antiche, logorate dall'erosione di ere innumerevoli, come tutte le montagne del moribondo Marte. Ciottoli rossi accumulati ovunque, rocce nere e rosse che somigliavano a palizzate abbattute, gole impervie scavate dal vento.

E in cima a una collina troneggiava il forte: antico, parzialmente in rovina. Le mura massicce correvano lungo l'orlo di un precipizio, interrotte di tanto in tanto dalle torri pesanti e squadrate. Era fatto della roccia vulcanica e rossa così tipica dei deserti marziani, e andava poco a poco in rovina.

Il forte doveva risalire, pensò John Star, all'epoca della guerra contro i fantastici esseri di Marte, corazzati di pietra. Doveva essere stato abbandonato da almeno tre secoli, ma adesso era occupato di nuovo.

Quando si avvicinarono al portone, in cima al pendio, una sentinella venne loro incontro: un tipo grasso, basso, dal naso azzurro e che indossava l'uniforme della Legione. Fino a poco prima aveva oziato su una panca sotto il sole. Esaminò i documenti di Eric Ulnar con occhi che somigliavano a quelli di un pesce.

«Ah, così voi siete la squadra di ricambio» disse, come affannato. «Perdio, qua dentro non vediamo anima viva. Entrate pure. Il capitano Otan è nel suo alloggio, oltre il cortile.»

All'interno del forte trovarono un ampio cortile circondato da un portico, su cui si aprivano numerose porte e finestre.

Una fontanella giocava in un giardino minimo, dai fiori smaglianti; al di là del giardino si vedeva un campo da tennis, da cui un uomo e una ragazza slanciata si allontanarono in fretta al loro ingresso.

Alla vista della ragazza, il cuore di John Star ebbe un tuffo d'eccitazione: doveva essere la custode della misteriosa AKKA, non c'era dubbio. La donna che gli era stato ordinato di proteggere! Ricordando gli avvertimenti del maggiore Stell sui misteriosi, disperati nemici che avrebbero fatto di tutto per rapirla, John Star provò una fitta di preoccupazione. Il vecchio forte non era una difesa adeguata: serviva per abitarci, niente di più. Ben presto John scoprì che gli uomini addetti alla sorveglianza della ragazza erano solo otto, perché tanti ce n'erano al forte. E le loro armi erano fulminatori protonici ad ago non più grandi di una pistola. Vero, la segretezza era l'arma più importante: la segretezza e il mistero custodito dalla ragazza; ma se i nemici avessero scoperto il nascondiglio e mandato una nave moderna, armata...

Per quel giorno John Star non scoprì altro. Eric Ulnar, Vors e Kimplen stettero altezzosamente in silenzio, e i quattro rimasti del vecchio turno sembravano circospetti e timorosi perfino di parlare. Passarono il tempo a trasportare le provviste scaricate dalla *Scorpion*: provviste che, a quanto pareva, erano destinate a durare mesi.

Un'ora dopo il tramonto, John Star si trovava nella camera singola che gli era stata assegnata e che si apriva sull'antica corte, quando sentì un grido d'allarme.

«Razzi! Razzi! Una nave sconosciuta sta atterrando!»

John si precipitò in cortile e vide una fiammata verde che calava dalle stelle. Poi sentì un fischio che aumentava sempre più, fino a diventare un boato assordante. La fiamma, diventata enorme, scese oltre il bastione orientale; il ruggito si smorzò di colpo, ma la terra tremava.

«Una grossa astronave!» gridò la sentinella. «È scesa così vicino che ha fatto tremare la collina. I razzi mandavano fiamme verdi, una cosa mai vista!»

Poteva essere, si domandò John Star, che i nemici della ragazza avessero scoperto il nascondiglio e che la nave sconosciuta fosse venuta per prenderla?

Il capitan Otan, comandante della piccola guarnigione, aveva le stesse preoccupazioni. Era un uomo anziano, sottile, molto agitato, e ordinò a tutti i legionari di disporsi intorno alle mura con le pistole protoniche. Per tre ore John Star rimase sdraiato sullo stomaco, facendo la guardia al fortino in rovina. Ma non successe niente e a mezzanotte fu dispensato.

Il vecchio comandante, comunque, era in pensiero. Ordinò ai tre uomini del vecchio turno (di cui lui stesso era il quarto) di rimanere di guardia: si chiamavano Jay Kalam, Hal Samdu e Giles Habibula. John Star captò nel comandante un'avvisaglia di terrore e disastro imminente da cui non sarebbe riuscito a liberarsi per molti, spaventosi giorni.

Capitolo secondo:

Un occhio e un delitto

John Star si trovò improvvisamente seduto in mezzo alla branda, gli occhi puntati alla finestra aperta da cui si scorgeva il grande cortile. Era stato svegliato da un senso d'allarme cui non riusciva a dare nome; era piuttosto un brivido di paura, l'anticipazione del terrore.

Un occhio! Doveva essere un occhio, si disse, e guardava proprio lui; ma era lungo trenta centimetri, di forma ovale e tutto pupilla. Sottili membrane nere, sfrangiate, lo racchiudevano. Era d'un rosso quasi viola e brillava nel buio come un pozzo luminoso, infinitamente malvagio. La sua semplice vista risvegliò in John un terrore di ghiaccio, totale.

La visione durò un istante, poi l'occhio mostruoso scomparve; il legionario si alzò dal letto tremante, per dare l'allarme, ma lo stato di shock in cui si

trovava lo fece dubitare dei propri sensi. Quando sentì una sentinella che salutava l'altra, in cortile, come se tutto fosse in ordine, decise che l'occhio spaventoso era stato solo un incubo.

Non soffriva di incubi, ma d'altra parte era l'unica spiegazione: rumori non ce n'erano stati, e la cosa era scomparsa non appena l'aveva guardata. Era semplicemente impossibile: nessuna creatura, nel sistema solare, aveva occhi lunghi trenta centimetri, nemmeno le lucertole marine di Venere. John tornò alla branda e cercò di dormire, ma l'immagine del bulbo orrendo continuava a perseguitarlo.

Si alzò prima dell'alba: d'altronde non era riuscito ad assopirsi. E poi voleva saperne di più sulla strana astronave. Superate le sentinelle stanche, in cortile, salì la scala a chiocciola che costeggiava la torre settentrionale e guardò il paesaggio scarlatto mentre il sole sorgeva all'orizzonte.

Non vide altro che dune di sabbia gialla, e rocce spaccate o erose in modo fantastico; ma le mura orientali, semi-rovinate, gli precludevano la vista in quella direzione. Il vascello, pensò, doveva essere là. La curiosità di John Star crebbe: se erano amici, se era una nave della Legione, perché sputava fiamme verdi dai razzi? E se erano nemici, perché non avevano già colpito?

Quando si girò vide la ragazza accanto a lui: la giovane donna che aveva intravisto sul campo da tennis e che aveva identificato con la custode di AKKA. Era molto carina: snella, diritta, ben formata, gli occhi grigi e sobri, onesti; i capelli, d'un castano lucente, si accendevano alla luce del sole di magiche fiamme e colori. Indossava una semplice tunica bianca e i seni si sollevavano nello sforzo di riprendere fiato, dopo la lunga corsa alle sue calcagna.

John Star era sorpreso che la custode di AKKA fosse così giovane e bella.

«Ehm... buongiorno.» Si sentiva confuso, perché i cadetti della Legione hanno poco tempo per i convenevoli, ma voleva compiacerla.

«Dev'essere vicinissima!» gridò lei, senza fiato. La sua voce era adorabile, e

allarmata.

«Oltre il bastione, credo.»

«Lo penso anch'io.» Gli occhi grigi della ragazza lo studiarono apertamente, lo soppesarono... e si accesero d'approvazione. Abbassando la voce, disse: «Voglio parlarti».

«Con piacere» sorrise il legionario.

«Per favore, sii serio» lo supplicò, con un senso d'urgenza nella voce. «Sei fedele? Fedele alla Legione, al Palazzo Verde, all'umanità?»

«Ma certo. Perché...»

«Ti credo» disse lei, gli occhi grigi fissi sulla sua faccia. «Ti credo veramente.»

«Ma perché prima hai dubitato?»

«Te lo dirò» rispose lei, veloce. «Ma devi mantenere il segreto, non farti sfuggire una parola. Nemmeno col tuo ufficiale, il capitano Ulnar.»

Quando pronunciò quel nome, il viso di lei si tinse di un'ostilità che era quasi odio.

«Se vuoi... ma non capisco.»

«Mi fiderò di te. Innanzi tutto, sai perché ti trovi qui?»

«Ho l'ordine di proteggere una ragazza che conosce un misterioso segreto.»

«Quella ragazza sono io.» La voce di lei era più autorevole, più fiduciosa in se stessa. «Non è la mia persona che ha importanza, ma il segreto di AKKA è il più prezioso e pericoloso del sistema solare. Devo parlartene, perché a quanto pare non ne sai molto. AKKA è in terribile pericolo: tu devi aiutarci a

salvarla!»

E poi, tranquillamente, gli fece una domanda che a John parve strana:

«Conosci la storia delle antiche guerre tra i Verdi e i Porporati, vero?»

«Credo di sì. Porpora era il colore degli imperatori, mentre i Verdi erano la fazione guidata dagli scienziati che si ribellò e instaurò l'attuale democrazia. L'ultimo imperatore, Adam Terzo, abdicò duecento anni fa.»

«E sai perché abdicò?»

«No. No, i libri non lo dicono. A volte me lo sono chiesto.»

«Te lo dirò, è importante. Gli imperatori esercitavano un potere dispotico. Erano ricchissimi, disponevano di flotte spaziali private, possedevano interi pianeti. Ma governavano con la crudeltà dei tiranni. I nemici che non uccidevano li facevano deportare su Plutone.

«Un mio antenato, Charles Anthar, fu mandato lassù solo per aver fatto un discorso in favore della libertà di ricerca e di parola, non in pubblico ma a un uomo che credeva suo amico! Era il più grande fisico del sistema; passò quattordici anni nei gelidi sotterranei del Pianeta Nero.

«Ma su Plutone fece una grande scoperta: la parte teorica, matematica, gli richiese nove anni; poi i compagni di prigionia gli procurarono, in modo illegale, i materiali necessari, e così poté costruire l'apparecchio che aveva progettato. Era molto semplice, ma ci vollero cinque anni per trovare tutte le componenti.

«Una volta finita, l'invenzione gli permise di annientare le guardie; e stando là, seduto nella sua cella, costrinse Adam Terzo a obbedire ai suoi ordini. Se l'imperatore avesse rifiutato, Charles Anthar avrebbe distrutto il sistema solare.

«Da allora in poi la scoperta del mio antenato ha difeso la pace del Palazzo

Verde, ma è tanto pericolosa che solo una persona alla volta può conoscerne il segreto. Solo le sue iniziali sono state messe per iscritto: queste quattro lettere.»

E gli mostrò il palmo bianco, su cui era tatuato l'acrostico AKKA.

«E ora sei in pericolo?» sussurrò John Star.

«Sì. I Porporati non hanno perduto la loro ricchezza e influenza, e hanno sempre complottato per restaurare l'Impero. L'unica cosa che li trattiene è il tremendo potere di AKKA. Vogliono il segreto, ma i discendenti di Charles Anthar l'hanno sempre mantenuto per il Palazzo Verde.

«Il mio nome è Aladoree Anthar. Ho ricevuto il segreto da mio padre, sei anni fa, prima che morisse. Ho dovuto rinunciare alla vita che avevo sognato e ho fatto un solenne giuramento.

«I Porporati, ovviamente, sanno di AKKA fin dall'inizio e hanno sempre cospirato, corrotto e assassinato per entrarne in possesso. Se ci riuscissero avrebbero il potere assoluto ed eterno. Io sospetto che Eric Ulnar sia qui per aiutarli a raggiungere lo scopo!»

«Devi fidarti di Eric» protestò il legionario. «È il famoso esploratore, nipote del Comandante della Legione!»

«Per questo credo che siamo traditi.»

«Non capisco...»

«Ulnar» disse Aladoree «è il nome degli imperatori! Io credo che Eric sia loro diretto discendente e che aspiri al trono. Non mi fido né di lui né di suo zio, quel vecchio trappoliere e cospiratore.»

«Adam Ulnar un cospiratore!» John Star era indignato. «È così che chiami il Comandante?»

«Sì, e credo che per arrivare dov'è arrivato abbia usato la sua ricchezza e la sua influenza! È stato lui a mandare qui Eric, e l'astronave che è atterrata ieri sera è venuta a portargli rinforzi e il mezzo per lasciare il pianeta con me!»

«Impossibile!» boccheggiò il legionario. «Di Vors e Kimplen potrei anche sospettare, ma non di Eric!»

«Il capo è lui.» La voce della ragazza era fredda, sicura. «Eric Ulnar è uscito dal forte, stanotte, ed è stato assente due ore. Credo che sia andato a comunicare coi suoi alleati sulla nave.»

«Eric Ulnar è un eroe e un ufficiale della Legione.»

«Non mi fiderò mai di uno che si chiama così!»

«Anch'io mi chiamo Ulnar.»

«Tu... Ulnar» sussurrò, scioccata. «Sei parente...»

«Infatti. Devo il mio incarico alla generosità del Comandante.»

«Allora capisco perché sei qui!» disse lei, amaramente.

«Ti sbagli sul conto di Eric» insisté John.

«Ricordati soltanto» scattò lei, furiosa «che sei un traditore del Palazzo Verde! Che stai distruggendo tutto ciò che esiste di bello e buono!»

Col che girò di scatto e si precipitò per le scale di pietra. Il legionario la seguì con lo sguardo, turbato e impensierito. Anche se aveva difeso Eric, un dubbio tremendo gli si era insinuato nel cervello. Di Vors e Kimplen non si fidava affatto, e la vicinanza dell'astronave misteriosa lo allarmava. Inoltre gli dispiaceva aver perso la fiducia di Aladoree Anthar. Sarebbe stato più difficile proteggerla... e poi, gli piaceva!

Quando scese in cortile trovò Eric Ulnar che lo aspettava, e che, con un

sorriso sardonico e cattivo gli disse: «A quanto pare, John, il capitano Otan è stato assassinato stanotte. Abbiamo appena trovato il cadavere in camera sua».

Capitolo terzo:

Tre uomini della Legione

«Strangolato, a quel che sembra» disse Eric Ulnar indicando il segno violaceo e gonfio sul collo. Nella militaresca nudità del suo alloggio, il capitano morto giaceva sulla branda a faccia in su, le membra rigide, la faccia sottile contorta, gli occhi sporgenti e la bocca piegata in una spaventosa smorfia di terrore e dolore.

John Star si chinò sul cadavere e scoprì altri strani segni, intorno ai quali la pelle era secca e indurita in piccole scaglie verdi.

«Guardi qui» fece notare. «Sembrano bruciature prodotte da una sostanza chimica. E il segno viola... non è stato fatto da mani umane. Una corda, forse.»

«Così ti trasformi in detective?» tagliò corto Eric Ulnar col solito sorrisetto superiore. «Devo avvertirti, John, che la curiosità è molto pericolosa. Quale sarebbe la tua teoria?»

«Stanotte» cominciò John, lentamente, «ho visto una cosa mostruosa. Fino a questo momento ho pensato che si trattasse di un incubo: era un grande occhio rosso, quasi viola, che guardava nella mia finestra dal cortile. Doveva essere lungo almeno trenta centimetri, ed era malvagio... assolutamente malvagio.

«Credo, signore, che qualcosa si sia introdotto nel forte. Che abbia guardato

nella mia stanza e poi abbia ucciso il capitano, lasciando quei segni. Il marchio viola intorno al collo non è fatto da una mano. Non è possibile.»

«Non ti sarai preso un'ubriacatura spaziale, eh, John?» Ma nel tono di scherno di Eric Ulnar c'era una punta di rabbia. «Il delitto è avvenuto mentre le guardie del vecchio turno sorvegliavano il cortile. Le farò trattenere e interrogare.» La faccia dell'ufficiale sì ricompose, gelida. «John, arresterai Kalam, Samdu e Habibula e li rinchiuderai nella vecchia prigione sotto la torre nord.»

«Arrestarli? Non crede che sia eccessivo, signore, prima di dar loro l'opportunità di parlare?»

«La nostra parentela ti ha dato alla testa, John. Ricordati che sono il tuo superiore... e che dopo la morte del capitano sono la massima autorità al forte.»

«Sissignore.» John Star soffocò i dubbi che lo assalivano. Aladoree si sbagliava *senz'altro.*

«Ecco le chiavi della prigione.»

Ognuno degli uomini che John doveva arrestare occupava una stanza che dava sul cortile. Il legionario bussò alla prima porta e gli fu aperto dal prestante collega che aveva visto sul campo da tennis con Aladoree Anthar.

Jay Kalam era in vestaglia e pantofole. La faccia grave e pensosa mostrava stanchezza, ma riuscì a sorridere a John Star e in silenzio, con cortesia, lo invitò a entrare. Poi gli fece cenno di sedere.

Era la stanza di un uomo colto, lussuosa senza dare nell'occhio e di gusto. C'erano vecchi libri e quadri scelti; uno scaffale con una scintillante attrezzatura di laboratorio; un optifono che riempiva la stanza di musica, e il cui schermo stereoscopico riproduceva un dramma a colori.

Jay Kalam tornò alla sedia che aveva occupato fino a quel momento e si

concentrò sullo spettacolo. A John Star non faceva piacere arrestare un uomo così per omicidio, ma prendeva il dovere molto seriamente. Doveva ubbidire ai superiore.

«Mi dispiace...» cominciò.

Jay Kalam gli fece segno di tacere con un piccolo gesto.

«Per favore, aspetta. Sarà finito in un attimo.»

Incapace di rifiutare una richiesta così cortese, John Star rimase seduto fino alla fine dell'atto; poi Jay Kalam si voltò verso di lui con un leggero sorriso, riservato ma franco.

«Grazie per aver aspettato. Era una nuova registrazione, appena arrivata con la *Scorpion.* Non ho saputo resistere alla tentazione di guardarla prima di andare a letto. Ora dimmi, che cosa vuoi?»

«Mi dispiace immensamente...» cominciò John Star. Fece una pausa, incespicò sulle parole e poi, vedendo che la cosa andava fatta, proseguì rapidamente: «Mi spiace, ma il capitano Ulnar mi ha ordinato di arrestarti.»

Gli occhi scuri dell'altro s'illuminarono di sorpresa e di dolore, come se vedessero l'avverarsi di una cosa temuta.

«Posso sapere perché?» La voce era bassa e cortese, e ormai non c'era più traccia di stupore.

«Il capitano Otan è stato assassinato durante la notte.»

Jay Kalam balzò in piedi improvvisamente, ma non perse l'autocontrollo.

«Assassinato?» ripeté tranquillamente, dopo un poco. «Capisco. E tu hai intenzione di consegnarmi a Ulnar?»

«Devo portarti in prigione. Mi dispiace.»

Per un attimo John Star pensò che il collega disarmato stesse per attaccarlo: fece un passo indietro, per cautela, e abbassò la mano sulla pistola protonica. Ma Jay Kalam fece un sorriso duro, senza allegria, e disse calmo:

«Verrò con te. Dammi il tempo di raccogliere qualche capo di vestiario: i vecchi sotterranei della prigione non sono famosi per il loro comfort.»

John Star annuì ma tenne la mano sulla pistola ad ago.

Attraversarono il cortile e scesero la scala a chiocciola che portava in una sala scavata nella rossa roccia vulcanica. Con la torcia tascabile John Star trovò la porta di metallo arrugginito; provò le chiavi che Eric Ulnar gli aveva dato, ma non riuscì ad aprire.

«Posso tentare io» si offrì il prigioniero.

John Star gli diede la chiave; l'altro aprì la porta con un piccolo sforzo, restituì gravemente la chiave ed entrò nella cella umida e buia.

«Mi dispiace per tutto questo» si scusò John Star. «È un brutto posto, lo vedo, ma gli ordini...»

«Non preoccuparti» tagliò corto Jay Kalam. «Però ricordati una cosa, sempre!» Il suo tono era urgente. «Tu sei un soldato della Legione.»

John Star chiuse la porta e andò a prendere Hal Samdu.

Con suo stupore l'uomo si pavoneggiava in un'uniforme di generale della Legione, completa di tutte le decorazioni possibili per eroismo e atti di valore: seta bianca, treccia d'oro, piuma scarlatta... il suo splendore era accecante.

«È arrivata con la *Scorpion*» lo informò Hal Samdu. «Bella, non trovi? Anche se le spalle non sono proprio...»

«Mi sorprende vederti con la divisa di un generale.»

«Ma certo» disse Hal Samdu, serio. «Non la porto in pubblico, non ancora. Me la sono fatta fare in attesa delle promozioni.»

«Mi spiace» annunciò John Star «ma ho l'ordine di arrestarti.»

«Arrestarmi?» Il faccione rosso sembrava divertito. «E perché?»

«Il capitano Otan è stato ucciso.»

«Il capitano... morto?» Samdu passò dall'incredulità all'ira. «E credi che io...»

Strinse i grandi pugni. John Star si fece di lato ed estrasse la pistola.

«Fermo! Sto solo obbedendo agli ordini.»

«Be'...» Le manone si aprirono e si chiusero convulsamente, poi Hal Samdu guardò la pistola ad ago e John lesse nei suoi occhi il completo sprezzo del pericolo. Ma si fermò.

«Be'...» ripeté. «Se non è una tua iniziativa, verrò.»

Il terzo uomo, Giles Habibula, non aprì la porta quando John Star bussò, ma si limitò a gridargli di entrare. Era l'uomo grasso e col naso blu che faceva la sentinella il giorno prima, e sedeva confortevolmente sbracato, davanti a un tavolo ingombro di piatti e bottiglie.

«Ah, vieni dentro, ragazzo, vieni» disse col solito affanno. «Stavo finendo questo spizzico di colazione prima di andare a letto. Abbiamo avuto una nottataccia, là fuori, a far la guardia in attesa del pericolo. Coi freddo che faceva!

«Ma avvicinati, ragazzo, e mangia un morso con me. La *Scorpion* ha portato nuove provviste e ti assicuro che è un'altra musica rispetto alle razioni sintetiche. Ci sono prosciutto cotto, patate dolci candite, buon formaggio olandese maturo... ma guarda tu stesso, ragazzo.»

E fece un cenno in direzione della tavola, che, John Star pensò, era apparecchiata con cibo sufficiente a sei uomini affamati.

«No, grazie. Sono venuto...»

«Se non vuoi mangiare, vorrai almeno bere. Siamo fortunati, in fatto di vini. C'è una cantina piena, conservatasi dal giorno in cui il forte venne abbandonato. Che invecchiamento! Direi il miglior vino del sistema solare. La cantina, come ho detto, era piena quando io l'ho trovata. Ora...»

«Ti comunico che ho l'ordine di arrestarti.»

«Arrestarmi? Oh, ragazzo, il vecchio Giles Habibula non ha fatto del male a nessun mortale. Non qui su Marte, perlomeno.»

«Il capitano Otan è stato assassinato. Devi essere interrogato.»

«Non ti stai prendendo gioco del povero Giles, ragazzo?»

«Naturalmente no.»

«Assassinato!» Il grassone scosse la testa. «Gliel'avevo detto che gli conveniva bere con me. Faceva una vita spartana, ragazzo. Ah, dev'essere terribile venire eliminati così! Ma non crederai che sia stato io, vero?»

«Io non lo credo, però ho l'ordine di scortarti in cella.»

«Quelle vecchie prigioni sono terribilmente umide!»

«Ho l'ordine...»

«Verrò con te, ragazzo. Togli la mano da quella pistola ad ago. Il vecchio Giles Habibula non ha intenzione di crearti guai.»

«Allora andiamo.»

«Posso mangiare un altro morso, prima? E finire il mio vino?»

A John Star il vecchio Giles Habibula piaceva, nonostante la sua grossolanità. Così sedette e aspettò che tutti i piatti fossero puliti e le tre bottiglie vuote. Poi andarono insieme alle prigioni.

Aladoree Anthar gli venne incontro in cortile, mentre John tornava dal sotterraneo. La ragazza era allarmata, un'ombra era scesa sul suo viso.

«John Ulnar» lo apostrofò, con una leggera smorfia provocata dal suo cognome. «Dove sono i miei tre fedeli protettori?»

«Samdu, Kalam e Habibula sono chiusi in prigione.»

La faccia di lei sbiancò.

«Pensi che siano gli assassini?»

«No, personalmente dubito della loro colpevolezza.»

«Allora perché li hai rinchiusi?»

«Devo obbedire agli ordini.»

«Ma non vedi cosa hai fatto? I miei uomini più fedeli sono morti o in catene. Sono alla mercé di Ulnar, ed è proprio lui l'assassino che cerchi! AKKA è in pericolo!»

«Eric Ulnar un assassino! Tu hai preso un abbaglio...»

«Vieni con me, te lo mostrerò per ciò che è veramente: un assassino o peggio. È uscito di nuovo dal forte. Sta tornando alla nave straniera, dai suoi amici traditori.»

«Ti dico che ti sbagli. Certamente...»

«Vieni!» gridò lei, disperata. «Non essere così cieco.»

E lo condusse per rampe e parapetti al bastione orientale, sulla piattaforma di una torre.

«Guarda! La nave è là, ma da dove venga lo ignoro. E quello è Eric Ulnar, il tuo eroe!»

Ai piedi dei bastioni in rovina si aprivano gole scavate dai millenni e distese di macigni rossi; in quel paesaggio, a meno di due chilometri dal loro punto di osservazione, troneggiava la nave misteriosa.

John Star non aveva mai visto nulla di simile. Colossale, così vasta che gli faceva girare la testa, luccicava di metallo nero.

Le astronavi del sistema solare erano affusolate, e a volte, nella loro forma cilindrica, ricordavano le candele. Il rivestimento era d'argento, come su uno specchio, per ridurre la dispersione e l'assorbimento di calore. Inoltre erano relativamente piccole: gli incrociatori non superavano la lunghezza di centoventi metri.

Quell'affare, invece, sembrava un ragno che proiettasse in tutte le direzioni le sue parti confuse: raggi, superfici contorte, ali enormi, pesantissime leve di metallo articolate. E tutto protrudeva dallo scafo, che era un enorme globo nero, incredibilmente ampio. Le gambe di metallo su cui si reggeva correvano nel deserto rosso per circa novecento metri; la sfera doveva essere spessissima.

«Quella è l'astronave!» sussurrò la ragazza. «E quello è Eric Ulnar, il traditore.»

John Star vide la figuretta dell'uomo che stendeva il pendio, ridotto alle dimensioni di un insetto rispetto all'ombra della macchina straniera, così vasta e nera.

«Ora mi credi?»

«Qualcosa non va» ammise lui con riluttanza. «Qualcosa... lo seguirò! Lo costringerò a dirmi quello che sta succedendo, anche se è il mio superiore.»

E scese la scala di pietra dell'antica torre.

Capitolo quarto:

«Ebbene, John, sono un traditore!»

La massa dell'oggetto volante riempiva il cielo orientale, e il globo che ne costituiva il corpo sembrava una luna nera caduta sul deserto. Le zampe, che correvano per novecento metri sui macigni frantumati, sembravano alte muraglie di metallo. All'ombra di quella macchina inaudita, l'ufficiale della Legione era ridotto alle proporzioni di un atomo.

Era a metà strada dallo scafo nero - sotto la punta di un'ala che copriva un ottavo del cielo - e non si era ancora guardato indietro. John Star, che lo seguiva d'una cinquantina di metri, aveva il fiato così grosso che temeva di tradirsi. Impugnò la pistola protonica e gridò:

«Alt! Devo parlarle.»

Eric Ulnar si fermò e lo fissò sbalordito. Fece un rapido movimento per estrarre la sua arma, ma quando vide la faccia di John ci ripensò.

«Venga qui» ordinò il legionario. Aspettò, cercando di controllare il respiro e dominare il tremito nervoso dell'arma, mentre il suo celebre parente tornava indietro lentamente; la faccia bella ma debole di Eric esprimeva una forte contrarietà.

«E allora, John.» Eric Ulnar gli elargì un sorriso tollerante, superiore. «Stai di nuovo facendo più del tuo dovere. Temo che tu sia troppo zelante per

diventare un buon legionario. Mio zio si rattristerà nell'apprendere il tuo fallimento.»

«Eric» disse John Star, stupito della propria calma mortale, «devo farle alcune domande. Se le risposte non mi piaceranno, temo che dovrò ucciderla.»

La faccia appassionata e quasi femminea di Eric Ulnar sbiancò di una collera mortale.

«John, per questo ti manderò alla corte marziale!»

«Forse, ma per il momento voglio sapere da dove viene quella nave. E perché lei è uscito dal forte.»

«Come faccio a sapere da dove viene? Non si è mai visto niente del genere, nel sistema solare. Quanto al motivo della mia uscita, è pura e semplice curiosità.»

Eric Ulnar gettò all'indietro la testa nuda, color dell'oro, e sorrise con aria sfottente.

«Ho paura, Eric, che lei stia complottando contro il Palazzo Verde» ribatté tranquillo John Star. «Penso che sappia da dove è venuto il vascello e perché il capitano Otan è stato ucciso. A meno che non riesca a convincermi del contrario, io la ucciderò, libererò i tre uomini che mi ha fatto imprigionare e proteggerò la ragazza. Che cos'ha da dire?»

Eric Ulnar alzò gli occhi al gigantesco vascello che torreggiava su di loro e sorrise di nuovo, con insolenza e audacia.

«Ebbene, John» disse lentamente «io sono un traditore.»

«Eric!» John Star fu travolto dalla sorpresa e dalla rabbia. «Lo ammette, dunque!»

«Si capisce, John. Non mi sono mai sognato di essere altro, ammesso che si possa chiamare tradimento pretendere ciò che è mio di diritto. Suppongo che tu non sappia di avere sangue imperiale, John... La tua educazione non è stata molto profonda. Ma è così.

«Io sono il legittimo Imperatore del sole, John. E fra breve entrerò in possesso del mio trono. Dato che tu stesso hai sangue principesco, avevo sperato che aspirassi a un posto a corte: ma adesso dubito che vivrai per goderti il premio della rivoluzione. Fai troppo di testa tua.»

«Che cosa ha fatto?» chiese John Star. «E da dove è venuta quella nave?»

I suoi occhi e la pistola ad ago erano fissi sull'altro.

«La nave viene dal pianeta Stella di Barnard, John. Avrai sentito, immagino, dei moribondi che sono tornati con me dalla missione. Saprai di che cosa farfugliano. Quegli uomini non sono pazzi come si crede, John. La maggior parte delle cose di cui parlano sono vere. Le "cose" venute con l'astronave mi aiuteranno a sconfiggere il Palazzo Verde.»

«Lei ha... *hai portato con te degli alleati*?»

Eric Ulnar sorrise, sfottente, all'orrore provato dal legionario.

«Proprio così, John. Vedi, i signori del pianeta che abbiamo scoperto sono intelligenti come gli uomini, ma per niente umani. A loro serve il ferro: sul pianeta in cui sono nati non se ne trova, quindi ha un valore enorme ai loro occhi. Serve per fabbricare strumenti magnetici, apparecchiature elettriche, leghe e centinaia di altre cose.

«Quindi ho stretto un patto con loro, John.

«Hanno mandato questa nave con una parte delle loro armi: possiedono strumenti di guerra che ti sorprenderebbero, John. Sul piano scientifico sono avanzatissimi. Hanno mandato questa nave per aiutarmi a sconfiggere il Palazzo Verde e restaurare l'Impero. In cambio, noi riempiremo le loro stive

di ferro.

«Il ferro è a buon mercato, qui, possiamo permettercelo. Penso però che una volta in possesso dell'AKKA li spazzeremo via senza riguardi, e il Palazzo di Porpora sarà restaurato in tutta la sua grandezza. Questi miei "alleati", John, non sono piacevoli da avere intorno. Sono peggio di quanto tu possa immaginare. I miei uomini sono impazziti, John... penso proprio che spazzeremo via quei mostri non appena avremo l'arma segreta.

«Immagino che la ragazza ti abbia edotto sull'AKKA, eh, John?»

«Lo ha fatto. E io ho pensato... io mi fidavo di te, Eric!»

«Dunque sospetta già, la signorina. Dobbiamo metterla in catene prima che possa usare AKKA contro di noi. Ma immagino che a quest'ora Vors e Kimplen l'abbiano già sistemata.»

«Tu... traditore!» biascicò John Star.

«Sicuro, John. La signorina la portiamo via noi. Suppongo che dovremo ucciderla, dopo che ci avrà svelato il suo piccolo segreto. Peccato, è un'autentica bellezza.»

John Star era paralizzato dallo stupore, dall'incredulità; Eric Ulnar sorrideva.

«Secondo la tua definizione, John, io sono un traditore. Ma tu sei qualcosa di peggio: sei uno sciocco. Ti ho portato con me perché avevo bisogno di un quarto uomo per completare la squadra e perché mio zio insisteva che avevi diritto a una possibilità nella vita. Ma a quanto pare ti sopravvalutava.»

E una risata improvvisa, acuta e femminea uscì dalla gola di Eric Ulnar.

«Sei stato uno sciocco, John. Se vuoi sapere quanto grande, alza gli occhi e guarda sopra di te.» La bella testa bionda fece un inchino sfottente.

John Star aveva tenuto gli occhi fissi sull'altro, aspettandosi qualche trucco

che lo distraesse. Ora alzò gli occhi al cielo e vide il pericolo *sopra* di sé. A circa quindici metri d'altezza volteggiava una specie di gondola, un veicolo di metallo nero sospeso ai cavi di una grande boma che protrudeva dall'astronave fra i tanti colossali meccanismi d'ebano.

E all'interno vide... *qualcosa*!

Oltre la nera fiancata della gondola John non vedeva con chiarezza, ma quel poco gli bastò per fargli rizzare i peli sulla testa. E un brivido freddo, elettrico, d'orrore involontario gli attraversò la spina dorsale. Il cuore gli batteva forte e il fiato veniva a fatica; tutto il corpo era teso, tremante. Una semplice occhiata alla "cosa" era bastata a far scattare i suoi sensi d'allarme; la semplice presenza dell'entità scatenava un orrore primordiale.

Eppure, fra le ombre dello strano veicolo nero si vedeva ben poco. Una superficie gonfia, opaca e verdastra, una cosa umida e stillante che palpitava di vita pigra e sonnolenta... il corpo rigonfio di qualcosa che era vasto, grande, totalmente sconosciuto.

Poi, dietro la paratia di metallo, John Star vide... un occhio che lo fissava malignamente! Lungo, ovale, scintillante, un pozzo di fredda fiamma purpurea, velato d'antica sapienza e impregnato di assoluta malvagità.

Questo fu tutto: una superficie rigonfia, verdastra e l'occhio mostruoso. John Star non riuscì a scorgere altro, ma tanto bastò per far emergere in lui le più ataviche paure.

E il terrore lo paralizzò. Gli fermò il cuore e gli compresse il respiro, gli ricacciò in gola la polvere della paura, come se volesse strangolarlo. Le membra immobili si coprirono di sudore gelato. Ma alla fine il legionario si scosse, ed alzò la pistola protonica.

La "cosa" intravista nella gondola fu più veloce. Uno sbuffo di vapore rosso uscì dal veicolo e qualcosa ferì la spalla di John Star, qualcosa che sembrava alito di ghiaccio. Poi un'ondata di dolore insopportabile lo schiacciò sulla sabbia, e solo quando svenne trovò requie.

Rinvenuto, cercò di sedersi. Si sentiva malissimo, il corpo tremante e bagnato di sudore, il braccio e la spalla ancora paralizzati e brucianti di dolore. Mezzo cieco, e con la testa che gli girava, cercò ugualmente di guardarsi intorno.

Eric Ulnar era scomparso e sulle prime non riuscì a vedere la gondola nera. Ma l'astronave ciclopica torreggiava ancora contro il cielo marziano. John cercò nel labirinto di vani, ali e speroni che ne costellavano il corpo e individuò il veicolo che l'aveva colpito.

La boma titanica si era allungata e adesso la gondola nereggiava sul forte. Quando la individuò, si stava appena alzando dalle mura scarlatte dell'avamposto umano. I cavi vennero ritirati rapidamente; la lunghissima boma rientrò in se stessa e quella specie di teleferica fu inghiottita in un alveolo del mostruoso scafo nero.

Doveva aver raccolto Eric Ulnar e poi era scesa sul forte per recuperare Vors, Kimplen e Aladoree. La ragazza, si rese conto John, era già prigioniera nella macchina nemica.

Ben presto l'astronave si alzò: e i razzi grandi come caverne vomitarono fiamme verdi. Infinite ali d'ebano uscirono dal corpo sferico per catturare la debole aria di Marte. La terra sotto John Star tremò quando le gigantesche zampe di metallo sollevarono il loro carico sul deserto. Simile a un uccello deforme, la macchina nera si alzò obliquamente nel cielo verdastro e si diresse allo zenith violetto.

Il rombo scuoteva John Star, lo schiacciava sotto gigantesche ondate sonore. Il vento caldo come quello d'una fornace sollevò cortine di sabbia gialla, gli asciugò il sudore e gli punse gli occhi, bruciandogli la pene.

John Star guardò la nave che rimpiccioliva alle dimensioni di un insetto grottesco. La fiamma verde sbiadì, il tuono morì. Poi scomparve nella lontananza.

John era steso sulla sabbia, tormentato dal dolore, debole, amareggiato dai rimorsi. Era tardo pomeriggio quando finalmente riuscì ad alzarsi, pur

sentendosi ancora debolissimo. La spalla e l'avambraccio, scoprì, presentavano delle strane scottature: come se ci avessero spruzzato un acido o qualcosa del genere. La pelle era rigida, morta, coperta di dure scaglie verdastre.

Anche il corpo del capitano Otan presentava segni come quelli, e l'occhio del mostro nella gondola era uguale a quello che lo aveva fissato dalla finestra, nell'incubo! Sì, Otan era stato ucciso da *qualcosa* che veniva dalla nave.

Guidato da una scintilla di speranza irrazionale, John Star si arrampicò a fatica sull'antica collina ed entrò nel forte, deciso a perquisire tutti gli alloggi. Ma il silenzio era totale, il posto era deserto. Aladoree era scomparsa davvero, AKKA era perduta. Aladoree, così bella e giovane, era nelle mani di Eric Ulnar e delle mostruose creature della Stella di Barnard.

A John Star non restava che l'amarezza dell'autorimprovero. L'ammirazione per il suo famoso parente lo aveva accecato troppo a lungo. Un mal riposto senso del dovere l'aveva fatto comportare da traditore. Sia pur involontariamente, infatti, aveva contribuito a tradire il Palazzo Verde e la Legione.

Capitolo quinto:

L'arrivo del "Sogno purpureo"

«Ah, ragazzo, era ora che pensassi a noi!» disse Giles Habibula in tono lamentoso dal buio della vecchia prigione. «Siamo qui da una vita, chiusi al freddo e all'umido di questa tomba mortale! Le mie vecchie ossa mi daranno i tormenti, dopo tutta quest'umidità.

«Ma la cosa peggiore è la fame! Sto per svenire dall'appetito, ragazzo. Non potresti portarci qualcosetta da mettere sotto i denti? Me misero, non hai mai

provato i morsi tormentosi della pancia vuota?»

John Star stava aprendo la porta arrugginita. Era il minimo che potesse fare per riparare il tradimento del suo consanguineo, ma l'impresa più urgente - la salvezza di Aladoree con il suo segreto - sembrava disperata.

«Puoi portarci una tazza di brodo, ragazzo?» implorò il vecchio legionario. «E magari una bottiglia di vino dalle cantine? Qualcosa che ci dia un po' di vita e ci metta in forze per affrontare un pasto più sostanzioso?»

«Vi farò uscire» disse John Star, aggiungendo amaramente: «È tutto quello che posso fare per riparare alla mia stupidità!»

«Devi aiutarci a venire fuori, ragazzo. Non scordare che siamo mortalmente deboli e non ce la faremmo a raggiungere l'aria aperta da soli. Ah, come siamo affamati! Non abbiamo mangiato una mollica, dal giorno che ci hai chiusi dentro. Non una mollica, ragazzo, per tutto questo tempo! Meno male che avevo gli stivali: ho tagliato la parte di sopra e me la sono masticata, perché il cuoio è nutriente.»

«Ti sei mangiato gli stivali? Ma io vi ho portato qui solo stamattina.»

«Non scherzare col vecchio Giles Habibula, ragazzo! Non essere così senza cuore, quando quel povero disgraziato ha dovuto marcire per settimane in questa galera, senza altro da mangiare che i suoi stivali. Ah, che fatica ha dovuto fare per forzare il lucchetto! Che inutile fatica, visto com'è arrugginito.»

«Settimane? Ma se non sono passate dieci ore! E ti ho visto mangiare in camera tua una colazione sufficiente a tenere a galla una flotta!»

«Non torturarmi coi tuoi scherzi, ragazzo. Sono ridotto a un sacco d'ossa! Per amor della vita, aiuta il vecchio Giles Habibula ad andare al sole e trovagli una goccia di vino per scaldargli il sangue gelato.»

Finalmente il chiavistello arrugginito girò e la porta si aprì cigolando. Giles

Habibula si trascinò verso John Star, seguito da Hal Samdu e da Jay Kalam che camminava lentamente.

«Siamo liberi?» chiese Kalam.

«Sì, è il minimo che possa fare. Sono stato un imperdonabile idiota! Forse non potrò riparare al crimine che Eric Ulnar ha commesso e del quale io, involontariamente, sono stato complice, ma passerò il resto della mia vita nel tentativo!»

«Che è successo?» chiese Jay Kalam, la voce irrigidita dall'ansia.

«Eric Ulnar era un traditore, come Aladoree sospettava. Dopo che vi ho rinchiusi qui lui ha avuto via libera. L'astronave che è atterrata la notte scorsa viene dal pianeta misterioso della Stella di Barnard; a bordo ci sono creature mostruose alleate di Eric: è una di loro che ha ucciso il capitano Otan. In cambio dei loro servigi, Eric ha promesso a quelle creature una nave piena di ferro. È un metallo prezioso, per loro. La nave è ripartita con Eric e Aladoree. Io sono stato colpito... riesco appena a muovermi.»

«Sono i Porporati?»

«Si, proprio come pensava Aladoree. Il piano è restaurare l'Impero, con Eric sul trono.»

Sbucarono in cortile, dove brillava il sole del pomeriggio. Giles Habibula tese davanti a sé le mani grassocce e guardò la scena sbalordito. Come se non credesse a ciò che vedeva, si pizzicò la faccia e toccò la pancia prominente.

«Per la vita, ragazzo! Vuoi dire che non stavi scherzando? È lo stesso meschino giorno che ci hai arrestati? Oh, tutta quella sofferenza... oh, i miei poveri stivali!»

«Dimentica la tua pancia, Giles!» gridò Hal Samdu, il lento e bonario gigante. Poi guardò John Star, il faccione rosso acceso d'ira impotente.

«Quell'Eric Ulnar...» Ansimava, e la rabbia gli impediva di trovare le parole. «Ha rapito Aladoree, dici?»

«Sì, e non so dove l'abbia portata.»

«Lo scopriremo!» promise il colosso, furibondo. «La porteremo indietro! Quanto a Eric Ulnar...»

«Ma certo.» Era la voce bassa e tranquilla di Jay Kalam. «Ma certo, ci dedicheremo al difficile compito di salvare la nostra protetta, qualunque sia il rischio. La salvezza del sistema solare lo esige, a parte il nostro dovere nei confronti di Aladoree. La prima cosa da fare, suppongo, è scoprire dov'è, e questo non sarà facile.»

«Dobbiamo andarcene di qui» disse John Star. «C'è una radio?»

«Un piccolo trasmettitore a ultraonde. Dobbiamo fare immediatamente rapporto al quartiere generale della Legione.»

John Star fece una smorfia e aggiunse amaramente: «Si, certo. Riferite in che modo Eric Ulnar è riuscito a beffarmi!».

«Non biasimarti» lo esortò Jay Kalam. «Anche le alte sfere sono state ingannate, o non avrebbero mandato qui Eric. Da solo avresti potuto far poco per sventare i suoi piani, mentre era tuo dovere obbedire a un superiore. Dimentica i rimpianti e cerchiamo di trovare un rimedio.»

«Ma non posso fare a meno...»

«Andiamo, dobbiamo trasmettere il messaggio alla base. Ammesso che non abbiano fracassato l'apparecchiatura prima di andarsene!»

Ma il piccolo trasmettitore era stato distrutto. La stanza in cui si trovava, in cima a una torre, era devastata: tubi fracassati, condensatori ridotti a pezzi di metallo contorto, fili tagliati, i contenitori delle batterie vuoti e spaccati.

«Una rovina!»

«Dobbiamo ripararlo» suggerì John Star.

Ma nonostante l'ottimismo di partenza, ben presto si rese conto che era un compito impossibile.

«Non si può fare. Ma dev'esserci un sistema... L'astronave dei rifornimenti?»

«Non tornerà prima di un anno» disse Jay Kalam. «Vengono raramente, per non attirare l'attenzione.»

«Se la radio rimarrà in silenzio, la base sospetterà qualcosa, giusto?»

«No. La radio era stata installata per i casi di emergenza, ma noi non l'abbiamo mai usata. Qualcuno avrebbe potuto intercettare i segnali e localizzarci. La nostra forza stava nel segreto e nel potere di AKKA: naturalmente Aladoree non teneva l'arma pronta all'uso, per paura che qualcuno la rubasse; questo ha permesso ai suoi rapitori di catturarla. Non eravamo preparati al tradimento.»

«Andare a piedi?»

«Impossibile, non c'è acqua nel deserto. Ci troviamo nel punto più isolato di Marte: non volevamo visitatori accidentali.»

«Ma dev'esserci un modo...»

«Dobbiamo mangiare, ragazzo.» insisté Giles Habibula. «Anche se è lo stesso meschino giorno in cui ci hai arrestati. Niente come il buon cibo risveglia la mente. Una buona cena, con una bottiglia di quello speciale per accompagnamento, e troveremo il modo di andarcene stanotte stessa!»

E in effetti, mentre sorseggiava un bicchiere di vino offertogli dal vecchio mangione, John ebbe l'idea.

«Abbiamo le torce a mano!» gridò. «Possiamo aumentarne la luminosità, non importa se fonderanno. Trasmettere un segnale di pericolo che, contrastato dal buio del deserto, sarà visibile fin nello spazio!»

«D'accordo, proveremo» acconsentì Jay Kalam. «Forse non sarà un incrociatore della Legione, a trovarci, ma per chiamare quelli non c'è che la radio.»

«Hai visto, ragazzo? Che ti diceva il povero Giles Habibula? Un goccio di vino ti ha schiarito il cervello!»

Quando il verde crepuscolo finì e l'oscurità della notte marziana avvolse il paesaggio rosso, John Star salì in cima alla torre settentrionale con la torcia in mano. I fili erano stati riannodati in modo da intensificare la luminosità di mille volte.

Nella notte sgargiante di stelle John accese e spense la torcia, formando le lettere in codice del segnale d'allarme della Legione. La torcia gli scottava in mano e ben presto fondé, ma Jay Kalam ne aveva già una di riserva e continuò a trasmettere il segnale.

A John sembrava incredibile che non più tardi di quella mattina Aladoree gli stesse accanto, su quella torre. Incredibile come il fatto che ora si trovava nell'abisso nero dello spazio, forse a dieci milioni di chilometri di distanza. Con una punta d'amarezza nel cuore, il legionario se la raffigurò come l'aveva vista quella mattina: alta e snella, dalle forme piacevoli, gli occhi sinceri e grigi e i capelli accesi dal sole in una nuvola castana, rossa e oro.

La sua risoluzione di salvarla, decise John, non sarebbe stata meno forte se si fosse trattato d'una ragazza qualunque, anziché la custode di un segreto vitale.

Mezzanotte era passata da parecchio quando l'ultima torcia si consumò.

Poi, contro il cielo verde-limone dell'alba, i legionari si raggrupparono sulla piattaforma scrutando i grappoli splendenti di stelle tra cui, da un momento all'altro, si aspettavano di vedere i fuochi azzurri di un'astronave, o meglio

dei suoi razzi frenanti. Ma non si vedeva altro che la debole scintilla di Phobos, che sorgeva a ovest e strisciava rapidamente verso est.

Giles Habibula era con loro e dormiva pacificamente, sdraiato sulla schiena. All'alba si svegliò e andò in cucina, poi avvertì che la colazione era pronta. Gli altri stavano per abbandonare la torre, disperati, quando sentirono il ruggito dei razzi d'una nave che atterrava.

Un lungo scafo d'argento, una freccia di fiamma bianca nel sole del mattino scese davanti al forte spingendo davanti a sé la fiamma azzurra dei razzi.

«Una nave della Legione!» esultò John Star. «L'ultimo modello, il più veloce!»

Hal Samdu, i cui occhi azzurri erano più acuti di quanto sembrasse, lesse il nome sulla fiancata: «Sogno... qualcosa. È il *Sogno purpureo*!»

«*Sogno purpureo*?» fece eco Jay Kalam. «Ma è l'ammiraglia della Legione. La nave del Comandante!»

«Se è la nave del Comandante» disse lentamente John Star, il cui buonumore aveva ricevuto un duro colpo, «temo che non ci servirà a molto. Il Comandante Adam Ulnar è lo zio di Eric Ulnar: il vero capo dei Porporati.

«È stato Adam Ulnar a incaricare il nipote della spedizione interstellare; Adam Ulnar ha scoperto il rifugio di Aladoree e ha mandato Eric per tenderle una trappola. Temo che ci verranno solo guai, dal Comandante della Legione.»

Capitolo sesto:

Il trono vacante

Si raggrupparono tutti e quattro davanti alla porta. Giles Habibula era intento a sgranocchiare qualcosa di cui s'era riempito le tasche. In fondo al pendio rosso l'astronave ammiraglia riposava tra le dune del deserto.

Il suo comandante, un uomo troppo vecchio per l'incarico che ricopriva, magro e diritto e con una mascella che somigliava a una trappola, apparve sul portello stagno.

«Siete stati voi a mandare quel segnale d'allarme?»

«Sì» confermò John Star.

«Qual è il problema?»

«Dobbiamo abbandonare immediatamente il posto. Abbiamo un rapporto urgente da fare al Palazzo Verde.»

«Di che si tratta?»

«È confidenziale.»

«È confidenziale?» Ripeté l'ufficiale, con occhi di ghiaccio.

«Assolutamente.»

«Allora venite nella mia cabina.»

Salirono la scala passeggeri che conduceva alle grandi valve del portello e seguirono l'ufficiale in uno stretto corridoio fino alla cabina. Il vecchio chiuse la porta e li fissò con impazienza.

«Non c'è bisogno che nascondiate qualcosa a me: sono il capitano Madlok del *Sogno purpureo.* Godo della piena fiducia del Comandante Ulnar. So che in quel forte viene custodito un prezioso tesoro, e che voi siete i suoi guardiani: che avete da dirmi in proposito?»

I compagni di John Star esitarono: Jay Kalam perché era taciturno di natura, Hal Samdu perché era lento anche nelle parole e Giles Habibula per cautela. John Star esordì amaramente:

«Quel tesoro è perduto!»

«Perduto!» scattò Madlok. «Volete dire che AKKA non c'è più?»

John Star annuì, amareggiato nel più profondo del cuore. «Un traditore è stato mandato qui...»

«Non m'interessano le scuse!» urlò Madlok. «Ammettete di aver tradito la fiducia che era stata riposta in voi.»

«Aladoree Anthar è stata rapita» disse rigidamente John Star, perché la faccia dura di Madlok gli ricordava le vecchie lezioni di galateo militare. «Suggerisco signore, che venga salvata. Credo che la cosa vada comunicata al Palazzo Verde.»

La voce di Madlok scoccò come una frusta: «Farò io rapporti necessari».

«Signore, le ricerche devono cominciare immediatamente» disse John Star in tono d'urgenza.

«Non accetto ordini da te, legionario. Vi farò portare tutti e quattro dal Comandante Ulnar, nei suoi possedimenti su Phobos. Riferirete a lui del vostro fallimento.»

«Posso tornare al forte per qualche minuto, signore?» chiese Giles Habibula. «Dovrei portar via alcune cose...»

«Che genere di cose?»

«Vecchie casse di vino pregiato, signore.»

«Cosa? Vino? Partiremo immediatamente.»

«Se vuole scusarmi, signore» intervenne Jay Kalam con solennità, «il nostro incarico ci pone in una posizione molto particolare all'interno della Legione una posizione che non tiene conto del grado. Quindi, non siamo ai suoi ordini.»

«I vostri segnali sono stati visti dall'osservatorio privato del Comandante Ulnar, su Phobos» scattò l'ufficiale. «Sospettando, giustamente, che aveste tradito la fiducia riposta in voi e che AKKA fosse perduta, il Comandante mi ha mandato qui con l'ordine di scortarvi al Palazzo di Porpora. Confido che a lui vorrete obbedire: partiamo fra venti secondi!»

John Star aveva sentito parlare dei possedimenti degli Ulnar su Phobos, perché il magnifico splendore del Palazzo di Porpora era famoso in tutto il sistema solare.

La piccola luna interna di Marte, un frammento di roccia il cui diametro non raggiungeva i quaranta chilometri, era sempre appartenuta agli Ulnar che l'avevano proclamata loro per diritto. Gli ingegneri planetari avevano fornito quella scheggia orbitante di un sistema di gravità artificiale, di un'atmosfera sintetica e di "mari" di acqua fabbricata dall'uomo; poi, sul terreno ottenuto chimicamente e dalla disintegrazione della pietra, avevano piantato alberi e fiori, e in questo modo Phobos si era trasformato in una tenuta meravigliosa.

Per la sua residenza Adam Ulnar si era fatto consegnare i piani del Palazzo Verde il gigantesco campidoglio del sistema solare, e l'aveva copiato stanza per stanza; solo che l'aveva costruito ancora più grande, e in vetro porpora anziché verde: il colore dell'Impero.

Il *Sogno purpureo* atterrò sulla pista che sormontava la gigantesca torre quadrata Oltre l'orlo della piattaforma, quando sbarcarono John Star poté vedere i tetti delle varie ali dell'edificio, vaste distese di porpora che giganteggiavano sul verde dei prati e dei giardini. Più in là, i boschi e le colline di quel mondo in miniatura sembravano precipitare con crescente e sbalorditiva rapidità oltre l'orizzonte: a John Star sembrava di essere appollaiato in equilibrio precario su una palla verde che galleggiava in un abisso azzurro-porpora, punteggiato di stelle.

Scesero in ascensore i novecento metri della torre, scortati da Madlok e mezza dozzina di solerti uomini in arme dell'astronave. Poi entrarono in un salone stupefacente.

Aveva un diametro di quattrocento metri e corrispondeva alla Sala del Consiglio del Palazzo Verde; era sormontato da una cupola immensa e le pareti, fiancheggiate da colonne, erano rischiarate da luci multicolori per ottenere un effetto di ineffabile grandezza e splendore.

Al centro della sala, in quello che sembrava un piccolo spazio, erano raggruppati un migliaio di sedili vuoti, che corrispondevano ai banchi del Consiglio nel Palazzo Verde. Sopraelevato rispetto ad essi, e sorretto da una piattaforma, c'era un magnifico trono di cristallo purpureo, tempestato di gemme. Anche il trono era vacante, ma sul sedile poggiavano in attesa la corona e lo scettro degli imperatori.

Gli uomini, stupiti e pieni d'un sacro timore, attraversarono la sala immensa, sotto la volta sussurrante, e girarono intorno al trono. Dietro la piattaforma che lo sorreggeva si apriva una stanza più piccola il cui ingresso era sorvegliato da uomini in arme. Lì Adam Ulnar, Comandante della Legione dello Spazio, padrone di tutto lo splendore che avevano visto e dell'immenso potere e ricchezza che rappresentava, era seduto a un semplice tavolo.

Benché avesse il doppio degli anni di Eric, e quasi il doppio del suo peso, Adam Ulnar era bello quanto il nipote. Diritto, con le spalle quadrate, indossava una semplice uniforme della Legione senza insegne che ne indicassero il rango. La tranquilla forza del suo volto - naso prominente, bocca ferma, occhi azzurri profondamente incassati, saldi e distanziati - contrastavano con la femminea inquietudine della faccia di Eric. I capelli lunghi, quasi bianchi, gli conferivano la stessa distinzione che a Eric derivava dai riccioli biondi.

Con sua sorpresa John Star provò un'istintiva ammirazione per quell'uomo del suo sangue: un uomo che era stato più che generoso con un parente sconosciuto quale lui era, ma che ora, sembrava, aveva tradito la Legione.

«Gli uomini che hanno perso AKKA, Comandante» riferì brevemente il capitano Madlok.

Adam Ulnar li guardò senza sorpresa e un debole sorriso passò sul volto nobile.

«Quindi voi eravate le guardie di Aladoree Anthar» disse con voce piacevole e ben modulata. «I vostri nomi?»

John Star presentò i suoi compagni, poi disse: «Io sono John Ulnar».

Sorridendo di nuovo, il Comandante si alzò in piedi.

«John Ulnar? Un mio parente, ritengo.»

«Così credo.»

John era immobile, non batteva ciglio; ma Adam Ulnar gli venne incontro e lo salutò con calore.

«Voglio parlarti da solo, John» disse il Comandante. Poi fece un cenno a Madlok che si ritirò con gli altri.

Il capo supremo della Legione si rivolse a John Star cordialmente:

«Siediti. Vorrei che ci fossimo incontrati prima e in circostanze meno imbarazzanti. I tuoi risultati all'Accademia sono stati eccellenti, John. Ho pensato a una carriera ugualmente brillante, per te.»

John Star rimase in piedi, il volto rigido. Disse formalmente:

«Credo di doverla ringraziare, Comandante Ulnar, per la mia educazione e per il posto che mi ha affidato nella Legione. Qualche giorno fa avrei espresso questa gratitudine con più calore, ma ora ho la sensazione di essere stato manovrato come uno stupido burattino!»

«Non direi, John» protestò debolmente Adam Ulnar «È vero che le cose non sono andate proprio come avevo previsto, e che Eric si è preso un certo arbitrio. Ma dopotutto ti ho messo al suo diretto comando, e secondo i miei piani...»

«Al comando di Eric!» esplose John Star, incapace di contenere l'ira. «Di un traditore! Anche se un tempo l'ho ammirato, ecco che cos'è in realtà. Obbedendo ai suoi ordini ho tradito la Legione e il Palazzo Verde.»

«Traditore è una parola forte, John: qui si tratta di divergenze politiche.»

«Divergenze politiche!» La voce di John Star vibrava di stupore e indignazione. «Ammette dunque apertamente di aver tradito la fiducia che è stata riposta in lei come supremo Comandante della Legione? Lei, il più alto ufficiale!»

Adam Ulnar gli sorrise con affabilità, calore e un pizzico di divertimento.

«Ti rendi conto, John, che io sono di gran lunga l'uomo più ricco del sistema solare? Che ne sono il più potente, il più influente? Non hai pensato che essere fedele al Palazzo di Porpora ti converrebbe molto più che sostenere la democrazia?»

«Signore, sta cercando di trasformarmi in un traditore?»

«Ti prego di non usare quella parola, John. La forma di governo che io desidero restaurare ha tradizioni molto più antiche delle tue sciocche idee democratiche. E dopotutto, John, tu sei un Ulnar. Se ti limitassi a considerare i soli vantaggi materiali, vedresti che ci sono in serbo per te ricchezze, privilegi e potere: tutte cose che la tua attuale e poco pratica devozione alla democrazia non ti permetterà mai di ottenere.»

«Non considererò un bel niente.»

John Star rimase rigido a un'estremità del tavolo. Adam Ulnar gli venne vicino e lo cinse con un braccio.

«John» disse, persuasivo «tu mi piaci. Anche quando eri molto piccolo - immagino che non ricordi il tempo che abbiamo passato insieme - mostravi qualità che io approvavo. Il coraggio, la cocciutaggine, la decisione... sì, le stesse cose che oggi ci dividono io le apprezzavo. Mio nipote Eric non le aveva...

«Per questo mi sono interessato alla tua carriera, John. L'ho seguita con più attenzione di quanto immagini. I tuoi progressi all'Accademia, tutto ciò che facevi mi veniva riferito nei minimi particolari.

«Non ho avuto figli miei, John. E la famiglia Ulnar non è molto grande: rimaniamo solo io, tu ed Eric, figlio del mio sfortunato fratello maggiore. Eric ha dodici anni più di te, John. È stato viziato, gli è stato sempre detto che un giorno sarebbe diventato Imperatore del sole: e questo l'ha rovinato.

«Il risultato non mi piace, John. Eric è debole: testardo, ma vigliacco. Allearsi con le creature della Stella fuggiasca è stato un atto da vile, fatto a mia insaputa, perché temeva che i miei piani di rivolta fallissero.

«Con te ho tentato un sistema diverso. Ti ho messo all'Accademia e ti ho lasciato nell'ignoranza del tuo alto destino. Volevo che imparassi ad essere indipendente, che sviluppassi un tuo carattere e un tuo coraggio.

«L'avventura che hai appena vissuto è stata una specie di esame, John: e mi dimostra che hai tutte le qualità necessarie. Come ti ho detto, John, tu mi piaci.»

«Sì?» chiese John Star, freddo, e aspettò.

«L'impero deve essere restaurato. Niente può fermare i nostri piani, John. Il Palazzo Verde è condannato, ma non voglio che sul trono salga un debole. Ulnar è un nome antico e onorato, John. I nostri antenati hanno pagato il prezzo dell'Impero col sangue, l'ingegno e il coraggio, perché se lo sono costruito con le proprie mani. Non voglio che il nome venga infangato: e un uomo come Eric, purtroppo, lo infangherebbe.»

«Vuole dire...» gridò John Star, stravolto. «Vuole dire che io...»

«Proprio così, ragazzo!» Adam Ulnar sorrideva, il nobile viso acceso d'orgoglio e intenerito dalla speranza.

«Proprio così. Non voglio che l'Imperatore del sole sia Eric, quando il Palazzo Verde si arrenderà.

«Il nuovo imperatore sarai tu!»

John Star guardava allibito la faccia bella e forte del Comandante, incoronata di capelli bianchi.

«Sì, l'imperatore sarai tu» ripeté dolcemente Adam Ulnar, con un caldo sorriso. «Le tue pretese suoneranno di gran lunga più legittime, perché sei un discendente in linea diretta. Ne ho le prove.»

John Star si scosse dall'abbraccio del Comandante e fece un passo indietro, ridendo incredulo.

«Che ti prende, John?» L'alto ufficiale sembrava molto preoccupato. «Tu non...»

«No!» John Star raccolse il fiato e rispose con fermezza: «Non voglio essere imperatore. Se lo fossi abdicherei e ridarei il potere al Palazzo Verde».

Adam Ulnar tornò lentamente al suo posto dietro il tavolo, dove sedette stancamente. Rimase a lungo in silenzio, osservando la figura rigida e decisa di John Star con la fronte aggrottata. Rifletteva, e non erano riflessioni piacevoli.

«Capisco» disse alla fine. «Sei tutto d'un pezzo, uno sfortunato effetto collaterale del tuo addestramento; un fattore che non avevo previsto. Suppongo che ormai sia troppo tardi per cambiarti.»

«Ne sono sicuro anch'io.»

Di nuovo Adam Ulnar sorrise un poco e si alzò, con improvvisa decisione.

«Spero che comprenderai la situazione, John. I nostri piani devono andare avanti e se tu non vuoi essere imperatore, lo sarà Eric. Forse, coi miei consigli, non si comporterà troppo male. Comunque il Palazzo Verde è condannato. Dal tuo stupido atteggiamento devo dedurre che ti schiererai contro di noi?»

«Certamente!» rispose John Star con enfasi. «Non chiedo altro che la possibilità di schiacciare i vostri piani malefici.»

Adam Ulnar annuì e per un attimo quasi sorrise.

«Sapevo che avresti detto così.» L'orgoglio di famiglia si affacciò di nuovo nella voce triste e lenta. «E questo significa, John... sarò franco con te come tu lo sei stato con me... che dovrai passare il resto della vita in prigione. A meno che non si renda necessario ucciderti. Ho troppo stima della tua abilità e della tua determinazione per metterti in libertà.»

«Grazie» disse John Star in un tono più amichevole di quel che intendeva.

Qualcosa ammorbidì l'orgoglioso autoritarismo del vecchio Comandante.

«Addio, John. Mi spiace che dobbiamo separarci in questo modo.»

Appoggiò una mano sulla spalla di John Star, e alla smorfia di dolore di questi si mostrò stranamente premuroso.

«Sei ferito, John?»

«Un'arma dell'astronave nera. Mi ha fatto una bruciatura verdastra.»

«Il gas rosso!» Il Comandante si fece serissimo. «Apriti la tunica e fammi vedere. Si pensa che sia un virus aerobico, anche se i rapporti biochimici della spedizione sono incompleti ed estremamente confusi. Gli effetti sono spaventosi, ma i miei esperti di medicina interplanetaria hanno trovato un

rimedio. Voltati e fammi vedere... Devi andare subito in ospedale, John, ma credo che siamo in tempo.»

«Grazie» disse John Star meno formalmente (perché aveva sentito orribili voci di uomini impazziti o decomposti vivi a causa delle micidiali emanazioni del gas).

«Mi dispiace di non poter far altro per te, ragazzo. Mi dispiace che tu scelga di passare dall'ospedale alla prigione, invece di riempire il trono vacante del Palazzo di Porpora.»

Capitolo settimo:

L'abilità di Giles Habibula

In una stanza d'ospedale, nell'ala sud dell'immenso Palazzo di Porpora, un medico taciturno ma che sapeva il fatto suo lavò la ferita di John con una soluzione azzurra e vagamente luminosa, poi la coprì con un tampone, la fasciò e ordinò al malato di andare a letto. Due giorni più tardi la pelle vecchia cominciò a cadere in scaglie verdastre, lasciando al suo posto quella sana.

«Bene» disse laconico il dottore, chinandosi a esaminare la spalla. «Nemmeno una cicatrice. Sei fortunato.»

John Star provò una presa che aveva imparato all'Accademia, nei corsi di lotta, e qualche minuto dopo uscì dalla stanza con l'uniforme del medico, che aveva lasciato legato e imbavagliato, furente ma illeso.

Quattro uomini con la divisa della Legione gli vennero incontro davanti alla porta, armati e per niente sorpresi. Erano gentili, anche se guardinghi.

«Da questa parte, John Ulnar, se sei pronto ad andare in prigione.»

Con un sorriso appena abbozzato John annuì e li seguì.

La prigione era un ambiente molto vasto, di forma quadrata, che sorgeva sotto l'ala settentrionale del Palazzo. Le pareti erano di metallo bianco, lucente e inattaccabile; le triplici porte erano massicce, veri e propri blocchi corazzati, con sentinelle nei piccoli vestiboli che le separavano. Il meccanismo scorrevole era congegnato in modo che si aprisse una porta alla volta, così che fra un eventuale fuggiasco e la libertà si frapponevano sempre le altre due.

Le celle si trovavano al centro della sala principale: una doppia fila di gabbie dalle sbarre robuste, separate da lastre di metallo. Ogni gabbia conteneva una stretta branda e le comodità indispensabili a un singolo occupante. C'era sempre una sentinella di turno, che passeggiava avanti e indietro.

John Star venne rinchiuso e si gettò sconfortato sulla branda. Il suo cuore meditava la fuga, perché sotto il comando di Adam Ulnar la Legione non avrebbe mai ricevuto l'ordine di salvare Aladoree. Il Palazzo Verde, rifletté amaramente, non avrebbe mai saputo che AKKA era andata perduta.

Ma come fuggire? Come lasciare la gabbia sprangata ed eludere la sentinella all'esterno, che era armata soltanto di una mazza proprio per evitare che i prigionieri si impadronissero delle armi? Come superare le triplici porte, con le guardie in mezzo, e orientarsi nei labirintici corridoi del Palazzo di Porpora, una vera e propria fortezza? E soprattutto: come salpare dal piccolo pianeta che era l'impero privato di Adam Ulnar, pattugliato dai suoi accoliti più fedeli? Era come proporsi di compiere l'impossibile.

Poi, John sentì una voce dalla cella vicina:

«Ah, uomo, dunque non hai cuore? Ci avete rinchiusi in questo benedetto buco da non so quanto tempo, condannandoci a pane e acqua o poco più. Il tuo cuore è di pietra? Certo puoi portarci qualcos'altro, prima di cena. Un boccone in più, tanto per stimolarci l'appetito e abituarlo ai costumi della

galera. Non so, una scaloppa ai funghi e una focaccia frolla, calda, a testa. Così per stuzzichino.»

«Stuzzichino, brutta palla di sego?» ribatté la sentinella con una certa allegria, mentre passava davanti alle gabbie. «Mangi più di sette uomini!»

«Certo che mangio» si lamentò la voce. «Che altro può fare un vecchio e fedele soldato della Legione, messo a marcire in quest'oscura segreta, accusato di omicidio e tradimento, e il cielo sa di quali altri reati che non ha commesso?

«Guardiano, sii ragionevole, almeno una bottiglia di vino! Solo una, che sarà mai. Scalderà un poco questo vecchio soldato, lo proteggerà dal freddo di queste mura di ferro. E lo aiuterà a dimenticare i rigori della corte marziale, che certo lo aspetta, e la camera della morte che verrà dopo... Il cielo sa se non hanno intenzione di accopparci tutti e tre!

«Come puoi essere così spietato? Come puoi rifiutare una goccia di felicità a un uomo già condannato, praticamente già morto? Avanti, per amor della vita! Solo una bottiglia ti chiedo, una bottiglia per il povero, affamato, condannato Giles Habibula...»

«Basta, ti ho già portato quello che potevo! Oggi ti sei scolato sei bottiglie e il sovrintendente ha detto basta. Non ho mai visto un prigioniero trattato come te, ma a quanto pare è il Comandante in persona che ha ordinato di darti da bere. Ora niente chiacchiere, è il regolamento.»

John fu lieto di sentire la voce dei suoi compagni, anche se non era una bella notizia sapere che aspettavano di essere processati. Adam Ulnar sarebbe stato implacabile con quei leali combattenti, il cui unico torto era di conoscere il suo tradimento.

John era disteso sulla piccola branda, in preda allo sconforto, quando un cauto picchiettare sulla parete di ferro, all'altezza della testa, lo scosse dal torpore. Perché i colpi formavano altrettante lettere nel codice della Legione:

«C-H-I?»

Rapidamente, attento a non farsi scoprire, lui rispose:

«J U-L-N-A-R.»

«J K-A-L-A-M.»

John aspettò che la sentinella si fosse allontanata, poi batté di nuovo: «F-U-G-A?»

«F-O-R-S-E.»

«C-O-M-E?»

«MAZZA DI S-E-N-T-I-N-E-L-L-A.»

Per gran parte del giorno e della notte John Star guardò la mazza che passava a intervalli regolari davanti alle sbarre. Era un semplice pezzo di legno lungo una quarantina di centimetri, l'impugnatura legata a una fettuccia e la parte più snella, verso la base, coperta di filo verde laccato per rinforzo. Non capiva come quell'oggetto potesse servire ai loro piani di fuga, ma evidentemente si trattava di un sistema escogitato dalla mente riflessiva e analitica di Jay Kalam.

Ogni turno di guardia durava quattro ore: in questo periodo la sentinella era isolata nell'area delle gabbie e faceva rapporto ogni quindici minuti mediante un tubo amplificatore.

Le abitudini delle sentinelle variavano: il primo, un uomo di buon temperamento, stringeva la mazza con la mano che i prigionieri non potevano vedere; il secondo seguiva un itinerario preciso, calcolato e lontano dalle sbarre. Il terzo non era altrettanto prudente e faceva roteare la mazza per la fettuccia, ora appesa a un polso ora all'altro. In queste evoluzioni, pensò John Star, la mazza si sarebbe avvicinata fatalmente alle sbarre. Il legionario attese, in ansia ma senza dare nell'occhio, il prossimo cambio della guardia. Non era l'opportunità che aspettavano, perché si trattava di quello dal buon temperamento. Seguì l'uomo prudente.

Poi venne quello che faceva volare la mazza. John Star aspettò un'ora, sdraiato sulla branda e con la faccia in ombra, sfilacciando nervosamente la coperta. Finalmente arrivò il momento che aspettava.

Aveva progettato ogni movimento, provandolo lentamente più e più volte. Era pronto ad agire, e il suo corpo allenato rispose con la prontezza del fulmine. Scattò, senza fare rumore, quando la mazza cominciò il suo volo. Il braccio si protese fra le sbarre e le dita strinsero il legno. Premette la spalla e il ginocchio contro le sbarre, e il braccio tornò indietro.

Fu tutto finito prima che la guardia potesse girare la testa. Essendo unita alla mazza da una fettuccia di cuoio, la sentinella venne attirata con violenza verso la cella e batté la testa sulle sbarre. Cadde sul pavimento, in silenzio.

John Star le sfilò l'arma dal polso e disse: «Jay, l'ho presa!»

«Speravo che ce l'avresti fatta» disse Jay Kalam rapidamente, dalla gabbia alla sua destra. «Se vuoi darla a Giles, per favore...»

«Passa qua, ragazzo!» Lo spaventoso ansimare del grassone veniva da un punto alla sua sinistra. «Presto, per la vita!»

John Star lanciò la mazza attraverso le sbarre e sentì le dita di Giles Habibula che l'afferravano.

«Devo frugare il guardiano?» chiese. «Dovrebbe avere le chiavi.»

«Non le ha, sanno bene che potrebbe succedere una cosa del genere; dobbiamo affidarci a Giles.»

«Mio padre era un inventore di serrature» disse, con aria assente e in tono nasale, la voce di Habibula. «Io ho imparato da lui. Giles Habibula non è stato sempre un vecchio soldato della Legione. Nei suoi giorni migliori...»

La voce si smorzò e John Star aspettò in silenzio, cercando di frenare la sua curiosità: non c'era altro da fare. Nella cella accanto Giles Habibula lavorava accanitamente: il suo respiro divenne percettibile e si trasformò in un ansito. A tratti John Star lo sentiva borbottare spaventosamente.

«Miseria dei minuti... questo filo maledetto!... Per la preziosa coppa della vita... Ah, povero vecchio Giles...»

«Fai presto, Giles!» implorò Hal Samdu da un'altra gabbia. «Presto!»

Seguirono svariati rumori metallici.

«Ci restano altri cinque minuti» disse Jay Kalam con voce calma e bassa. «Poi la guardia avrebbe dovuto fare rapporto.»

Sul pavimento, la sentinella gemette. John Star la rispedì nel mondo dei sogni con un trucchetto che aveva imparato all'Accademia: un rapido colpo con il taglio della mano aperta.

In quel momento la porta della gabbia venne aperta e John uscì per unirsi a Giles Habibula. Il corpo tozzo e massiccio del vecchio legionario tremava d'apprensione, ma le mani erano ferme e sicure. Già trafficavano intorno alla serratura di Jay Kalam, servendosi del filo laccato che in origine era stato avvolto intorno all'impugnatura della mazza.

«Il povero Giles non è stato sempre un debole e inutile soldato della Legione, ragazzo» ansimò, tanto per distrarsi. «Le cose andavano diversamente, una volta, quando era giovane e forte e il disastro non l'aveva ancora colpito; ma poi ci fu quella storia su Venere e a lui non restò che arruolarsi nella benemerita Legione...»

La porta si aprì e diede la libertà a Jay Kalam; l'ultimo a essere messo fuori fu Hal Samdu.

Eccitato, John Star chiese: «E adesso?».

Mancavano quattro minuti all'ora del rapporto. La grande sala delle gabbie era senza finestre e tutta fasciata di metallo. L'unica via d'uscita era costituita dalle tre porte guardate dai soldati, e che si aprivano una alla volta.

«Sopra!» disse Jay Kalam con un tono d'urgenza che non aveva mai avuto. «Sul tetto delle gabbie.»

John Star si arrampicò sulle sbarre e gli altri lo seguirono rapidamente; Giles Habibula, sbuffante, dovette essere tirato da John Star e spinto da Hal Samdu. Raggiunsero la rete di metallo che copriva il secondo strato di celle, ma il soffitto distava ancora quattro metri e mezzo.

«Ora!» sussurrò Jay Kalam. «L'aeratore.»

Indicò una grata metallica infissa nel soffitto, da cui arrivava un filo d'aria fresca.

«È il tuo turno, Hal. Se la tua forza serve a qualcosa, questo è il momento!»

«Sollevatemi» gridò il gigante con le mani tese.

Giles Habibula e Jay Kalam formarono la base della piramide umana; John Star, più leggero di tutti, salì sulle loro spalle e Hal Samdu sulle sue.

La griglia dell'aeratore era resistente, anche se l'avevano piazzata in un punto

dove nessuno avrebbe potuto raggiungerla. Le mani immense di Hal Samdu si strinsero intorno alle sbarre. Tirò. John Star sentì tutto lo sforzo dei muscoli che si tendevano. Poi il gigante cominciò ad ansimare:

«Non ce la faccio» singhiozzò. «Non così!»

«Abbiamo solo un minuto, forse meno» gli ricordò dolcemente Jay Kalam.

Il gigante si staccò dalle spalle di John e piegò il corpo in due, piantando i piedi ai lati della grata. Rimase appeso per le braccia.

«Prendetelo!» gridò John Star.

Hal Samdu puntò i piedi contro il soffitto e arcuò la schiena. Il metallo cedette. Hal cadde a testa in giù per quattro metri e mezzo, con in mano la grata divelta. L'imboccatura nereggiava sopra di loro e spandeva una corrente d'aria fredda.

I tre legionari afferrarono al volo il compagno.

In quel momento la grande porta ronzò, Il meccanismo automatico la stava aprendo verso l'interno: fra pochi secondi la prigione sarebbe stata piena di soldati, e avrebbero capito perché dal tubo amplificatore non era arrivato nessun rapporto.

«Vai prima tu, John» disse Jay Kalam. «Sei il più leggero, ci aiuterai.»

Lo sollevarono all'altezza dell'imboccatura; lui piegò le ginocchia sul bordo e scivolò all'interno, poi tese le mani ai compagni.

Giles Habibula venne per primo, sbuffante come al solito e issato dagli altri due. Poi Hal Samdu, che calò John Star come se fosse una corda vivente alla quale poté aggrapparsi Jay Kalam.

Dalla porta della sala venne un ordine secco:

«Fermi dove siete, o spariamo!»

Riuscirono a infilarsi nella bocca oscura dell'aeratore, ma le pistole protoniche delle guardie aprirono il fuoco. Ci fu una fiammata violetta e uno spruzzo di metallo fuso a pochi centimetri da loro. I fuggitivi incassarono l'"eco" della scarica, che li frustò come una scossa elettrica.

Cominciarono a strisciare nell'angusto corridoio nero.

Capitolo ottavo:

Con la morte alle calcagna

Il cunicolo orizzontale nel quale si trovavano era formato da pesanti lastre di metallo alte meno di novanta centimetri: come disse Giles Habibula, era «un budello più scuro dell'intestino di una balena».

Erano costretti a camminare a quattro zampe, e neanche così era facile perché i pezzi di metallo sporgente graffiavano le gambe, le braccia e le teste. Giles Habibula apriva la processione, seguito da Jay Kalam e Hal Samdu; John Star era alla retroguardia.

I soldati dovevano aver faticato a trovare una scala: la fuga attraverso il sistema di ventilazione li aveva trovati impreparati, perché sulle prime non ci furono rumori d'inseguimento. I quattro continuarono a trascinarsi nel budello, schiaffeggiati dalle correnti d'aria fredda e con Giles Habibula che sbuffava come un mantice.

«Appena troviamo una diramazione, dobbiamo scegliere un corridoio che segua la corrente» disse Jay Kalam. «Questo ci guiderà in direzione della presa da cui immettono l'aria, lontano dalle porte sorvegliate. Dobbiamo uscire al più presto di qui, perché se perdiamo la strada ci intrappoleranno

come topi.»

Si arrestò, perché la corrente era improvvisamente cessata.

«Hanno chiuso il ventilatore» sussurrò amaramente. «Ora non possiamo farci guidare dall'aria.»

«Sento delle voci» disse John Star. «Dietro di noi: ci seguono.»

«Per la dolce vita!» sbuffò Giles Habibula poco dopo. «Un misero muro! Ci ho sbattuto la testa canuta.»

«Cerca bene» disse Jay Kalam dietro di lui, tranquillo ma deciso. «Tasta in giro, dev'esserci una via.»

«Benedetta la mia testa, sì, una via c'è. Anzi due: dove andiamo, a destra o a sinistra?»

«Dobbiamo affidarci alla sorte, visto che hanno fermato il ventilatore. Diciamo destra!»

Strisciarono un altro po' sulle mani e le ginocchia piagate.

Poi, un fremito da Giles Habibula: «Vita meschina, un terribile pozzo! Per poco non ci casco dentro. E non spingete, sono proprio sull'orlo».

«Il pozzo porta verso il basso» disse Jay Kalam. «Temo che abbiamo preso la strada sbagliata, perché la presa d'aria dev'essere in alto. Ma è troppo tardi per tornare indietro: prova a vedere, dovrebbero esserci dei pioli o una scala. Questi pozzi dovranno pur essere puliti, o riparati.»

«Hai ragione, Jay. Li ho trovati, ma che pioli piccoli per un uomo come me. Ah, Jay, sarei dovuto restare in prigione a lasciare che mi torturassero, che mi affamassero e usassero il mio povero vecchio corpo come meglio credevano. Poi il processo, la corte marziale, e finalmente la camera della morte. Il vecchio Giles Habibula è decrepito, ormai, è sofferente e malato; non può

correre sulle ginocchia in una topaia come questa o scendere ridicoli pioli nel buio. Insomma, non è una scimmia!»

Ma a dispetto di queste lamentele scivolò oltre l'orlo in un attimo e cominciò a scendere la scala, sbuffando ogni tanto con un'esclamazione soffocata. Gli altri lo seguivano.

«Un pianerottolo!» ansimò alla fine. «Ah, è tutto finito ormai, temo di aver toccato il fondo. Non c'è via d'uscita, a parte una serie di tubi che anche un topo farebbe fatica a traversare.»

Tastarono il buio con dita frenetiche e sanguinanti, ma non trovarono nessun cunicolo dove un uomo potesse infilarsi.

«Dovevamo girare a sinistra» disse Jay Kalam.

«Torniamo indietro!» gridò John Star. «Se corriamo, forse riusciamo a precederli.»

Adesso era il primo della cordata, e si precipitò sulla scala a pioli. Raggiunse il pozzo orizzontale e lo attraversò tutto, incurante delle ferite e delle ammaccature. Hal Samdu gli stava alle calcagna, Jay Kalam non era molto indietro. Giles Habibula, sbuffando a più non posso, gridò da lontano:

«Per la vita che vi è cara, non potete abbandonare il vecchio Giles! Aspettami, ragazzo! Jay, Hal, non potete lasciare solo un vecchio compagno, non potete consegnarlo ai boia, ai torturatori affamatori! Aspettate un secondo questo povero vecchio sciancato, vuole solo riprender fiato.»

Sulla parete davanti a sé John Star vide il bianco lampeggiare di una torcia tascabile; poi sentì le voci. Dunque le guardie si stavano avvicinando al punto d'incrocio. Il legionario si trascinò disperatamente per arrivarci prima.

La luce lampeggiò proprio davanti alla biforcazione e colpì la parete. John la sfruttò per orientarsi e attese, rannicchiato dietro l'angolo, respirando meno rumorosamente che poteva. Hal Samdu gli arrivò quasi addosso, ma John

Star gli assestò un discreto colpo con la punta del piede per fargli segno di tacere.

Dalla lontana retroguardia veniva il lamento di Giles Habibula:

«Solo un secondo! Per la dolce vita! Ah, povero vecchio soldato, malato e ferito, imprigionato per ingiusta causa e condannato a morire come un traditore; abbandonato dai suoi compagni, preso in trappola come un sorcio nel suo buco puzzolente...»

La luce lampeggiò di nuovo, adesso più vicina. Il capo delle guardie sbucò dal tunnel: John Star gli afferrò il braccio e lo trascinò verso di sé in un combattimento mortale.

La lotta si svolgeva nel buio completo, perché il soldato aveva lasciato la torcia, che cadendo si era spenta. Fu un duello spietato: la guardia combatteva per salvarsi la vita, John Star per molto di più. Tutto finì rapidamente: prima che il prossimo soldato arrivasse alla biforcazione.

L'Accademia della Legione aveva formato John Star, insegnandogli tutti i punti deboli della macchina umana. Conosceva la mossa che frattura un osso, il colpo micidiale che sfracella un nervo, il sistema che permette di uccidere l'avversario sfruttando la sua stessa forza. John Star non era molto pesante, ma l'addestramento della Legione l'aveva trasformato in un uomo duro e veloce, pronto a combattere.

Il soldato cercò di estrarre la pistola protonica, ma in un lampo si ritrovò col polso spezzato. Con la sinistra colpì alla cieca nelle tenebre, e il suo stesso impeto lo fece urtare contro la parete del pozzo. Tentò di girarsi, diede una testata contro le piastre di metallo e si ruppe il collo.

Questo fu tutto.

Quando il secondo nemico fece lampeggiare la torcia, per rendersi conto di come andava la battaglia, John Star impugnò la pistola protonica che il primo aveva perduto e la puntò sulla luce.

Un guizzo sottile, sibilante, di elettricità pura: la scarica protonica fuse il metallo, accese gli elementi combustibili e bruciò la carne. Era una spada sottile, incandescente, di color viola intenso... non un giocattolo!

Fu questione d'una frazione di secondo.

Gli altri avversari avevano armi simili ed erano pronti a usarle, ma dovevano avere il tempo di mirare. John Star non esitò un attimo.

Cinque uomini morirono nel pozzo: tre colpiti direttamente dal raggio, gli altri due fulminati dalla corrente trasmessa nell'aria ionizzata. No, la pistola protonica non era un giocattolo, e John Star spinse a fondo il grilletto per scaricare l'intera batteria in un'unica, prodigiosa fiammata.

L'accecante raggio violetto si estinse e la galleria tornò al buio. Un'oscurità dell'inferno, completa. L'aria aveva un pungente odore d'ozono per effetto dell'arma; si sentiva puzzo di carne bruciata e di stoffa incenerita.

Al pensiero di quel fulmineo massacro, John Star si sentì male. Per la prima volta aveva messo alla prova le armi micidiali che aveva studiato: non aveva mai ucciso nessuno, prima d'ora. Cominciò a tremare da capo a piedi.

«John?» sussurrò Hal Samdu, incerto.

«Io... sto bene» si sforzò di dire, cercando di tornare in sé. Non c'era stata scelta: aveva dovuto uccidere e avrebbe dovuto farlo ancora. Poche vite, si disse duramente, non erano niente per la salvezza del Palazzo Verde. O per quella di Aladoree, come gli suggerì un'altra voce...

Cercò debolmente la torcia caduta.

«Le guardie?»

«Tutte morte!» disse monotonamente. «Le ho uccise io.»

«Hai una pistola protonica?» Hal Samdu non aveva colto il tremito d'orrore

nella sua voce.

«Morte!» Ma la domanda del compagno lo riportò alla necessità del momento. «Si, ma è inutilizzabile a meno di non trovare una batteria di ricambio. Questa è esaurita.»

Si costrinse a frugare il cadavere davanti a lui, non trovò batterie di ricambio e procedette verso quelli colpiti dal raggio.

Jay Kalam lo raggiunse. «Hai usato la pistola protonica alla massima forza? Allora non serve cercare armi di ricambio, o torce. Tutto ciò che è elettrico è fuori uso.»

John trovò un'altra pistola, mezzo fusa e colante materiale bruciato. Era così calda che gli scottò le dita.

Molto più in fondo, verso la prigione, sentì un ordine e vide un lampo di luce.

«Ne arrivano altri. Dobbiamo andarcene in fretta, sulla sinistra questa volta.»

Giles Habibula venne avanti rumorosamente e cominciò a soffiare sulla faccia di Jay Kalam: «Tempo di riposare! Ho già perso almeno cinque chili, gironzolando in queste tane di sorci. Non ho intenzione...»

«Muoviti!» ribatté Hal Samdu. «Non starai meglio quando un raggio protonico ti avrà scaldato la schiena.»

Continuarono ad avanzare disperati, col fiato corto e senza armi (a parte l'inutile pistola scarica). Erano senza luce, costretti a correre sulle mani e le ginocchia, con l'affanno, feriti dalle sporgenze che costellavano il cammino. «Qui si gioca al gatto e al topo» singhiozzò Giles Habibula.

John Star, ora davanti a tutti, riferì improvvisamente: «Un altro pozzo! Più grande. Prosegue in alto e in basso».

«In alto, allora!» disse Jay Kalam. «La presa da cui viene immessa l'aria

dev'essere sopra di noi. Forse sul tetto.»

Salirono una serie di pioli piantati nel metallo; il buio premeva tutt'intorno.

«Il tetto!» disse improvvisamente John Star. «Non potremmo raggiungere la pista d'atterraggio, in cima alla torre? Ci sono astronavi, là.»

«Forse» disse Jay Kalam. «Ma dobbiamo passare accanto ai ventilatori: impresa facile se li tengono spenti, ma sulla pista d'atterraggio troveremo i soldati, e noi siamo disarmati.»

Salirono infinite scale a pioli, procedendo nel buio assoluto. Riuscivano a respirare solo con uno sforzo doloroso. I muscoli erano a pezzi dalla fatica, le mani graffiate lasciavano gocce di sangue sul metallo.

Giles Habibula, distanziato dagli altri e sbuffante come una ciminiera, trovò ancora un po' di fiato per lagnarsi:

«Ah, il povero Giles che muore per un goccetto. Darebbe la vita per un sorso di vino! La sua gola è secca come il cuoio. Povero Giles; vecchio, malato, debole Giles Habibula... Non ne può più, non ne può più. Salire e salire, gli pare di essere diventato una misera scimmia meccanica!»

«Ho contato i pioli» disse Jay Kalam alla fine, rompendo il silenzio dell'interminabile salita. «Dobbiamo essere nella torre.»

Una corrente d'aria li colpì all'improvviso, soffiando dall'alto.

«Hanno riacceso il ventilatore!» borbottò John Star. «Mi domando perché.»

Lo seppe subito: il vento verso il basso aumentava. Diventò una tempesta, una specie di uragano urlante. Riempiva le loro orecchie di voci demoniache, strappava i vestiti dal corpo, li stringeva nei suoi artigli adunchi e li martellava di colpi micidiali.

«Cercano...» gridò Jay Kalam per sovrastare il boato, «di farci precipitare...

dalla scala! Continuate a salire... dobbiamo fermare il ventilatore...»

Il vento frustò di nuovo la sua voce.

John Star lottò contro la pressione del torrente d'aria e continuò a salire; gli pareva di combattere contro gli artigli di un demone; i sottili chiodi di metallo tremarono sotto il peso degli uomini e del vento. Lentamente, dolorosamente John si fece strada in quel ciclone in miniatura.

Poi un altro rumore si sovrappose a quello del vento: un gemito di congegni meccanici, un fruscio di pale immense. Era il suono del ventilatore spinto al massimo, nel buio.

Lottando palmo a palmo, John raggiunse la cima della scala a pioli, dove trovò un'ampia piattaforma di sbarre di metallo vibranti. Là si fermò per giocare un'insolita partita con la morte. Da qualche parte, nel buio, le grandi pale correvano all'impazzata: John sapeva perfettamente che né il suo collo, né la sua testa le avrebbero fermate.

Si mosse con estrema cautela, tastando l'oscurità. Si trovava fuori della corrente principale, e questo gli permetteva di muoversi con più facilità. Poi, all'improvviso, nuovi colpi di vento lo sballottarono nel buio: erano mani invisibili che lo spingevano verso i meccanismi del ventilatore e le sue pale.

Il cigolio degli ingranaggi si fece più forte. Con cautela John esplorò i contorni della macchina vibrante, cercando di farsene un'immagine mentale. Alla fine trovò l'estremità di un perno rotante: lo colpì lentamente, inutilmente, con la pistola scarica. Ripeté l'operazione tre volte.

Poi i denti di metallo gli strapparono l'arma di mano: il ronzio dell'ingranaggio si era trasformato in un gemito rabbioso. I meccanismi urlarono: masticavano metallo e ne sputavano i frammenti con furia. Poi, quella scheggia estranea li bloccò. Il motore s'inceppò e gemette brevemente di rabbia.

Silenzio, pace. Le pale invisibili rallentarono, si fermarono. La tormenta finì.

John Star aspettò nel buio ormai tranquillo e ne approfittò per riposare i muscoli tremanti. Gli altri uscirono uno a uno.

«La presa d'aria, presto!» disse Jay Kalam a voce bassa, ma con urgenza. «Prima che arrivino!»

«Non puoi aspettare un maledetto momento?» sibilò Giles Habibula, con affanno, in cerca d'aria. «Per la dolce vita, non puoi aspettare un vecchio soldato che arranca come un cane, col pelo agitato dalle pale?»

Ripresero a salire, prima su una delle pale immobili e gigantesche, poi sul massiccio asse centrale. Entrarono nel tubo che immetteva l'aria dall'esterno e arrivarono sul fondo di un altro pozzo verticale.

«Luce!» esclamò John Star. «Il cielo!»

In cima al pozzo splendeva un quadrato luminoso che sembrò dar loro il benvenuto. Non era il cielo, ma solo la superficie inferiore della grande pista d'atterraggio.

Si arrampicarono per l'ultima, breve scala, su un basso muro di metallo e si trovarono infine sul tetto della torre. L'enorme rivestimento di cristallo rosso, piatto e disseminato di prese d'aria che immettevano nei vari pozzi di ventilazione, era affollato da una foresta di travi gigantesche che sostenevano l'immensa piattaforma di volo, una trentina di metri sulle teste dei fuggiaschi. «Scopriranno che siamo quassù» ricordò Jay Kalam ai compagni, gentilmente. «Il ventilatore rotto parla chiaro. Non abbiamo tempo da perdere.»

Corsero verso l'orlo del tetto e cominciarono a scalare un immenso pilastro verticale. Gli ultimi due metri, fino al bordo dell'immensa pista d'atterraggio, John Star li salì da solo. Aggrappato al pilastro come una mosca umana, dette un'occhiata critica al campo di volo.

A una trentina di metri si scorgeva il muso del *Sogno purpureo*. Simile a una freccia scintillante, l'astronave ammiraglia splendeva alla luce del piccolo

sole filtrato dalla sottile atmosfera di Phobos.

Il *Sogno purpureo*! A soli trenta metri, era il simbolo della salvezza e della libertà, il mezzo per salvare Aladoree. Era sottile, affilata, bella; la più recente, la più veloce, la più perfetta astronave della Legione. Una magnifica speranza, ma del tutto inutilizzabile. Il portello stagno era sigillato, la corazza esterna inespugnabile. Dodici legionari in arme erano disposti intorno agli altri ingressi, pronti a tutto.

Che pazzia pensare di impossessarsene! Quattro fuggitivi ammaccati, esausti, senza l'ombra di un'arma, contro mille uomini che già davano loro la caccia. Che pazzia! Eppure... quella era la più potente macchina volante del sistema solare.

John Star sapeva che era un sogno folle, ma osò concepirlo.

Capitolo nono:

Verso la Stella fuggiasca

John Star ridiscese dai compagni, l'ansioso ma controllato Hal Samdu, il tranquillo Jay Kalam e Giles Habibula che brontolava come sempre.

«Lassù c'è il *Sogno purpureo*. Il portello principale è dalla nostra parte, ma bloccato. Ci sono una dozzina di uomini di guardia. Credo però di aver trovato una via... una possibilità.»

«Quale?»

John spiegò e Jay Kalam annuì, offrendo ogni tanto un cauto consiglio.

«Tenteremo: non possiamo fare di meglio.»

Ridiscesero il pilastro che portava verso il tetto, Giles Habibula immerso in amare considerazioni su quell'ennesimo sforzo. Attraversarono diagonalmente le lastre di vetro purpureo, in mezzo a un labirinto di raggi luminosi, e si issarono di nuovo all'altezza della pista di atterraggio, ma stavolta alle spalle del *Sogno purpureo.*

Come prima, John Star andò in avanscoperta per valutare la situazione.

Non c'erano soldati o altri inseguitori. La titanica scalata dei pozzi di ventilazione, per quasi un chilometro d'altitudine (e gli ultimi trecento metri col vento in faccia, fin nella stanza del ventilatore) erano un'impresa che le guardie non si erano certo aspettata.

La pista era piatta; la fiancata del *Sogno purpureo*, a quindici metri di distanza, curva e scintillante; il cielo azzurro-violetto in distanza.

«Ora!» sussurrò John Star. «Abbiamo via libera!»

In pochi secondi si issò sulla pista, un'impresa delicata anche per un fisico allenato come il suo. Hal Samdu, col suo aiuto, salì più facilmente. Giles Habibula, issato di peso, era verde in faccia e lo diventò ancora di più quando dette un'occhiata al paesaggio novecento metri più in basso: le cupole rosse del palazzo e la distesa del minuscolo pianeta che appariva in tutta la sua convessità. Per lui, fu una specie di collasso.

«Sto male!» grugnì. «Male da morire, anzi muoio. Tienimi, ragazzo! Il povero Giles sta per svenire, morire... gli pare di precipitare per tutta l'altezza di questa schifosissima luna!»

Nonostante la sua potenza di volo e di combattimento, il *Sogno purpureo* non era un'astronave molto grande: lunga venticinque metri, raggiungeva un diametro massimo di sei. Dunque, non era facile salire a bordo inosservati, come richiedeva il piano di John Star.

Corsero sotto l'ovale sporgente del razzo di sinistra, e vi issarono John Star. Lui aiutò a salire gli altri. Dalla sommità dell'ugello sì fecero strada, in modo

lento e pericoloso, verso l'alto, diretti alla liscia distesa dello scafo.

Una volta Giles Habibula cadde: cominciò a scivolare sul metallo lucidissimo, strozzato dal terrore, ma John Star e Hal Samdu lo afferrarono e lo tirarono su. Alla fine furono salvi sul tronco della nave.

Lì si appiattirono sullo scafo d'argento, felici di riposare un momento.

Era stata una scalata sovrumana, e in un primo momento furono ben contenti di fare una pausa; ma poi il sole cominciò a picchiare forte, perché l'atmosfera di Phobos era così sottile che lo attutiva solo in minima parte. Era accecante, intenso, terribile, e lo scafo d'argento lo riverberava in modo insopportabile. Erano storditi, senza fiato per il calore, e la sete diventò una tortura.

Tuttavia non osavano muoversi: potevano solo aspettare. E la posizione in cui si trovavano era estremamente pericolosa.

È vero, erano invisibili da un osservatore che si trovasse nei pressi della nave; ma la pista di metallo splendeva sotto il sole, e chiunque si fosse preso la briga di guardare il panorama nel complesso li avrebbe visti schiacciati sullo scafo.

Bollirono per due ore su quella graticola d'argento, e poi sentirono una campana e un coro di voci eccitate sotto di loro:

«Ordine del Comandante, salirà a bordo fra cinque minuti. La nave dev'essere pronta a partire.»

«Aprite il portello, informate il capitano Madlok.»

«Chissà dov'è diretto!»

«Credo che se la voglia filare finché i prigionieri non vengono catturati.»

«Sono uomini della Legione, dicono. Uno è un vecchio criminale. Sono tipi

disperati, pericolosi.»

«Si sono nascosti nei pozzi di ventilazione.»

«Non biasimo il Comandante se va via. Uomini capaci di uscire da quella prigione...»

«Ne hanno già ammazzati sei, nelle gallerie.»

«Dodici, ho sentito. E con le loro pistole!»

Un suono di passi affrettati sulla scala che portava all'ascensore. Un clamore di metallo, mentre il portello stagno si apriva e la parte esterna formava un piccolo ponte di raccolta. Piedi che salivano la scaletta dei passeggeri e infine un ordine brusco:

«Tutto a posto! Chiudete il portello!»

«Adesso!» mormorò John Star.

Rotolò rapidamente sullo scafo e scivolò, piedi in avanti, sul piccolo ponte formato dalla porzione esterna del portello. Il salto lo fece tremare, ma si riprese e sfrecciò all'interno dell'astronave. Hal Samdu gli fu dietro in un secondo, poi Jay Kalam. Giles Habibula, nonostante la sua mole, se la cavò con non troppo ritardo.

Nella lotta che seguì, ebbero il vantaggio della completa sorpresa. Il primo soldato, addetto al meccanismo dei portelli, non era nemmeno armato. Alla vista di John Star sbiancò dalla paura, perché la reputazione dei quattro evasi li aveva preceduti a bordo.

Cercò di scappare, ma John lo prese. Un colpo violento al plesso solare, un altro col taglio della mano vicino all'orecchio. L'uomo cadde, inerte e senza far rumore.

Giles Habibula entrò in quel momento, tutto ansimante, e John Star gli lanciò

l'ordine di chiudere il portello.

Una volta sigillato questo, l'astronave diventava imprendibile dall'esterno.

Tallonato dal gigantesco Hal Samdu e da Jay Kalam, John si precipitò sullo stretto ponte.

Due uomini in uniforme apparvero davanti a loro, esclamarono qualcosa e cercarono di mettere mano alle armi. Il primo si scontrò col pugno di Jay Kalam, batté la testa contro una paratia e si afflosciò a terra. Una pistola protonica cadde sul pavimento e John Star l'afferrò appena in tempo per affrontare un terzo attaccante nell'uniforme verde della Legione.

John Star affrontò il suo avversario rapidamente. Erano tutti e due combattenti addestrati, ma lui si batteva per AKKA e per Aladoree. L'altro cercò di estrarre la pistola ma dovette ritirarsi urlando, con un braccio penzoloni e la schiena rotta. John Star lo alleggerì dell'arma e si trovò faccia a faccia col capitano Madlok, che in quel momento usciva dalla sua cabina.

Madlok caricò ringhiando, la pistola ad ago già estratta. Ma ancora una volta John Star fu più veloce: di una frazione di secondo, forse, ma fu sufficiente. Una lama bianca di fuoco elettrico saettò e il *Sogno purpureo* cambiò capitano.

A questo punto i fuggiaschi si divisero. Giles Habibula rimase a guardia del portello stagno; Hal Samdu si precipitò agli alloggi dell'equipaggio, a poppa. Jay Kalam si calò nella camera dei generatori, sotto il ponte, e John Star sfrecciò verso la cabina del Comandante e il ponte di navigazione.

I quattro ribelli dovevano affrontare un numero doppio di uomini: l'equipaggio originario del *Sogno purpureo* constava di dodici persone, ora ridotte a otto. Era una ciurma più che sufficiente, visto che l'astronave era guidata quasi completamente da meccanismi automatici, e che gli uomini servivano soltanto alle ispezioni e a stabilire la rotta. Per fortuna John e i suoi non avevano perso del tutto il vantaggio della sorpresa.

John Star doveva affrontare due avversari. Il primo fu il navigatore che uscì dalla cabina di guida con una pistola protonica in pugno, vide il ribelle e cercò di sparare. Ma non sapeva niente della perdita di AKKA, ignorava il rapimento della sua guardiana e questo non gli diede un impeto paragonabile a quello del giovane. Arrivò in ritardo di un millesimo di secondo, e gli fu fatale.

John Star spalancò la porta su cui era scritto COMANDANTE e trovò Adam Ulnar nella sua cabina, intento ad appendere il mantello.

Per un interminabile secondo l'imponente signore della Legione dello Spazio e del Palazzo di Porpora rimase immobile, senza fiato, gli occhi puntati sull'ago minaccioso della pistola protonica. La nobile faccia sormontata dai capelli bianchi non tradì nessuna emozione, ma il respiro gli si fece più pesante e il mantello gli cadde di mano. Sedette pesantemente sull'unica poltrona.

«John, mi sorprendi» disse con una breve, secca risata. «Avevo capito che era troppo pericoloso tenerti in vita e me ne andavo finché la tua sentenza non fosse stata eseguita. Non mi sarei mai aspettato un'audacia del genere.»

«Spero che lei attribuisca molto valore alla sua vita, perché intendo barattarla.»

Adam Ulnar sorrise, sulla difensiva, e riprese l'abituale autocontrollo. Era di nuovo l'anziano, astuto statista che dirigeva il Palazzo di Porpora.

«Sei in vantaggio, John: suppongo che i tuoi uomini si siano impossessati dell'astronave.»

«A quest'ora, probabilmente, sì.»

«Sai, questo aggiunge la pirateria alla tua lunga lista di crimini. Ora tutta la flotta della Legione ti darà la caccia.»

«Lo so, ma questo non salverà la vita a lei. Vogliamo fare questo scambio?»

«Che cosa vuoi, John?»

«Informazioni. Voglio sapere dove si trova Aladoree Anthar.»

Adam Ulnar fece un sorriso di sollievo e parlò con più facilità:

«Mi sembra equo, John. Promettimi salva la vita e ti dirò dov'è... anche se l'informazione non ti piacerà, suppongo.»

«E allora?»

«Io ero contrario, John. Io volevo che la portassero al Palazzo di Porpora. Credo che Eric si fidi un po' troppo dei suoi strani alleati... Ma vedi, lei non era disposta a parlare. Persuaderla senza rischiarne la morte sarebbe stato difficile, e noi non potevamo mettere a repentaglio il segreto. Inoltre qui siamo indaffarati: ci sono altri sciocchi come te, John, fedeli al Palazzo Verde; dobbiamo eliminarli dalla Legione.»

«Dov'è la ragazza?»

«L'hanno caricata sull'astronave delle Meduse, John, e l'hanno portata alla Stella fuggiasca.»

«No!» urlò John Star. «Nemmeno Eric oserebbe...»

«E invece sì, ragazzo mio» disse l'illustre parente. «Sapevo che la notizia non ti avrebbe fatto piacere.»

«La seguiremo!»

«Sì, John, suppongo che lo farete.» Nella voce di Adam Ulnar c'era quasi una nota di ammirazione. «Credo che lo farete, ma nemmeno tu puoi sperare di riuscire in un'impresa simile.»

«Perché?»

«I nostri alleati, John, sono una razza efficiente. Sono più antichi dell'uomo. Non mi piacciono, ne ho già abbastanza di loro, non approvo l'alleanza. E non approvo l'idea di portare la ragazza sulla loro stella. Non mi fido, al contrario di Eric.

«Sono assolutamente inumani, capisci? Non somigliano a niente che viva nel sistema solare, anche se Eric le chiama Meduse. Hanno una psicologia stranissima, spiacevole. Francamente, ne ho paura.

«Ma sono scientifiche, capaci, avanzate. Hanno accumulato la sapienza dei secoli, quanti secoli non so dirtelo. Per mostruose che siano, hanno cervelli splendidi; un'intelligenza fredda e priva d'emozioni. Sembrano più macchine che esseri viventi. E ottengono quello che vogliono con efficienza, senza farsi scrupoli.

«Per questo credo, John, che saranno capaci di tenere la ragazza e di non farsela sfuggire; e credo che la convinceranno a dirci il segreto. Hanno costruito difese impensabili, per proteggere quel mondo misterioso. Per esempio la fascia del Pericolo, che i superstiti della spedizione di Eric ricordano ancora nei loro deliri...

«Anche se ora mi tieni sotto tiro, John, non fermerai i miei piani. Le Meduse torneranno e la Legione si schiererà dalla loro parte, perché a parte pochi casi è sotto il completo controllo dei Porporati. Il Palazzo Verde verrà spazzato via, John: le Meduse hanno armi stupefacenti. Ed Eric salirà al trono.

«Il trono che avresti potuto avere per te.»

Capitolo decimo:

Addio al Sole

Giles Habibula faceva strani versi: ansimava, sputacchiava, sembrava che si volesse strozzare. Pezzetti di cibo gli cadevano continuamente dalla bocca. La faccia - a parte l'ampia protuberanza azzurra del naso - era diventata pallidissima, quasi verde. Le mani grassocce tremarono nell'abbrancare il fiasco di vino, ma la bevanda, finalmente, gli schiarì la gola quel tanto che bastò a dire:

«Vita benedetta!» (e intanto con occhio vitreo passava in rassegna la piccola cabina di comando). «Vita meschina, non riusciremo ad andare fin laggiù!»

«Forse non ci riusciremo» ammise John Star sobriamente. «Le probabilità sono contro di noi, cento a uno. Ma senz'altro possiamo tentare.»

«Ossa benedette! Ti dico che non ha senso, ragazzo. È oltre il sistema solare, una distanza spaventosa, se pensi che un egregio raggio di luce impiega sei lunghi e solitari anni a percorrerla!

«E poi ci saranno decine di pericoli mortali, solo la vita lo sa! Io sono coraggioso, tutti sapete che il vecchio Giles è coraggioso quando si tratta di pericoli normali, ma questo non lo possiamo fare. Di tutte le predestinate, misere spedizioni che sono state fatte oltre il sistema solare, solo una è tornata a casa!»

Una spia rossa si accese sullo schermo del rivelatore geodesico. Una sirena suonò.

«Un'altra nave della Legione» osservò Jay Kalam, tranquillo come al solito. «Ci danno la caccia in tutto lo spazio: e con questa fanno cinque, nel raggio dello schermo. Dare la caccia ai pirati è sempre stato uno sport popolare, nella Legione.»

«La più vicina dista quindici o sedicimila chilometri!» aggiunse John Star, con un'occhiata ai quadranti. «Ma non credo che ci scopriranno finché non troveremo il modo di riparare i generatori e cominceremo a muoverci sul serio.»

«La Stella fuggiasca!» sbuffò, dolente, Giles Habibula. L'oscuro e maligno pianeta delle Meduse verdi! La spedizione mandata dalla Legione era composta da cinque astronavi, le migliori unità da combattimento del sistema solare. Equipaggi scelti, numerosi. E guardate quante ne sono tornate, dopo un lunghissimo anno.

«Una sola! E gli uomini a bordo sono quasi tutti ridotti allo stato di pazzia, ma le cose che raccontano di quel posto spaventoso ghiacciano il sangue nelle vene. Hanno trovato orrori, sul nero pianeta di quella stella maledetta; e adesso passano il tempo a marcire vivi, infettati da un virus che i medici non avevano mai visto: la carne dei loro corpi diventa verde e poi cade a pezzi.

«Orrori mortali! E tu vuoi che andiamo lassù con una sola navicella e i generatori geodyne fuori uso; in quattro contro un intero pianeta di mostri verdi e astutissimi!

«No, non puoi chiedere a Giles Habibula di andare là fuori. Il vecchio Giles è mezzo morto per aver corso come un sorcio nei pozzi di ventilazione del Palazzo di Porpora; è troppo debole per questo. Se voi tre idioti volete andare in braccio alla morte, alla pazzia e all'orrore, farete meglio a sbarcare il povero Giles su Marte.»

«Per essere processato e condannato a morte come pirata?» chiese John Star con un sorriso crudele.

«Non prenderti gioco di un vecchio legionario, ragazzo. Non è un pirata con le mani rosse di sangue, è solo un povero...»

«L'intera Legione ci dà la caccia, Giles» intervenne pacatamente Jay Kalam. «Fin da quando abbiamo catturato il *Sogno purpureo.* Gli agenti governativi ti metterebbero subito le mani addosso, hai un naso troppo grosso!»

«Jay, anche tu, non parlare così! Non ci avevo pensato. Il guaio è che agli occhi di qualunque uomo onesto del sistema solare noi *siamo* pirati, e ogni indice è puntato contro di noi. Gli uomini ci guardano con paura e orrore, e la loro intenzione è schiacciarci a morte!»

Gli occhi da pesce gli luccicavano di lacrime; la voce sibilante s'interruppe,

«Povero Giles Habibula, vecchio e mutilato di guerra, ora senza un posto dove appoggiare la testa in tutto il sistema solare. Cacciato nelle gelide e oscure distese dello spazio, esiliato dal sistema che ha difeso per anni e con coraggio. Cacciato, dico, per andarsi a ritrovare su un pianeta che pullula di mostri verdi e inumani. Ahi! L'ingrato sistema solare rimpiangerà l'ingiustizia che oggi compie verso questo meschino eroe.»

Si asciugò le lacrime col dorso della mano grassoccia e stappò il fiasco di nuovo.

Dopo che si erano impossessati della nave Giles aveva trovato il modo di fare razzìa in cambusa, dove si era riempito le tasche di tavolette sintetiche della Legione, dolci e pezzetti di prosciutto cotto; tutto materiale che viaggiava incessantemente verso la sua bocca, interrotto soltanto dal fiasco di vino che andava nella stessa direzione.

Il *Sogno purpureo* andava alla deriva nello spazio, a centottantamila chilometri dal globo ocra e rame di Marte. Il minuscolo Phobos si era perso da tempo fra i milioni di punti multicolori che punteggiavano la vuota sfera della notte. I fuggitivi avevano spento tutte le luci e i sistemi di segnalazione dell'astronave, perché l'avida flotta della Legione era sguinzagliata sulle loro tracce.

Rinchiuso il Comandante Ulnar nella prigione di bordo e espulsi gli altri prigionieri dal portello stagno, erano decollati dal Palazzo di Porpora con la spinta dei razzi. John Star si era sentito a un passo dalla libertà.

Ma un motorista moribondo - fedele alle tradizioni della Legione - aveva girato un comando e bruciato un'unità geodyne. Con i generatori fuori uso e i razzi incapaci di portare l'astronave alle grandi velocità - e quindi di farla muovere nelle ostili immensità dello spazio - i quattro ribelli si erano riuniti a consiglio in preda alla disperazione.

«La ragazza è nelle mani di quei mostri?» chiese di nuovo il gigantesco Hal

Samdu, intrecciando le mani enormi. «I mostri di cui i reduci di Eric Ulnar parlano nel delirio?»

«Sì, ma dubito che quegli esseri ci rassomiglino al punto da avere le mani.»

«Con calma e organizzazione...» cominciò Jay Kalam.

«Ah, questa è la parola» intervenne Giles Habibula. «Organizzazione, regolarità. Quattro bei pasti al giorno, cucinati sul momento, e dodici ore di sonno. Organizzazione... naturalmente questo non ci impedirebbe di schiacciare un pisolino durante la giornata, di quando in quando, o di fare una merenda fredda innaffiata di vino tra i pasti principali.»

«C'è il problema della navigazione» continuò Jay Kalam. «Io conosco i rudimenti, ma...»

Si guardò intorno, dubbioso: le pareti della cabina di comando erano costellate di meccanismi scintillanti, periscopi telescopici, rivelatori geodetici, chiavi d'accensione dei razzi, i comandi dei generatori geodyne, bussole spaziali giroscopiche, radar, schermi d'avvistamento termici e magnetici, carte stellari, mappe planetarie, calcolatori di posizione, velocità e gravità, misuratori della temperatura, analizzatori dell'atmosfera e tutto l'occorrente per il non facile compito di portare l'astronave da un pianeta all'altro senza danno.

«Io riuscirò a pilotarla» disse John Star, senza enfasi.

«Bene, ma oltre al navigatore ci vuole un motorista. Uno che ripari i generatori geodyne, tanto per cominciare; dobbiamo farli funzionare a tutti i costi!»

Giles Habibula brontolò qualcosa, sputacchiò una crosta e non riuscì a trovare la parola.

«Proprio così, Giles, hai capito l'antifona. Quasi mi dimenticavo che sei un tecnico provetto.»

Lui deglutì, dette una sorsata al fiasco e ritrovò la voce.

«Per la dolce vita, sì, posso riparare i preziosi generatori. Giles Habibula è capace di lottare quando bisogna lottare, anche se è vecchio e sciancato. Ah, nessuno è più bravo del vecchio Giles e lo sapete. Quando si combatte, si combatte. Ma, se deve scegliere, preferisce occuparsi di generatori e aggeggi meccanici. È più sicuro che fare la guerra, e i saggi vanno cauti.»

«Puoi riparare l'unità bruciata?»

«Sì, la posso rimettere a posto» promise il nuovo meccanico. «Ma non sarà facile sincronizzarla con le altre. Le unità vengono sincronizzate all'atto della costruzione. Quando una esce di fase, diventa un pasticcio risintonizzarla. Ma farò del mio meglio, sacrosanto.»

«Tu, Hal» continuò Jay Kalam «sei stato addetto ai cannoni protonici delle astronavi per parecchio tempo. Se la Legione ci piomba addosso ti occuperai del grande ago di questa nave... anche se non possiamo permetterci un combattimento in piena regola, con solo quattro uomini e la nave in semiavaria.»

«Lo farò» rispose il gigante, annuendo. «È facile ed è il mio mestiere.»

«Rimani tu, Jay» disse John Star. «Ci servi esattamente per quello che stai facendo adesso: pianificare, organizzare. Sarai il nostro comandante.»

«No...» Jay avanzò una modesta obiezione, ma Hal Samdu e Giles Habibula unirono le loro voci a quella di John. In questo modo Jay Kalam diventò comandante del *Sogno purpureo.*

Il nuovo ufficiale diede i primi ordini immediatamente, nel tono grave e tranquillo che lo contraddistingueva.

«In tal caso, Giles, ti prego di mettere a posto il generatore il prima possibile; è l'unica possibilità che abbiamo, prima che un'astronave della Legione ci avvisti col suo raggio-ricercatore e chiami il resto della flotta a spazzarci

via.»

«Molto bene, signore.»

Giles Habibula buttò indietro la testa, tenne il fiasco in alto finché l'ultima goccia gli fu scesa in gola e uscì dalla cabina di comando con un saluto cerimonioso.

«John, comincia a studiare la rotta. Per prima cosa dobbiamo seminare le astronavi che ci circondano. Ci terremo sopra la fascia degli asteroidi e alla larga da Giove, Saturno e Urano, dove ci sono le basi della Legione. Non possiamo rischiare che ci mettano alle calcagna un'altra flotta. Appena saremo riusciti a sottrarci al pericolo dei raggi-ricercatori, punteremo su Plutone.»

«Benissimo.»

«Hal, per favore, controlla che il cannone protonico sia a posto. Dobbiamo tenerlo pronto, anche se non siamo in condizioni di sostenere una battaglia.»

«Sì, Jay.»

«Io sarò all'erta.»

Qualche ora dopo Jay Kalam chiese: «Quante sono, ora?». Andavano ancora alla deriva nel vuoto. Osservando le scintille rosse sul rivelatore, John Star rispose lentamente:

«Sette. E temo, Jay, che ci abbiano trovati!»

«Davvero?»

John studiò attentamente gli strumenti e alla fine confermò i sospetti, la voce venata di preoccupazione:

«Sì, ci hanno trovati. Si avvicinano tutte e sette.»

Jay Kalam avvicinò la bocca al telefono di bordo: «Hal, preparati all'azione... sì, sette navi della Legione puntano su di noi». Diede le posizioni.

«Giles, e le geodyne? Non sono ancora pronte...? Non puoi sfruttare l'unità di ricarica? Ci hanno visti, dobbiamo muoverci subito o mai più.»

Pochi minuti e l'astronave più vicina venne a portata di tiro. O quasi. Jay Kalam diede un ordine al telefono e un raggio violetto si sprigionò dal grande ago del cannone, situato in una torretta sopra lo scafo.

«Si ritira» mormorò John Star, l'occhio incollato al teleperiscopio. «Aspetta le altre, ma presto saranno pronti a combattere.»

«Ehm, Jay, adesso possiamo provare i generatori» sbuffò Habibula dal ricevitore, con una vocina sottile. «Ma l'unità colpita è tutt'altro che a posto; diciamo che si regge su una stampella.»

Jay Kalam annuì seccamente e John Star mosse le leve e i comandi. Si udì il ronzio musicale dei generatori geodyne, e la nave si riempì di quel canto d'energia. John li portò rapidamente al massimo e il suono divenne alto, acuto, finché non fu che un sibilo vibrante che faceva tremare l'intera astronave.

«Via!» gridò John Star, esultante.

Con gli occhi sui quadranti, attento alla posizione dei puntini rossi, vide che il *Sogno purpureo* si allontanava sempre più velocemente dal centro dello sciame nemico. Il suo cuore batteva all'unisono col pulsare possente dei generatori; poteva quasi sentire il terribile movimento dei geodyne.

«Siamo partiti!» gridò di nuovo John Star. «Verso la Stella fuggiasca, verso...»

La voce gli mancò: una nota stonata aveva interrotto la musica dei motori. Una vibrazione roca, che scuoteva i nervi.

La voce di Giles Habibula uscì rimpicciolita dal ricevitore, metallica e spaventata.

«Maledetti generatori! Ho ricaricato l'unità, ma non sono sincronizzati. Non ne vogliono sapere di funzionare insieme. Quella maledetta oscillazione si ripeterà... è un terribile spreco di energia e può ridurre la nave a brandelli.»

«Abbiamo perso velocità» riferì preoccupato John Star, che non perdeva d'occhio gli strumenti. «Le navi della Legione guadagnano terreno.»

«Giles, per favore, risistema quei generatori» implorò Jay Kalam al telefono. «Dipende tutto da te.»

Giles Habibula si mise sotto. Il canto dell'energia si alzò di nuovo, purissimo, e di nuovo fu spezzato. Il *Sogno purpureo* guizzava a velocità formidabile quando i generatori procedevano all'unisono; rallentava, perdeva terreno rispetto alle astronavi inseguitrici, quando tornava la dura, sconcertante vibrazione.

John Star studiò gli strumenti a lungo e con ansia.

«Finora siamo riusciti a mantenere la distanza media» decise alla fine. «Se i generatori non si guastano del tutto, possiamo continuare così. Ma non riusciremo a sfuggire loro definitivamente. Comunque, prepariamoci a dire addio al sistema solare. Anche se ci seguono...»

«No» obbiettò Jay Kalam, tranquillo. «Non siamo pronti per lasciare il sistema.»

«Come sarebbe a dire?»

«Non abbiamo l'energia per fare il viaggio alla Stella di Barnard, sei anni-luce e ritorno. Dobbiamo riempire ogni centimetro libero dell'astronave con piastre catodiche di riserva per i generatori. Senza contare le provviste per noi: cibo e ossigeno.»

John Star annui lentamente.

«Sapevo che ci voleva un comandante. Ma dove...»

«Bisogna atterrare in una base della Legione e prenderci quello di cui abbiamo bisogno.»

«In una base della Legione? Con tutte le astronavi che ci danno la caccia come pirati? L'allarme si diffonderà fino ai confini del sistema!»

«Atterreremo in una base situata sulla luna di Plutone» disse Jay Kalam con la consueta gravità. «È la più lontana e la più isolata del sistema solare.»

«Ma l'avranno avvertita, sarà armata...»

«Senza dubbio. Tuttavia le provviste ci servono. Ora siamo pirati, quindi prenderemo quello di cui abbiamo bisogno.»

Capitolo undicesimo:

Trappola sulla luna di Plutone

Il volo fino a Plutone, ultimo avamposto del sistema solare, richiese cinque giorni. Il pianeta era così lontano che perfino il Sole, dalla sua superficie, appariva come una stella fra le tante, anche se più luminosa. Il giorno praticamente non esisteva; su tutto gravava un eterno crepuscolo.

Cinque giorni alla fantastica velocità permessa dai generatori geodyne, la cui potenza agiva sulla curvatura dello spazio, distorcendola, di modo che l'astronave non *attraversava* lo spazio, ma, per dirla grossolanamente, ci passava *intorno*. Questo rendeva possibili tremende accelerazioni senza che i passeggeri ne rimanessero schiacciati; ma soprattutto permetteva di

infrangere la velocità della luce. Un matematico si sarebbe affrettato ad aggiungere che le velocità raggiunte dall'astronave erano "apparenti", se misurate nello spazio normale cui il vascello passava *intorno*; e che tanto l'accelerazione quanto la velocità erano relativamente modeste nell'iper-spazio che la nave *attraversava* effettivamente.

Giles Habibula accudiva i generatori sfruttati al massimo con stupefacente cura ed energia; le sue mani grassocce si dimostrarono meravigliosamente abili, sicure ed esperte. Il fatto è che nutriva un profondo rispetto per le navi della Legione che li inseguivano a distanza invariata, e che erano aumentate considerevolmente. Non gli sarebbe piaciuto vedersi affibbiare una condanna per pirateria, ammesso pure che gliela affibbiassero e non preferissero distruggere il *Sogno purpureo* seduta stante, con una bordata di cannoni protonici.

Riparò l'unità danneggiata finché tornò in condizioni quasi perfette: il canto dei generatori si manteneva puro per circa un'ora alla volta, poi la nota stonata si faceva sentire di nuovo. Le astronavi a lunga autonomia della Legione si erano affiancate agli inseguitori del *Sogno purpureo*, che ora si trovava tallonato da sedici unità; poco per volta, tuttavia, i fuggiaschi riuscirono a guadagnare terreno. Nelle vicinanze di Plutone John Star valutò che il nemico avesse uno svantaggio di circa cinque ore.

Il che voleva dire cinque ore per atterrare alla base, sopraffarne gli uomini, costringerli a portare a bordo venti tonnellate di rifornimenti e tornare di nuovo al sicuro nello spazio.

Nei giorni della trasvolata John aveva pensato spesso ad Aladoree Anthar: pensieri che erano, al tempo stesso, musica e sofferenza. Nonostante che l'avesse vista solo per un giorno, il ricordo di lei lo rendeva felice e gli faceva pulsare le vene al pensiero dei traditori dell'umanità e dei mostri sconosciuti che la tenevano prigioniera.

Il *Sogno purpureo* scese verso la luna di Plutone.

Il Pianeta Nero era un disco di roccia e ghiaccio primordiale, di gelo e

solitudine. Gli unici che riuscissero a resisterci erano un gruppo di duri minatori, perlopiù discendenti dei prigionieri politici che l'Impero aveva esiliato laggiù; veri e propri esuli della notte.

Cerbero, la luna di Plutone, era un ciottolo di modeste dimensioni da cui uscivano spuntoni di roccia aguzza: un mondo più crudele e più ostile del pianeta oscuro. Era un satellite morto, una cosa che non aveva mai vissuto. A parte i militi del solitario avamposto, non aveva abitanti.

John Star si era aspettato che la squadriglia locale della Legione fosse avvertita del loro arrivo e li aspettasse al varco, ma mentre scendevano il campo d'atterraggio si presentò deserto e John cominciò a sperare che la maligna trama del tradimento non fosse arrivata così lontano.

Stazione Cerbero era costituita da un campo quadrato, spianato, circondato da pinnacoli di roccia nera. I riflettori rossi, distanziati lungo il perimetro, irradiavano abbastanza calore da impedire che l'aria si gelasse trasformandosi in neve. Un lungo e basso edificio di blocchi metallici, armati e isolati, ospitava gli alloggi dei militari e i magazzini. La centrale energetica, che forniva il calore necessario a combattere il gelo, doveva trovarsi sottoterra. La torre della stazione radio a ultraonde sorgeva come una tela di ragno da un picco nero oltre l'edificio. Al di là di essa non c'era che desolazione: orribili mozziconi di montagne, crateri spalancati come bocche nel sonno, rocce spaccate o incenerite, strati di ghiaccio antichi quanto la pietra e morti per sempre.

John Star indossò un'uniforme che era appartenuta al capitano Madlok e uscì nell'aria sottile, amara, fermandosi sul piccolo ponte esterno formato da una porzione del portello. Sforzandosi di assumere un'aria fiduciosa che non sentiva affatto, aspettò l'avvicinarsi dei due uomini che erano usciti, piuttosto esitanti, dal basso edificio bianco.

«Salve, Stazione Cerbero!» salutò, cercando di fingersi autoritario e ufficiale.

«Salve, *Sogno purpureo*» rispose dubbioso uno dei due, un tipo basso, calvo, tarchiato, con la faccia paonazza e un aspetto che denunciava la trascuratezza

che deriva dal lungo isolamento. La parte anteriore della tunica era imbrattata da quelli che John Star considerò i resti di un intero pranzo. L'uomo portava le insegne macchiate di tenente della Legione.

«Sono il capitano John Ulnar» disse brusco John Star. «Il *Sogno purpureo* ha bisogno di rifornimenti. Il capitano Kalam ha preparato una lista: il trasporto deve avvenire immediatamente.»

L'uomo basso gli dette un'occhiata sospettosa, stringendo gli occhi porcini.

«John Ulnar?» La voce somigliava al ringhio di una bestia, ma con uno strano tono nasale. «E il capitano Kalam, eh? Al comando del *Sogno purpureo*, eh?»

La faccia sporca e velata di peluria gialla sembrava tradire un compiacimento segreto. John Star valutò l'ostilità di quegli occhi da traditore e capì che doveva essere un uomo di Adam Ulnar. Capì che la rete del complotto era arrivata fin su quel ciottolo dimenticato.

«Proprio così.» L'audacia era l'unica possibilità. «Siamo in missione d'emergenza, dovete rifornirci senza perdere tempo.»

«Io sono il tenente Nana, comandante della stazione.» La voce era spenta e priva di cortesia militare. Con un sogghigno l'uomo aggiunse: «Le mie carte dicono che il *Sogno purpureo* è comandato dal capitano Madlok e dal Comandante della Legione in persona, Adam Ulnar. È l'ammiraglia della flotta.»

John Star non perse tempo a farsi domande su quello strano gioco: se Nana era stato avvertito del loro colpo di mano, il suo comportamento era perlomeno ambiguo. Perché li aveva ricevuti senza aprire subito le ostilità? Base Cerbero, in ogni caso, non era una stazione fortificata e non sembrava possedere armi tali da impensierire il *Sogno purpureo.* Che Nana sapesse o no, a John Star non interessava. Non era il momento di giocare agli indovinelli.

«C'è stato un cambio di comando» disse brevemente. «Ora abbiamo il capitano Kalam.»

Jay Kalam apparve accanto a lui in un'altra uniforme presa a prestito. Abbassarono la scaletta passeggeri e Jay mostrò un documento. Poi disse, brusco:

«La lista dell'occorrente, tenente!»

John diede un'occhiata alla torretta dell'astronave e il grande cannone ad ago uscì dalla sua sede, descrivendo un semicerchio per inquadrare l'edificio bianco. Hal Samdu era al suo posto.

Nana guardò l'ago con gli occhietti iniettati di sangue; la faccia sporca non mostrava né sorpresa né eccessivo allarme. Diede un'occhiata bieca a John Star e prese di malagrazia la lista del materiale.

«Sedici tonnellate di piastre catodiche!» Voleva sembrare sbalordito, ma non fingeva bene. «A che servono a una sola astronave?»

«Abbiamo detto sedici tonnellate» scattò John Star. «Eseguire, immediatamente.»

«Impossibile.» Nana dette un'altra occhiata al cannone e borbottò: «Non posso darvele senza fare rapporto al Quartier Generale. Ho bisogno di conferma.»

«Non abbiamo il tempo. La missione è urgentissima.»

Nana sollevò le spalle gracili, con aria di sfida.

«Sono il capo della Stazione Cerbero» ringhiò «Non prendo ordini da...» Si interruppe, strinse gli occhi. «...Da pirati come voi!»

«In questo caso» disse tranquillamente Jay Kalam, «devo consigliarti di farlo.»

Nana scosse il pugno, ma la rabbia non sembrava più genuina dello stupore di prima. Jay Kalam fece un segnale a Hal Samdu. Il grande ago puntò alla cima della torre radio e sprigionò un raggio accecante La torre crollò immediatamente, in rovina.

Nana tremava, e la paura era più convincente della rabbia di prima.

«Molto bene» disse, con voce roca. «Accetto la richiesta di materiali.»

«Vada con lui, capitano Ulnar» disse Jay Kalam. «E veda che non ci siano ritardi o errori.»

Nana disse che non aveva tutto ciò che la lista chiedeva; che molti dei suoi uomini erano malati e non potevano dare una mano nel carico. Che le gru e i nastri trasportatori non funzionavano bene. Era chiaro che faceva di tutto per ritardare la consegna e dar tempo alle sedici astronavi della Legione di raggiungere gli inseguiti.

Ma quattro ore dopo, sotto la rigida supervisione di John Star e la minaccia del cannone protonico, tutte le piastre catodiche furono a bordo. I cilindri d'ossigeno vennero caricati senza danni e così pure le provviste di cibo e vino che Giles Habibula aveva aggiunto alla lista. Fuori dell'astronave rimanevano soltanto i bidoni neri di carburante per i razzi, e mancava un'ora prima che gli inseguitori li raggiungessero. Ma negli occhi porcini di Nana, John colse una luce sinistra che lo fece sentire ancora più a disagio.

In quel momento Jay uscì dal portello stagno e corse sul campo.

«Dobbiamo andarcene, John!» Il tono era grave, urgente.

«Perché? Dovremmo avere circa un'ora...»

Jay Kalam dette un'occhiata agli uomini incuriositi e sospettosi che si stavano radunando per caricare il carburante e abbassò la voce. «I rivelatori mostrano che c'è un'altra nave, John. Più vicina. È partita da Plutone e sta venendo qui.»

«Così era questo il gioco di Nana!» John Star annuì amaramente. «Proprio una bella sorpresa, per noi. Ma il carburante ci serve; speriamo di battere in velocità gli amici di questo traditore.»

La faccia magra e scura di Jay Kalam era segnata da una terribile preoccupazione.

«Non è un'astronave della Legione, John... si muove troppo svelta.» Sotto la calma apparente dell'amico, John Star sentiva tutta la gravità della situazione. «Non ho mai visto niente di simile. Sembra un ragno più che una nave, con mille aggeggi che spuntano dallo scafo... o forse dovrei dire dalla pancia.»

John Star barcollò, perché una fredda sensazione di terrore gli attanagliava le viscere.

«Le Meduse!» ansimò. «È identica all'astronave che ha rapito Aladoree! Nana deve averle avvertite in modo che ci tendessero un'imboscata. Non so che razza di armi abbiano...»

«Dobbiamo andarcene» insisté Jay Kalam. «Non possiamo rischiare una battaglia.»

«E il carburante dei razzi?»

«Lascialo perdere, vieni a bordo.»

Fecero salire la scaletta.

Il tenente Nana li seguì con gli occhi porcini e borbottò ai suoi uomini qualcosa a proposito dei bidoni. Si ritirarono tutti verso l'edificio di metallo bianco, e nella loro fretta c'era qualcosa di minaccioso.

Il portello fu richiuso. Le dita di John Star volarono sui comandi, ma nessuna fiamma uscì dagli ugelli dei razzi e il *Sogno purpureo* rimase immobile.

Stupito e angosciato, John tentò i comandi di nuovo. Non successe niente.

«Siamo come... incollati!» Incredulo, controllò i quadranti. «Magnetismo! Guarda gli indicatori, un campo terribile! Ma come...? La nave è antimagnetica, non capisco...»

«Una trappola» disse Jay Kalam. «In un modo o nell'altro il nostro amico Nana è riuscito a sistemare dei magneti vicino all'astronave. Come dici tu lo scafo è anti-magnetico, ma il campo blocca i meccanismi d'accensione dei razzi e mette fuori uso i generatori geodyne. Sta tentando di tenerci con una calamita fino all'arrivo della nave, e poi...»

«C'è una sola cosa da fare» l'interruppe John Star. «Fermare i loro generatori.»

«Hal» ordinò Jay Kalam al telefono, «distruggi l'edificio.»

L'ago del cannone sputò un raggio scintillante che avvolse completamente il basso edificio metallico, riducendolo a un ammasso di metallo e mattoni fumanti. La violenza dell'impatto fu tale che le casematte vennero letteralmente strappate dalle fondamenta.

«Ora!»

John Star provò i razzi, ma ancora una volta ebbe in risposta solo il silenzio.

«I magneti ci tengono ancora. Le dinamo devono essere sottoterra, dove il nostro cannone non le ha sfiorate.»

«Me ne occupo io!» gridò John Star. «Apri il portello.»

Prese due pistole protoniche, oltre alle due che aveva già nel cinturone, e uscì a razzo sul ponte.

«Aspetta!» disse Jay Kalam. «Che cosa...?»

Ma John si era già allontanato. Jay Kalam gli aprì il portello col comando a distanza.

John Star uscì sul campo e si precipitò verso le rovine fumanti dell'edificio; cercò nelle nude fondamenta finché vide una scala che scendeva in una galleria scavata nella roccia e nel ghiaccio. Scese nel ventre del Planetoide, pistole protoniche in pugno, saltando sui frammenti contorti di metallo ancora incandescente.

A circa trenta metri di profondità, nell'antica crosta di Cerbero, una pesante porta di metallo gli sbarrò la strada. John puntò una pistola protonica e fece fuoco a piena forza. Ci fu una fiammata incandescente e la porta tremò, curvandosi verso l'interno. John ne superò le rovine incandescenti e si ritrovò in una sala lunga e vagamente illuminata. Sentì il ronzio delle macchine davanti a lui, il vibrare delle dinamo; ma un'altra porta si parò davanti a lui. Provò la pistola ma era scarica, esaurita dal primo e potentissimo colpo. Prima che riuscisse a impugnarne un'altra una fiammata violetta guizzò verso di lui da una porticina.

John si buttò a terra immediatamente, evitando la lama di fuoco omicida. Era sfuggito alla morte, ma la scossa indotta non l'aveva risparmiato. Si sentiva tramortito, ma rispose al fuoco fulmineamente e la piccola porta incandescente andò in pezzi, travolgendo l'uomo che stava dietro.

Rimessosi in piedi, e sebbene la spalla fosse escoriata e gli bruciasse, John balzò verso la porta grande, buttando via la pistola scarica e impugnando le due che portava alla cintura.

Davanti a lui si apriva una stanza quadrata, scavata nella roccia, al centro della quale pulsavano le potenti dinamo. Cinque uomini erano all'interno, pietrificati dallo stupore, ma solo il tenente Nana ebbe la prontezza di brancicare con la mano il calcio di un'arma.

Le pistole di John Star fiammeggiarono simultaneamente... sui generatori.

Disarmato, ma sicuro che le dinamo fossero distrutte, John lanciò le pistole scariche sulla faccia tetra e sbalordita di Nana; poi si precipitò nel corridoio e su per le scale, sperando che la sorpresa gli desse il tempo di tornare all'astronave.

Ce la fece, e il portello stagno si chiuse di nuovo. I razzi inondarono le rocce nere di luminose fiamme azzurre, e il *Sogno purpureo* si alzò in volo dalla tormentata luna di Plutone... in volo, finalmente, verso la remota Stella di Barnard e in soccorso di Aladoree!

«Il ritardo...» sussurrò Jay Kalam, «ci è stato fatale, temo. L'astronave a forma di ragno si è fatta troppo vicina. Non potremo sfuggirle, adesso!»

Capitolo dodicesimo:

Tempesta nello spazio

Cerbero, luna di Plutone, scivolò alle spalle dell'astronave come un freddo batuffolo grigio e scomparve.

Il pianeta nero fu inghiottito a sua volta dall'abisso e la stella lucente che era il Sole si fece sempre più piccola e insignificante sullo sfondo della costellazione di Orione.

Il *Sogno purpureo* raggiunse la velocità della luce. Il Sole e le stelle erano visibili solo grazie ai sofisticati strumenti che ne raccoglievano i raggi (ormai eguagliati, in velocità, dalla nave) e li rifrangevano negli specchi e nei prismi dei tele-periscopi, eliminando l'effetto di distorsione.

Giles Habibula viveva nella stanza dei generatori. Sotto le cure delle sue mani grasse e abili i geodyne funzionavano quasi perfettamente. La vibrazione minacciosa a volte non si sentiva per ore di seguito.

E il *Sogno purpureo* continuava la corsa nello spazio. I piccoli mondi degli uomini erano perduti alle sue spalle; davanti agli astronauti si aprivano le stelle di Ofiuco, ma nemmeno i più potenti periscopi di bordo potevano ancora mostrare il debole puntolino della Stella di Barnard, così fioca nel

cielo che, vista dalla Terra, raggiungeva soltanto la decima magnitudine. Solo con l'immaginazione, dunque, i terrestri potevano figurarsi il suo maligno e solitario pianeta, dove Aladoree era stata portata in prigionia.

Il viaggio proseguì giorno dopo giorno alla massima velocità consentita dai generatori superaffaticati; e nella loro scia si muoveva l'astronave nera. La luce emessa o riverberata dall'oggetto alieno, tuttavia, non poteva più raggiungerli, e quindi i teleperiscopi non ne riproducevano la forma grottesca, simile a quella di un ragno. Solo i rivelatori geodetici ne tradivano la presenza, perché erano in grado di registrare istantaneamente i campi geodetici dell'iperpropulsione.

John Star pregò Giles Habibula di spremere più velocità dai geodyne sovraccarichi e continuò a fissare il debole puntolino rosso sul rivelatore. Sembrava immobile, ora: che i generatori funzionassero o no, la distanza fra loro non cambiava

«Giocano con noi» borbottò John, a disagio. «Per quanto veloci andiamo, non guadagniamo un chilometro.»

«Lascia che ci seguano.» Ma dietro la calma apparente delle sue parole, Jay Kalam era roso dall'inquietudine. «Possono prenderci quando vogliono. O magari, se hanno apparecchiature di comunicazione così avanzate, possono segnalare ai loro compatrioti di prepararci il ricevimento.»

«Mi domando perché non attaccano ora.»

«Aspettano di capire le nostre intenzioni. O, più probabilmente, sperano di recuperare vivo il Comandante Ulnar.»

Adam Ulnar, infatti, era ancora nella prigione di bordo, ostaggio bendisposto e tutto sommato filosofico, che non mostrava il minimo pentimento per le macchinazioni che aveva ordito. Aveva chiesto della carta ed era intento a scrivere le memorie della sua carriera, per gli orgogliosi archivi del Palazzo di Porpora.

Improvvisamente speranzoso, John Star mormorò: «Se non ci attaccano ora, forse possiamo beffarli».

Jay Kalam scosse la testa: «Non vedo come.»

Continuarono a sfrecciare nella notte di cristallo dello spazio interstellare, punteggiata di soli. I quattro uomini diventarono smunti e sciupati dalla mancanza di sonno, tensione, sforzo e paura. Solo Jay Kalam sembrava sempre lo stesso, calmo e deciso, grave ma cordiale. La faccia di John Star era bianca, gli occhi gli bruciavano per l'ansia; Hal Samdu, diventato nervoso e irritabile, borbottava fra sé. Perfino Giles Habibula - per quanto possa sembrare incredibile - aveva perso peso, tanto che la pelle gli pendeva in borse sotto gli occhi grigi e incavati.

Giorno per giorno il Sole si faceva più piccolo, e in breve fu ridotto a una capocchia di spillo rispetto a Betelgeuse e Rigel, e poi divenne una debole stella bianca persa fra i lontani splendori di Orione.

Nei tele-periscopi, intanto, la Stella di Barnard era apparsa e cominciava a ingrandire.

Sole fuggiasco! Rossa, debole, morente nana che corre come una pazza verso il nord, come se volesse uscire dalla costellazione di Ofiuco e sottrarsi all'inseguimento del Serpente e dello Scorpione. Fu battezzata "Stella fuggiasca di Barnard" molto tempo fa, dal nome del suo scopritore e a causa delle singolari proprietà del suo moto. Era la stella più vicina del cielo settentrionale e la prima intorno a cui si fosse trovato un pianeta abitabile.

Abitabile: così lo avevano descritto i rapporti incompleti e censurati della spedizione di Eric Ulnar. Ma i superstiti folli della missione - condannati a imputridire vivi negli ospedali per incurabili dove i medici della Legione non avevano mai sentito nominare il morbo di cui soffrivano - urlavano o balbettavano di un luogo di orrori mostruosi. Signore di quel mondo erano le Meduse, ma gli uomini vi si sarebbero difficilmente potuti adattare.

Un giorno John Star era intento a osservare quel sole antico e moribondo, che gli appariva nel periscopio come uno spento occhio rosso. Ipnotizzato, riandava col pensiero alla sorte di Aladoree e gli parve di vederla, imprigionata sul pianeta del terrore. Vedeva i suoi occhi grigi e onesti dilatati dall'orrore, velati da una pellicola di paura così atroce da strappare l'anima. In lui nacque un'ira fredda e impotente.

Le parole di Jay Kalam lo fecero trasalire:

«Guarda, davanti a noi! Un'ombra verde!»

E la voce bassa, contenuta, era tesa per il terrore dell'incognita cosmica.

Davanti a loro i tele-periscopi mostravano una misteriosa ombra che cresceva a vista d'occhio. Brillava dello strano color verde dei gas nebulari ionizzati, e le sue ali oscure, spiegate, cancellavano le stelle di Ofiuco e poco a poco perfino quelle del Serpente e dello Scorpione.

John Star aumentò l'ingrandimento e vide distintamente l'orribile movimento delle vaste correnti interne e delle rabbiose scie di materia ed energia che turbinavano nella cosa.

«Una nebulosa sconosciuta» sussurrò alla fine. «Avremmo dovuto evitarla.»

Fin dall'inizio dei tempi, i vagabondi della Terra che avevano l'abitudine di alzare gli occhi al cielo si erano interrogati sulle misteriose nubi che apparivano nel firmamento. I moderni nomadi dello spazio vi avevano spesso trovato la morte, e tuttavia esse restavano sconosciute, tanto che gli astronauti prudenti si tenevano lontani da quegli immensi maelstrom di fuoco e furia cosmica.

All'Accademia della Legione John Star aveva sentito la lezione di un celebre fisico sulle "Dinamiche internebulari" e conosceva le intricate ma ingegnose teorie che parlavano dell'antispazio, della curvatura inversa, della pseudo-gravitazione e dell'entropia negativa. Secondo queste teorie le nebulose costituivano il grembo da cui si formavano i futuri pianeti, le stelle e perfino

le galassie. Nelle anomale regioni di "antispazio" che si trovavano al loro interno la seconda legge della termodinamica veniva in qualche modo aggirata, e le radiazioni intrappolate nelle loro misteriose profondità si riconvertivano in materia, ma in modo inconcepibile. Lo spaventoso destino di quelle entità era di capovolgere il normale deterioramento dell'universo, o così quel celebre fisico credeva; ma personalmente non si era mai avventurato nell'oscura e suprema furia di una tempesta spaziale.

John Star deglutì e la sua voce tradì una specie di sacro timore. «Ci stiamo avvicinando troppo... cambierò la rotta.»

«No» protestò tranquillo Jay Kalam. «Portaci dentro quella cosa.»

«Davvero?» John si domandava che cosa avesse in mente il capitano, ma seppur terrorizzato obbedì.

La massa della nebulosa mise a dura prova i misuratori di gravità. Dovettero scendere sotto la velocità della luce, per permettere ai raggi ricercatori di far strada davanti a loro ed evitare una collisione. La nube misteriosa crebbe ancora di più.

Eppure, rispetto all'enormità del cosmo doveva essere un oggetto insignificante; tanto insignificante che gli astronomi non l'avevano osservato e cartografato. Le vaste, sconosciute forze che ne agitavano l'interno non potevano mettere a repentaglio il sistema solare, perché la diversa curvatura dell'antispazio faceva sì che venisse respinto dai campi gravitazionali delle stelle. Su scala galattica, non era altro che uno sbuffo di polvere.

Su scala umana, tuttavia, era grande abbastanza... e pericolosissimo.

Enormi, le braccia scure ma rilucenti di una sfumatura verdastra cancellarono le stelle davanti a loro. I telescopi cominciarono a mostrare i tremendi particolari: nere nuvole di polvere, correnti impazzite di frammenti meteorici appuntiti, cortine di gas sottili, il tutto agitato dal vento instancabile di quelle forze sconosciute, orribilmente verde per effetto della ionizzazione.

John Star era rigido dalla paura e sentiva il brivido del sudore gelato, ma mantenne la rotta. Ora si trovavano a non più di millecinquecento chilometri dal fianco della bufera cosmica, ribollente e brunastra, accesa di cupi riflessi verdi. La nube pareva allungarsi verso di loro e toccarli con un mostruoso pseudopodo.

«Se ci afferra...» John aveva la gola così secca che non riuscì a continuare. Deglutì, e poi: «Quei pezzi di meteore... macigni micidiali! E le correnti di gas, i vortici, le forze ignote!» Si asciugò il sudore dalla faccia bianca. «Credo che non dureremo cinque secondi.»

Ma Jay Kalam gli disse gentilmente:

«Avvicinati un altro poco.»

«Eh?» chiese John Star, rauco. «Perché?»

In silenzio, Jay Kalam indicò la scintilla rossa, dimenticata, sullo schermo del rivelatore. L'astronave straniera stava guadagnando terreno, riduceva le distanze.

«Cercano di raggiungerci, ora...» disse John Star.

«È più che un tentativo» osservò Jay pacatamente. «Temono di perderci di vista, fra le spirali della nebulosa. Valle più vicino.»

John toccò di nuovo i comandi con dita di ghiaccio. L'astronave virò leggermente, sempre più vicina alla spaventosa nube di pallido fuoco verde e tenebre. Una tempesta cosmica nel vero e proprio senso della parola: folli correnti di forze invisibili spingevano la polvere e organizzavano i gas scintillanti in vortici paurosi che allungavano i tentacoli verso la nave, e contorcendosi frustavano lo spazio con furia elementare.

«Avvicinati ancora un poco» insisté Jay Kalam «e vedremo quanta importanza attribuiscono alla vita del Comandante Ulnar.»

Di nuovo John Star mosse i comandi con dita intorpidite, quasi refrattarie a obbedire. Poi puntò il teleperiscopio sulla nave che li inseguiva, perché, avendo rallentato, la luce emessa dall'oggetto li raggiungeva di nuovo. Era un ordigno colossale, straordinario come le creature umide, sproporzionate e verdastre che lo guidavano. Lo scafo nero, da cui spuntavano strumenti e protuberanze varie, somigliava a un ragno in volo. Le ali principali erano state ritirate, ma certi alettoni minori sembravano muoversi lentamente, come se reagissero a un mezzo invisibile per stabilizzare il volo. Forse, si disse John, sfruttavano la pressione della luce o delle altre radiazioni.

La nave diventò sempre più grande nelle lenti del telescopio... scura e ostile come la tempesta che avevano davanti.

«Non possono attaccare!» John Star deglutì per inumidire un po' la gola secca. «No, se vogliono salvare la vita del Comandante Ulnar.»

Jay Kalam mormorò debolmente: «Cerca di avvicinarti ancora un poco. Solo un poco».

John Star toccò il timone e il cuore gli mancò.

Il canto dei generatori geodyne era stato puro fino a quel momento, e John aveva avuto la sensazione di sentire la spinta che l'energia viva dava alla nave; ma all'improvviso il suono cambiò, all'improvviso tornarono le vibrazioni stonate dell'unità difettosa. La velocità cadde di nuovo e la scintilla rossa sul rivelatore sembrò quasi toccarli.

Teso e disperato, John Star guidò l'astronave difettosa ancora più vicino alla parete di polvere, fuoco verde e massi turbinanti. Jay Kalam guardò a poppa e disse all'improvviso:

«Temo che il Comandante non ci salverà, dopotutto. Stanno sparando ... qualcosa!»

Dal ventre dell'astronave-ragno uscì una pallottola di un bianco nebuloso. Li seguì a una velocità maggiore di quella che potevano permettersi i generatori

geodyne e crebbe mentre si avvicinava. Gli uomini la osservarono ai telescopi, impietriti dalla meraviglia e da un terrore non meno grande; perché la cosa era semplicemente inesplicabile.

Una palla opalescente. Non era solida, John Star lo capì subito, perché nessun proiettile materiale avrebbe potuto raggiungerli tanto in fretta, nonostante il difetto ai motori. Era un globo roteante di fiamma bianca, nel quale balenavano splendidi colori d'arcobaleno. Continuò a crescere, nascose la vista della nave-ragno. Poi coprì la cintura di Orione, riempì il cielo dietro di loro come una nuova stella.

Un sole fiammeggiante... che li inseguiva!

Era fantastico, John Star se ne rendeva conto. Ma diventava sempre più grande, e l'immagine bruciante riflessa dalle lenti feriva gli occhi. E cresceva, cresceva, terribilmente luminosa.

Poi *li attirò*!

Il *Sogno purpureo* tremò, scivolò lentamente verso di essa.

Un improvviso senso di nausea, una vertigine intollerabile, sopraffecero John Star. Barcollò, allontanandosi dal quadro comandi e si aggrappò a una maniglia. Vi si tenne stretto, tremante, mentre la nave vorticava impazzita nell'abbraccio del sole inseguitore.

Cadevano verso l'accecante luce bianca. Deciso a tutto, la mascella stretta per vincere la nausea, John Star lottò per opporsi alla selvaggia rotazione della nave e riguadagnare il quadro comandi. Ma scoprì che i generatori geodyne erano completamente disattivati.

La nave, priva di controlli, precipitava.

Onde gigantesche di bianco opalescente si allungavano a lambirli, vaste come la superficie del misterioso "sole". Punte rabbiose, fiammeggianti parevano volerli rapire... e poi, così com'era venuta, la cosa scomparve.

L'esplosione di fuoco bianco quasi li accecò, ma distrusse l'oggetto misterioso come un palloncino sgonfiato. Il malore di John Star e il senso di capogiro finirono. Lo spazio dietro di loro era nero di nuovo, e ben presto gli occhi di John riuscirono a vedere la splendida cintura di Orione. Il canto dei generatori tornò e la nave rispose ai comandi.

John Star si passò un fazzoletto sulla faccia, debolmente.

«Non avevo mai visto niente del genere» sussurrò. «È come se lo spazio... ci scivolasse da sotto!»

«Una specie di vortice disintegratore, immagino» commentò Jay Kalam. «Una cosa del genere è menzionata nel rapporto della spedizione Ulnar, ma è segretissima: io ne sono venuto a conoscenza perché il rapporto è stato fatto pervenire ad Aladoree, su Marte. Hanno fatto di tutto per nascondere la parte essenziale, ma si capiva che doveva trattarsi di un vortice d'energia. È un'arma di quei mostri, un congegno spaventoso che distorce lo spazio e rende la materia instabile; si alimenta dell'energia degli atomi che distrugge, e man mano che cresce crea un campo d'attrazione capace di attirare verso di sé altra materia. Una specie di pseudo-sole!»

John Star annuì, scosso.

«Dev'essere così» ammise. «E la distorsione dello spazio ha messo fuori uso i generatori geodyne.» Respirò profondamente. «Non possiamo combatterli con un cannone protonico... Non quando loro ci sparano addosso un sole.»

«No» approvò tranquillamente Jay Kalam. «Vedo un'unica soluzione: nasconderci nella nebulosa.»

«In quell'inferno!» John Star sbatté gli occhi. «La nave non resisterebbe un minuto, là.»

«Un minuto è un tempo molto lungo, John» disse Jay dolcemente. «Guarda, hanno sparato un altro colpo.»

«Un altro...»

Ma la gola secca gli bloccò la voce.

«Pilota la nave nella nebulosa, presto! Non credo che ci seguiranno.»

Per un attimo la mente di John si ribellò. Stava paralizzato davanti ai comandi, affascinato dalle spirali furiose della tempesta nebulare. Un istante di completo smarrimento, e poi riacquistò la padronanza di sé. Accettò la sfida e guidò il *Sogno purpureo* nella spaventosa nube di fuoco verde e di tenebre.

Alle loro spalle, la morte cresceva. Di nuovo una palla lattiginosa uscì dal ventre dell'astronave-ragno e si gonfiò alle proporzioni di uno pseudo-sole di fiamma atomica, divorante. Di nuovo il *Sogno* cominciò a girare vorticosamente, i generatori impotenti nella stretta mortale. E John Star si sentì male.

Ma l'improvvisa manovra li aveva salvati. Il terribile globo d'opale li mancò, sia pure di poco, ed esplose nello spazio. I generatori tornarono in funzione e la nave balzò in avanti, verso il più vicino braccio della nebulosa.

Verso la furia e il mistero.

John Star conosceva le teorie degli scienziati. Nell'antispazio delle nebulose, dove la curvatura era opposta a quella dello spazio normale, i processi entropici venivano sospesi o capovolti. Questo significava che i generatori non potevano liberare l'energia e che i geodyne non potevano imprimere all'astronave la spinta necessaria. Significava anche che i razzi non potevano accendersi, che gli orologi e i cronometri avrebbero camminato all'indietro e che il corpo umano, probabilmente, si sarebbe fermato.

Erano queste le teorie degli astrofisici, ma nessuno di loro era stato dentro una nebulosa per assistere alla nascita della materia. Solo due o tre coraggiosi avevano osato intraprendere l'esplorazione nebulare, ma non erano più riemersi dal modesto banco di antispazio che si trovava sulla rotta di

Proxima.

John Star prese fiato di nuovo e cercò di farsi forza per fronteggiare l'emergenza. I campi repulsori del deflettore avrebbero protetto lo scafo dai detriti contenuti nella nebulosa: a patto che le masse non fossero troppo grandi, troppo numerose e non arrivassero troppo velocemente. Per il resto, la vita dell'astronave dipendeva dalla sua abilità.

Il *Sogno purpureo* si cercò un varco fra i vortici delle braccia a spirale. Che gli scienziati avessero torto o ragione, John sapeva che non potevano sopravvivere nel cuore della nebulosa. Bastava una meteora più grossa a distruggerli: misterioso grembo di mondi, o semplice ammasso di polvere cosmica, la nebulosa poteva diventare la loro tomba.

John toccava i comandi con dita volanti, e l'astronave cominciò a danzare con la morte nera e scintillante. Riuscì a trovare dei varchi nelle cortine di polvere, si sottrasse alle braccia verdi, turbinanti, nuotò attraverso veri e propri fiumi di meteore; sfidò la stretta della nebulosa e lottò per la vita come una cosa viva.

Da una remota distanza John Star sentì la dolce voce di Jay Kalam:

«Buon lavoro, John! Non credo che ci seguiranno.»

E il *Sogno purpureo* continuò a filare tra i labirinti della nebulosa. Davanti a loro si paravano fiamme di color verde; la corrente agitava le nuvole di polvere e sollevava verso di loro nude zanne di pietra micidiale. Simili a un uragano, le forze semisconosciute della tempesta strapazzavano la nave e la tiravano da ogni parte; forze che ricordavano i tremendi vortici delle macchie solari, o almeno questa era l'impressione di John, ed erano paragonabili all'attrazione degli pseudo-soli scagliati dalle Meduse.

A destra e a sinistra, in alto e in basso, John pilotava la nave con mano sicura. Il radar e i sensori termici producevano un continuo e inutile rumore, finché lui decise di spegnerli. In un momento come quello, solo l'abilità e la velocità dell'uomo potevano salvarli.

Per un attimo pensò che fossero liberi. Il nero davanti a loro non era più quello della polvere, ma del freddo spazio. Attraverso l'alone verdastro, spettrale, vide la scintilla rossa di Antares... e poi i generatori persero forza di nuovo.

Lo sforzo dei geodyne fu spezzato dalla vibrazione stonata, terribile, che pareva spaccare il cuore. La spinta dei motori si ridusse a zero e un'enorme massa di roccia nera (un pianeta in embrione, forse) s'intromise improvvisamente sulla loro strada. John Star manovrò i comandi disperatamente, ma l'astronave guasta rifiutò di rispondere.

Il disco di roccia riempì gli schermi e colpì lo scafo con un frastuono d'apocalisse. Poi fu il silenzio. John Star tese le orecchie: i generatori non si sentivano, ma nemmeno il sibilo - o il ruggito - dell'aria che usciva da una falla. Sapeva che lo scafo formidabile aveva retto.

Poi il *Sogno purpureo* cominciò a ruotare: lo scintillio di Antares scomparve e lo spiraglio che s'era aperto nella nebulosa si richiuse. La stessa forza minacciosa che aveva scagliato il masso sull'astronave si impossessò di loro e li attirò verso il cuore della nebulosa.

John Star tentò di nuovo i comandi, ma erano inutili. Spaventato, diede un'occhiata al cronometro, pur sapendo che fra tutte le macchine dell'uomo quella si sarebbe fermata prima che le forze dell'antispazio cominciassero a far scorrere il tempo al l'indietro.

«Giles!» Era la voce di Jay Kalam, stranamente calma, che parlava nel telefono di bordo, «Devi rimettere in funzione i generatori, Giles!»

La voce di Giles Habibula fu ritrasmessa dall'altoparlante sulla paratia: era lamentosa come al solito ma il tono era più stringato.

«Per amor della vita, non disturbarmi. Il povero Giles è malato, Jay. La sua testa non sopporta queste pazzesche giravolte, e i suoi preziosi generatori non si erano mai comportati così prima d'ora. Lascialo morire in pace, Jay.»

Il folle tornado di energie teneva la nave; John Star osservò attentamente i quadranti e gli indicatori, ma non riuscì a capirci niente. Non si trattava né di un campo magnetico né di uno gravitazionale, ma di qualcosa di peculiare che nasceva direttamente dalia nebulosa. Lì, sull'incerto confine tra lo spazio e l'antispazio, parole come "magnetismo" e "gravitazione" non avevano un significato certo. Guardò di nuovo il cronometro, aspettandosi di vederlo camminare all'indietro e sapendo che in realtà si sarebbe fermato prima che questo potesse avvenire. Non c'era altro da fare.

«Ah, la mia povera vecchia testa» si lamentò Giles Habibula. «Malata come una zucca, gira come una trottola. Ah, il povero Giles... Come sta male, come sta male...»

Ma il ronzìo dei generatori si riaccese all'improvviso, preceduto da una specie di brontolio.

«Male, male, male...!» continuava Giles Habibula. «Ah, un povero legionario braccato nel sistema solare e oltre tutto sotto la falsa accusa di tradimento, destinato a lasciare le penne in una misera tempesta spaziale. Malato e... *ah, ecco*!»

I generatori, ora, andavano a pieno ritmo.

Il *Sogno purpureo era* vivo di nuovo. John Star lo pilotò fuori dalla corrente micidiale e attraverso uno sciame di meteore, poi si destreggiò in una nuvola di gas verdastri. Riapparve lo spiraglio che avevano visto prima: lo spazio nero, la luce rossa di Antares.

Si lasciarono alle spalle l'ultimo tentacolo della nebula e sbucarono nella vitrea oscurità dello spazio normale. Davanti a loro si stendevano le stelle fredde come diamanti e i gas verdi della nebulosa rimpicciolivano alle spalle. Dopo un po' sembrava soltanto un puntino di polvere.

«Salvi!» esultò John Star.

«Salvi!» Jay Kalam ripeté la parola e sorrise lentamente, quasi con una punta

d'ironia. «E davanti a noi c'è la Stella di Barnard.»

Nel campo del tele-periscopio John Star localizzò il sole fuggiasco. Era un occhio rosso e solitario che osservava il loro avvicinarsi con uno sguardo freddo e sicuro; un occhio minaccioso che non batteva ciglio.

«Sì, per il momento siamo salvi» sorrise Jay Kalam, a denti stretti. «Credo che ci siamo liberati dell'astronave-ragno e che possiamo raggiungere il pianeta... a patto di superare lo sbarramento con cui le Meduse lo difendono.»

John Star lo guardò con un'espressione stanca, abbattuta.

«Il rapporto che è stato spedito ad Aladoree, su Marte, parlava di questa barriera» spiegò Jay Kalam. «Non che dicesse poi molto... il Comandante Ulnar non voleva che Aladoree sospettasse i suoi piani. Ma ora, forse, può dirci di più. Credo, comunque, che il pianeta delle Meduse sia ben difeso.»

Sorrise di nuovo, gravemente.

«In ogni caso, per il momento siamo salvi.»

Capitolo tredicesimo:

La Fascia del Pericolo

Andarono alla prigione di bordo.

«Benvenuto, John.» Adam Ulnar salutò cerimoniosamente i suoi catturatori dietro le sbarre della cella. Vecchio capo del Palazzo di Porpora, Comandante della Legione e traditore dell'umanità, sedeva sul bordo della brandina senza altro pensiero che le sue memorie.

«Solo un momento, John.» Finì deliberatamente la frase che stava scrivendo, mise penna e manoscritto sulla coperta accuratamente ripiegata e si alzò per andare incontro ai visitatori. Alto e distinto uomo di stato, aveva spalle larghe e orgogliosamente erette; la testa elegante, dai capelli bianchi ben pettinati, non era piegata da eventuali sensi di colpa.

«È un piacere, signori.» Sorrise, e gli occhi azzurri brillarono con una scintilla di divertimento. «Non ho molti ospiti, in questi giorni. Ma venite, venite. Dobbiamo aver trovato brutto tempo, a giudicare dal rollìo della nave.»

«Il peggio deve ancora venire» disse John Star. «O così credo... stando a quello che si sa della misteriosa Fascia del Pericolo.»

La frase ebbe su Adam Ulnar un effetto notevole. La sua faccia perse l'espressione ironica e si trasformò in una maschera rigida. Dietro la maschera John sentì qualcosa di molto simile alla costernazione, e le mani del prigioniero si strinsero sulle sbarre della cella, sbiancando. Passarono alcuni secondi prima che riuscisse a parlare.

«La Fascia...» deglutì. «Volete dire che siamo diretti alla Stella di Barnard?»

«Dobbiamo salvare Aladoree» rispose, asciutto, John Star. «Ho sentito dire che la spedizione di Eric Ulnar ha descritto una specie di barriera difensiva intorno al pianeta delle Meduse. Vogliamo sapere che cos'è e come si fa a passarci in mezzo vivi.»

Le belle rughe erano sparite dalla faccia di Adam Ulnar e il colore si era ritirato. Le pupille degli occhi azzurri si erano fatte grandi e nere per lo sbigottimento.

«Non so di che cosa si tratta.» La voce era piatta, appannata dalla paura. «Non lo so.»

«Impossibile!» sibilò John Star, minaccioso. «Lei ha avuto i rapporti integrali, non censurati. Eric deve avergliene parlato. Ce lo dica!»

Il vecchio Comandante scosse pesantemente la testa.

«Eric stesso non ne sapeva niente» rispose. «Dopo che le Meduse ebbero accettato di aiutarci in cambio di una nave piena di ferro, non vollero rivelare i particolari dei loro sistemi di difesa. Tutto ciò che so è che quella maledetta fascia ha distrutto le nostre navi quando tentarono di atterrare la prima volta.»

«Che cosa successe, esattamente?»

«Un disastro» rispose Adam Ulnar. «La flotta di Eric si avvicinò alla barriera senza nessun segnale premonitore di pericolo... Per fortuna Eric era stato furbo e aveva tenuto la sua ammiraglia in retroguardia. I due vascelli d'avanscoperta entrarono nella zona e non fecero più ritorno.

«Si tratta di una barriera d'energia, ma gli ingegneri di Eric non sono riusciti a scoprire di che tipo. Energia radiante, si suppone, ma se è così i suoi effetti sono diversi da quelli dei raggi gamma o delle altre radiazioni cosmiche note. Gli equipaggi delle due sfortunate astronavi non ebbero tempo di fare rapporto. Le navi precipitarono senza controllo: gli osservatori sulle altre unità dissero che sembravano essersi disintegrate, squarciate. In seguito, apparvero nell'atmosfera le scie di alcune "meteore" e questo è tutto.

«Eric tenne il resto delle navi al di qua della barriera, poi stabilì il contatto radio-televisivo con le Meduse. Ci volle tempo, ma alla fine quelle permisero a diverse navi di visitare il pianeta e tornarsene. A quanto sembra possono disattivare la barriera a volontà.»

John Star gli dette un'occhiata poco amichevole.

«Che altro sa? Gli uomini che atterrarono debbono pur avere scoperto qualcosa.»

Il vecchio si tenne aggrappato alle sbarre e si sforzò di fare un debole sorriso.

«La maggior parte non ha mai potuto raccontare quello che ha scoperto.» La voce piatta conteneva una debole nota di paura. «Sono loro che adesso

marciscono nelle guardie psichiatriche degli ospedali... e non sono nemmeno tutti, perché alcuni non sono mai tornati. Vedi, nell'atmosfera del pianeta c'è qualcosa di malsano per la mente e il corpo dell'uomo. Forse un virus, forse una radiazione secondaria prodotta dai raggi della barriera, o forse un'emanazione tossica dai corpi delle Meduse... Gli scienziati, maledizione a loro, non si sono messi d'accordo. Ma è la prova che l'uomo non può andare laggiù e sopravvivere. Gli effetti sono molto variabili e a volte ritardati. Poi, quando la malattia esplode, è rapida e terribile.»

«Grazie, Comandante» disse Jay Kalam. Si voltarono e fecero per andar via.

«Aspettate!» chiamò la voce del vecchio, turbata. «Non avrete intenzione di passare nella Fascia?»

«Ci passeremo, e di corsa» assicurò John Star.

«Tenteremo» aggiunse Jay Kalam «di infilarla ad alta velocità. La prenderemo di sorpresa, prima che le radiazioni o quello che sono facciano effetto.»

Ritto, con tutt'e due le mani strette intorno alle sbarre, il vecchio Adam Ulnar li guardò in faccia. Le labbra gli tremavano e le spalle, ora curve, si strinsero stancamente.

«Vedo che non c'è modo di dissuaderti, John. Sei un Ulnar e il pericolo non ti fa arretrare. Credo che tu abbia intenzione di forzare la barriera. Credo che tu voglia atterrare su quel pianeta mostruoso, cosa che nemmeno Eric oserebbe fare.»

«Io non sono Eric» disse John Star.

«Lo so benissimo.» La bella testa bianca annuì lentamente e una debole scintilla d'orgoglio si accese negli occhi angosciati. «Ammiro la tua decisione, John. Se non altro morirai come un Ulnar.

«Ma ti prego, ho un'ultima richiesta.»

«Quale, Comandante?» John Star sentì un improvviso rispetto nella propria voce, qualcosa di simile al calore.

«Nella mia cabina, nello scrittoio, troverai un cassetto segreto» disse con voce spenta l'anziano statista. «Ti spiegherò come aprirlo. Contiene una piccola fiala di veleno...»

John Star scosse la testa. «Non possiamo farlo.»

«Siamo parenti, John.» La voce di Adam Ulnar tremava, ridotta a una supplica. «Nonostante le nostre attuali divergenze politiche, devi ricordare che una volta ti ho fatto un favore. Ho fatto sì che ricevessi un'educazione e ti ho arruolato nella Legione. È forse troppo chiederti in cambio una goccia d'eutanasia?»

«Temo di sì» rispose John Star. «Perché credo che avremo bisogno di altre informazioni, quando si tratterà di discutere con le Meduse.»

«No, John!» Il vecchio singhiozzava, con gli occhi sgranati e il terrore dipinto sul volto. «Ti prego, non negarmi la morte...»

«Sarei curioso di portarle quella fiala, Comandante, solo per vedere che uso ne fa» disse Jay Kalam. «Magari è tutto un doppio gioco.» Il legionario sorrideva leggermente.

Adam Ulnar gli rese il sorriso e raddrizzò le spalle. Le mani lasciarono le sbarre.

«Stavo cercando di persuadervi a tornare» confessò. «Non avrò bisogno di veleno, se farete quello che avete in mente. Credo che la morte nella Fascia del Pericolo sia la più rapida che un uomo possa desiderare.» La sua voce era ancora tesa, urgente. «Ma ogni parola che vi ho detto è vera. Non atterrerete mai vivi... o, se ci riuscirete, avrete bisogno di quel veleno per sfuggire alla follia e ai tormenti.

«Mala sorte, signori!»

E li congedò con un vago gesto della mano, tornando al manoscritto sulla branda.

Il *Sogno purpureo* continuava ad avanzare.

La Stella di Barnard ardeva alla loro destra, sfera sempre più grande e perfetta, ben stagliata sul fondo d'ebano.

Era una nana di tipo M, vecchia oltre ogni immaginazione, così avanzata nel processo di morte stellare che gli occhi degli esploratori umani potevano fissarla direttamente, senza mettere filtri alle lenti. Ma i raggi rossi come il sangue parevano mordere il cervello, e il loro impatto era crudo e carico di minaccia.

A prua galleggiava il pianeta solitario, vaga e paurosa falce bagnata di luce scarlatta. Era il mondo delle Meduse, dell'astronave nera, della Fascia del Pericolo che li aspettava.

La nave filava, coi generatori spinti al massimo e John Star e Jay Kalam intenti a scrutare i telescopi per il minimo segno di pericolo. Il pianeta rosso e ammantato di nuvole si gonfiava a vista d'occhio.

Il lato in ombra era completamente nero, un disco opaco che cancellava le stelle. Il lato diurno era una lama scarlatta, curva e ripugnante, macchiata di sangue e punteggiata di ruggine scura. L'orbita del pianeta era molto vicina alla stella; John Star si rese conto che era un mondo gigantesco, molte volte più grande della Terra.

Jay Kalam prese fiato, atterrito da quella vista.

«Le basi!» mormorò. «Le stazioni che alimentano la barriera... sì, ecco cosa devono essere. Una fascia di lune!»

John Star le individuò. Falci velate e sottili, rosse come il pianeta mostruoso. Ne contò tre che seguivano la stessa orbita del pianeta: immaginò che in tutto dovessero essere sei, a una distanza di sessanta gradi una dall'altra.

Un anello di lune fortificate! La barriera in sé doveva essere fatta di radiazioni invisibili, ma la perfetta distanza tra i satelliti che l'alimentavano era una prova sufficiente dell'abilità scientifica delle Meduse. John Star guardò di nuovo il pianeta maggiore.

«Aladoree... laggiù!» Le parole erano soffocate dall'orrore e dall'incredulità. «Dietro quelle lune! Incarcerata e sorvegliata sul pianeta. E torturata, suppongo, per strapparle il segreto di AKKA. Dobbiamo passare assolutamente, Jay.»

«Dobbiamo.»

Jay Kalam impartì tranquillamente i suoi ordini al telefono.

«Me meschino!» rispose la voce dall'amplificatore. «Non ti è cara la vita, Jay? Non possiamo concederci un secondo di relax? È proprio detto che dobbiamo cacciarci in guai sempre più terribili, senza nemmeno il tempo di dire "bah"? Dacci almeno un attimo, Jay... almeno il tempo di mettere qualcosa sotto i denti.»

Jay Kalam lo interruppe cortesemente: «Dacci tutta l'energia che puoi, Giles, perché stiamo per tuffarci nella barriera. Vogliamo sfruttare la sorpresa e la velocità»

«Per la dolce vita, non ora!» annaspò Giles Habibula. «Non in quella malefica rete che chiamano la Fascia del Pericolo!»

«E invece sì, Giles» disse Jay Kalam. «Tenteremo di passare fra due di quelle basi lunari, esattamente a metà strada; in questo modo, forse, si creerà un'interferenza fra i raggi che formano la barriera.»

«No, vita mia, non ancora!» ansimò Habibula. «Dacci il tempo di bere un sorso di vino... Non puoi essere così senza cuore, Jay, non con un povero soldato della Legione. Sono ridotto a uno scheletro ambulante, un morto in piedi che non dorme più e non mangia più per mandare avanti i tuoi preziosi generatori. Un misero pelleossa, Jay.

«Non si fa così. Non è così che si tratta il vecchio...»

Ma John Star non ascoltava più.

Teso sui comandi, incapace perfino di respirare, pilotava il *Sogno purpureo* verso l'enorme e malefica falce del pianeta scarlatto, e il punto che aveva scelto per passare si trovava esattamente a metà strada fra due lune. In quel momento vide una cosa orribile: i satelliti fortificati non avevano sparato un sol raggio o proiettile, ma qualcosa stava succedendo alla nave e a lui...

Le paratie di metallo e i quadranti degli strumenti diventarono luminosi. Anche la sua pelle brillava. Atomi di luce danzavano nell'aria, pagliuzze multicolori e inafferrabili. Il metallo dell'astronave, a quanto pareva, si stava dissolvendo in una specie di nebbia. E il suo corpo si comportava esattamente allo stesso modo!

Poi, John sentì una frustata di dolore.

Per un attimo cedette alla sofferenza, barcollante e con gli occhi chiusi. Lottò disperatamente per riprendersi e si trascinò sulle gambe instabili verso Jay Kalam, che adesso somigliava a un fantasma lucente vestito d'arcobaleni.

«Ma che...» La sua voce suonava strana, debole, e il dolore lo afferrò di nuovo. «Che sta succedendo?»

«Radiazioni...» La voce luminosa del fantasma era anch'essa soffocata dal dolore. «Credo che allentino i legami intermolecolari... Gli atomi ionizzati è come se andassero a spasso... Tutto si fonde in una specie di nebbia atomica... Dissoluzione molecolare... Distrugge anche i nostri nervi!»

«Quanto possiamo...?»

Ma la voce di John Star morì. Il cervello era offuscato da una cortina di dolore accecante. Braccia, gambe, tessuti, gli doleva tutto. Perfino le cellule cerebrali urlavano di sofferenza mentre le radiazioni le consumavano. Ogni attimo che passava John Star aveva la sensazione di aver sperimentato il

massimo del dolore, ma l'attimo successivo era ancora più forte.

Era cieco dal dolore. Sordo dal dolore. Aghi di dolore gli trafiggevano ogni fibra del corpo, ma John ancora lottava per riacquistare la padronanza di sé. Riuscì a mettersi in piedi davanti ai comandi, rigido, e a pilotare l'astronave verso il basso.

Nonostante il dolore che gli rimbombava nelle orecchie, John sentì il ronzio armonioso dei geodyne trasformarsi in una nota stonata, vibrante. Il ringhio dell'unità difettosa crebbe, finché tutta l'astronave ne fu squassata; John Star pensò che lo scafo sarebbe andato in pezzi.

Ma improvvisamente la vibrazione finì. La nave era mortalmente silenziosa. I generatori geodyne si erano spenti del tutto: solo la forza d'inerzia li spingeva attraverso la fascia radioattiva.

Nel silenzio dell'astronave John sentì Adam Ulnar che urlava nella prigione.

«Ci disintegriamo... diventiamo invisibili» constatò Jay Kalam.

Poi John vide che il metallo delle macchine intorno a lui si era fatto incredibilmente diafano e trasparente, come se dovesse dissolversi nella nebbia luminosa che si allontanava da loro, sempre più densa.

John guardò Jay attraverso la nebbia multicolore e vide una cosa orribile.

Lo spettro luminoso dell'amico era quasi trasparente, con le ossa che sembravano ombre nei contorni lattiginosi del corpo. Una specie di fumo si alzava dalla figura di Jay Kalam, che ormai conservava ben pochi tratti umani: era un'immagine della morte che si dissolve nel nulla.

Ma possedeva ancora la coscienza, la ragione e la volontà.

Una parola uscì da lui, un suggerimento debolissimo:

«I razzi!»

John Star sapeva di essere un fantasma come l'amico. Ogni atomo del suo corpo bruciava di dolore e le sofferenze lo accecavano, lo assordavano, congelando quel che rimaneva del corpo in un'estrema rigidità. Eppure riuscì a fare un piccolo movimento prima che la dissoluzione avesse il sopravvento.

Toccò l'accensione dei razzi.

La cosa di cui si rese conto poi era che giaceva sul quadro comandi, debole e tremante. Il corpo era debole, inzuppato di sudore. Si tirò su, conscio di non essere più un fantasma trasparente, e diede un'occhiata a Jay Kalam, bianco come un cencio e barcollante; accanto a lui fluttuava ancora qualche particella luminosa.

«I razzi» ansimò Jay Kalam con voce debole, incerta, ma decisa nel tono come sempre. «I razzi ci hanno permesso di passare.»

«Di passare?» Più che una domanda fu un verso rauco, semi-inarticolato. «Vuoi dire che abbiamo attraversato la Fascia del Pericolo?»

«Certo... stiamo precipitando verso la superficie.»

John lottò per rimettersi in sesto.

«Allora bisogna decelerare, o ci fracasseremo!»

«Giles!» chiamò Jay Kalam al telefono. «I generatori...»

«Non seccarmi!» fu la debole e piagnucolosa risposta. «Il povero, vecchio Giles muore, muore! Ah, che terribile sofferenza! E i generatori distrutti, cortocircuitati, inutili! La vibrazione li ha messi fuori uso una volta per tutte, il che vuol dire che nemmeno la rara e perfetta abilità di Giles Habibula può rimetterli in sesto. Questo povero vecchio non è più in sé, e né il suo acume né il suo prezioso genio che lo contraddistingue possono salvarlo in questo frangente. È condannato a morire lontano da casa...»

«Non parli sul serio, Giles!» intervenne John Star. «Tu puoi riparare quei generatori.»

«No, John, sono finiti, te lo garantisco. Bruciati, inutili!»

«È vero» disse Jay Kalam. «Li ho controllati io stesso. I generatori geodyne sono andati, quindi abbiamo solo i razzi per non sfracellarci sul pianeta.»

John Star si avvicinò all'accensione dei razzi, scuro in volto, e borbottò:

«Ora ci farebbe comodo il carburante che abbiamo lasciato sulla luna di Plutone!»

Capitolo quattordicesimo:

Sole corsaro

Il *Sogno purpureo* scendeva rapidamente verso il rande pianeta giallo-rosso, e i razzi puntati verso il asso cercavano di controllarne la velocissima discesa quel tanto che bastava a evitare la catastrofe.

Jay Kalam osservava con ansia repressa il compagno che rilevava i dati da una serie di quadranti e li inseriva nei calcolatori, regolando i comandi di

conseguenza.

«Che hai scoperto?»

«Niente di buono» disse finalmente John Star. «Niente di buono davvero. Succederanno tre cose quasi contemporaneamente: perderemo velocità, continueremo ad avvicinarci al pianeta e i razzi resteranno senza carburante.

«L'atmosfera è densa e nasconde la superficie... non so stabilire dove si trovi esattamente. Se è molto vicina, ci sfracelleremo prima che la nostra spinta diminuisca; se è troppo lontana, continueremo a cadere, senza più carburante. Dev'essere a mezza strada, o per noi è finita.»

«Allora non ci resta che aspettare gli eventi» disse Jay Kalam, grave e tranquillo. «Quanto ci vorrà?»

«Due ore a pieno regime svuoteranno i serbatoi del propellente.»

Jay Kalam annuì gravemente e riprese a guardare nel tele-periscopio. Dopo un attimo s'irrigidì e indicò una scintilla rossa che improvvisamente era apparsa sul rivelatore.

«Un'altra nave nera» annunciò. «È venuta a vedere i fuochi d'artificio quando ci fracasseremo... Devono averci individuati quando siamo passati nella Fascia.»

John Star guardò nel suo strumento e vide una sagoma mostruosa di metallo nero; grandi pale si muovevano, con bizzarra lentezza, sul ventre sferico e luccicante. Non era molto distante e non faceva mosse ostili, ma si limitava a seguire la discesa del *Sogno purpureo.*

«Aspetta di vederci fracassare!» borbottò John Star. «O di catturarci se per caso atterriamo vivi.»

«Vado a prendere il Comandante Ulnar» disse brusco Jay Kalam. «Abbiamo pochissimo da perdere e tutto da guadagnare. Forse potremo riscattare

Aladoree. Qualunque cosa gli Ulnar abbiano offerto alle Meduse, il Palazzo Verde può offrirgliela con gli interessi. Non si bada a spese per riavere la custode di AKKA.»

John Star annuì: forse c'era una speranza. Jay Kalam portò Adam Ulnar sul ponte; l'alto Comandante era ancora bianco in faccia e scosso dal passaggio attraverso la barriera radioattiva, ma riuscì a illuminarsi d'un debole sorriso.

«Congratulazioni, John! Non avrei mai creduto che ci avresti portati vivi attraverso la Fascia.»

Jay Kalam disse con la gola serrata:

«La farò parlare con quegli esseri, Comandante. Le darò l'opportunità di salvarsi la vita... e di salvare Aladoree Anthar per il Palazzo Verde. Lascerò i dettagli a lei, ma sono certo che il Palazzo accetterà di pagare qualunque riscatto. Se ci aiuterà a riportare Aladoree nel sistema solare, le prometto che non le verrà torto un capello.»

«Grazie tante, Kalam.» La testa nobile e bianca fece un leggero e quasi ironico inchino. «Grazie per la profonda fiducia che nutrite in me. Ma è vero che non voglio morire, e altrettanto vero che Eric ha fatto un grosso errore nel condurre l'operazione... non avrebbe mai dovuto portare la ragazza in questo posto.

«Dunque, farò quello che posso.»

John Star studiò bruscamente la faccia dell'altro, segnata dagli anni ma ancora bella. Nonostante l'odio per ciò che il suo parente aveva fatto, vi leggeva ora sincerità e onore, e un'energia rassicurante.

«Molto bene» disse Jay Kalam. «Può chiamare i suoi alleati da qui?»

«Col trasmettitore a ultraonde» annuì il Comandante. «Le Meduse non possiedono l'udito, e sebbene Eric le abbia battezzate col nome di una specie marina della Terra, non somigliano a niente che viva nel sistema.

Comunicano con le onde corte, direttamente. Conosco il codice stabilito dai collaboratori di Eric... dal Palazzo di Porpora ho parlato con i loro emissari nel sistema solare.»

«Allora proceda» disse Jay Kalam. «Dica all'equipaggio della nave nera di darci indicazioni per evitare di sfracellarci. Poi dica di portare a bordo Aladoree, sana e salva, e di fornirci le attrezzature per riparare i generatori geodyne. Infine dovranno togliere la barriera per permetterci di andarcene sani e salvi: non credo che sopravviveremo a un altro attraversamento di fortuna. E sarà meglio che li convinca.»

«Farò quello che posso.»

Adam Ulnar sedette davanti al pannello del trasmettitore di bordo, la faccia incavata e visibilmente tesa. Trovò la frequenza necessaria e cominciò a fare una serie di suoni nel microfono: suoni, invece che parole, bizzarri brontolii, schiocchi e fischi.

La risposta che venne dal ricevitore fu ancora più strana: le voci delle Meduse erano acutissimi sussurri, secchi e spaventosi, di una natura così profondamente ultraterrena che John Star provò un brivido atavico d'orrore.

Anche Adam Ulnar sembrò orripilato da quello che sentiva. La mascella robusta si allentò per la sorpresa e cominciò a tremare, la faccia sbiancò e si coprì di sudore. Gli occhi erano fissi e sbarrati.

Di nuovo ripeté i bizzarri suoni nel trasmettitore, ma aveva la gola così secca che a stento riusciva a formarli. Bisbigli inumani vennero dal ricevitore, e il Comandante ascoltò a lungo con lo sguardo perso nel vuoto. Finalmente, il crepitìo degli organi extraterrestri cessò. Adam Ulnar allungò una mano per spegnere l'apparecchio e si alzò in piedi rigidamente.

«Cos'è successo?» chiese John Star. «Che hanno risposto?»

«Niente di buono» borbottò Adam Ulnar. Era così scosso che dovette reggersi a un corrimano. «È successo il peggio, eppure in fondo al cuore l'ho

sempre temuto... fin da quando Eric ha stretto quest'alleanza pazzesca.»

Fissò le paratie della nave con sguardo spento, senza vedere nulla.

«Che è successo?» ripeté John Star.

Adam Ulnar si passò una mano sulla fronte sudata.

«Non ho quasi il coraggio di dirtelo, John. Perché me ne darai la colpa, cosa del resto legittima visto che sono stato io a mandare Eric a capo della spedizione. Voleva la grande occasione, voleva diventare un eroe! Eric secondo!» Rise, ma senza allegria. «Sì, è colpa mia.»

«Che cosa hanno fatto?»

Gli occhi sbarrati del vecchio si puntarono sulla faccia di John, come se implorassero qualcosa.

«Ti prego, non pensare che io abbia progettato tutto questo. Le Meduse hanno giocato Eric e tutti quanti noi, a quanto sembra. Hanno accettato di aiutare la mia fazione a restaurare l'impero in cambio di un carico di ferro: ora pare che vogliano molto di più.»

Il corpo asciutto del Comandante rabbrividì.

«Mi hanno parlato della loro storia, John. L'hanno fatto proprio adesso, ed è una storia che Eric non conosce. Il loro sole è vecchio, John, la razza a cui appartengono è vecchia... abitano quel pianeta spaventoso da prima che la Terra fosse creata. Sono vecchissimi, ma non si rassegnano a morire.

«Mi hanno appena spiegato che lo straordinario movimento della Stella di Barnard è il frutto delle loro fatiche. Poiché le risorse minerarie del pianeta si sono esaurite molto tempo fa, hanno fatto in modo di visitarne altri. La loro carriera nella galassia consiste nel depredare i mondi accanto ai quali passano e dove a volte impiantano una colonia. Questo, mi dicono, sarà il destino della Terra.»

Scuoté la testa bianca lentamente, come se si sentisse male.

«Per favore, John» sussurrò. «Non credere che io mi sarei prestato a questo!»

John Star e Jay Kalam erano impietriti dallo shock. Era una cosa inconcepibile, ma John sapeva che doveva essere vera. La ragione diceva che le Meduse sarebbero state folli a imbarcarsi in una guerra interstellare per un solo carico di ferro; inoltre, il rimorso di Adam Ulnar pareva sincero.

Pietrificato, John Star cercò di figurarsi la catastrofe che attendeva l'umanità. Il sistema solare non poteva combattere una tecnologia capace di fabbricare astronavi-ragno armate di soli atomici; una scienza che era in grado di difendere un pianeta con una fascia di satelliti artificiali o di guidare una stella attraverso la galassia come una rossa corsara.

No, il sistema solare non avrebbe avuto una sola possibilità: specialmente ora che la Legione era tradita dal suo stesso Comandante e AKKA si trovava nelle mani del mostruoso nemico.

«Per favore, John!» La voce del vecchio era affranta, ridotta a un sussurro implorante. «Per favore, non pensare che io fossi al corrente di tutto questo. E ora, ti scongiuro... dammi la fiala nello scrittoio.»

John Star rispose, brusco: «Non meriti la morte!»

«No, Comandante» convenne Jay Kalam, gravemente. «Lei deve vivere almeno un altro po'. Se scampiamo all'atterraggio, avrà ancora la possibilità di aiutarci a disfare ciò che ha fatto col suo tradimento.»

Poi accompagnò il prigioniero vacillante alla cella.

Con i razzi che tuonavano al massimo dello sforzo, il *Sogno purpureo* continuò a scendere. I motori che controllavano i razzi venivano impiegati soltanto nelle manovre di atterraggio e decollo, ma non erano fatti per resistere a un "frenaggio" prolungato come quello. Attenuare la tremenda velocità che aveva permesso all'astronave di passare indenne attraverso la

barriera era compito dei generatori geodyne, che purtroppo erano fuori uso. John Star rimase rigido accanto al pannello dei comandi, lottando per ottenere l'ultimo grammo di energia dall'ultima goccia di propellente. Era una lotta per fermare l'astronave prima che si schiantasse al suolo.

La nave-ragno li seguiva. Le efficienti Meduse li osservavano, senza dubbio curiose di rilevare i danni fatti dalla barriera radioattiva ai meccanismi dell'astronave. E pronte (anche questo era sicuro) a sfoderare qualche nuova arma se i malcapitati invasori fossero sopravvissuti all'atterraggio.

Il *Sogno purpureo* fu avvolto da una nebbia rossastra.

La nave inseguitrice diventò un'ombra colossale nella foschia. Tutto il resto era invisibile. E l'astronave della Legione continuava a cadere verso il mondo sconosciuto avvolto dalle nuvole rosse. Il tuono dei razzi diminuì, ebbe un ritorno di fiamma e morì in un'ultima vampata.

«Il propellente è finito» disse John Star a mezza voce. «Cadiamo ancora e non possiamo fare niente!»

Le mani intrecciate, in preda a un'angosciosa inazione, John guardò nella fitta nebbia rossa che li avvolgeva. Poi, aguzzando lo sguardo, vide la superficie del pianeta: una distesa liscia e lucente che brillava nel venir loro incontro.

«È un mare!» sussurrò. «Andiamo giù...»

Il panico gli strozzò la voce in gola, ma la voce di Jay Kalam disse con tranquillità un attimo prima dell'impatto:

«Se non altro, John, siamo sul pianeta dove tengono Aladoree.»

Capitolo quindicesimo:

Sotto il mare sconosciuto

«Volete dire che ci troviamo sul fondo di un miserabile mare?» chiese Giles Habibula.

Non era dell'umore adatto a gioirne. Aveva la voce di un gattone che protesta perché qualcuno gli ha pestato la coda.

John Star annuì sobriamente e Habibula continuò in tono amaro: «Ho servito la Legione fedelmente per vent'anni, da quel disgraziato giorno su Venere in cui...»

Si riprese, alzò gli occhi al cielo e John Star domandò:

«Già, com'è che ti sei arruolato?»

«Vent'anni ho dedicato alla Legione! Sono un uomo forte e onesto, e... sì, per l'amore della vita, coraggioso come i soldati più coraggiosi!»

«Lo so, ma...»

«Il vecchio Giles si è lasciato il passato alle spalle, ragazzo.» Qui il suo tono, per metà piagnucoloso, si colorì di rimprovero. «Si è redento, se mai un eroe l'ha fatto. E guarda ora com'è ridotto, benedette le sue povere ossa!

«Accusato di pirateria, quando per vent'anni non è andato mai oltre... ehm, quando per venti interminabili anni ha servito irreprensibilmente la Legione. Guardalo, sì, guardalo, ragazzo, il vecchio Giles Habibula! Guardalo, perché ce l'hai davanti agli occhi.»

La voce tremò e una lacrima brillò nell'angolo di un occhio di pesce; poi, come atterrita dalla grandezza del naso paonazzo, esitò e si decise a scendere solo dopo molti tentennamenti. Nessuno ci fece caso.

«Contempla il povero Giles! Cacciato come un cane dal sistema in cui è nato, spinto come un coniglio nello spazio interstellare, sparato a capofitto su un

pianeta di mostruosi pericoli e inauditi orrori. Condannato, in breve, a passare il resto dei suoi tristi giorni sul fondo di un maledetto mare, dentro un relitto!

«Ahi, Giles Habibula! Per anni non hai fatto che invecchiare e indebolirti, e i capelli bianchi hanno incoronato la tua testa meschina. Ti sei ammalato e hai sofferto, e l'umanità ti ha dimenticato su un avamposto sperduto di Marte.

«Ora sei in trappola dentro un relitto, sul fondo di un mare giallo e pauroso! Sai dirmi dov'è la giustizia in tutto questo? Eh, ragazzo?»

Si nascose la faccia tra le mani e fu scosso da singhiozzi così profondi che sembravano i sussulti di una balena arpionata a morte. Ma non passò molto che tornò dritto e si asciugò gli occhi da pesce col dorso della mano grassoccia.

«Comunque, ragazzo» sbuffò stancamente «beviamoci un sorso di vino per dimenticare le paurose miserie che ci affliggono. E accompagniamo il vino con una fetta di prosciutto e un biscotto. Poi c'è il formaggio in scatola che ho trovato in magazzino l'altro giorno.

«Ti racconterò di quella volta su Venere, ragazzo. Che grande avventura... se non fossi inciampato in quella maledetta lampada per leggere, al buio! Allora il vecchio Giles Habibula era furbo e agile come te, ragazzo.»

Poco dopo, sul ponte di comando, John Star disse a Jay Kalam: «Non c'è modo di muovere la nave, anche se non ci troviamo a grande profondità. Secondo gli strumenti siamo a meno di trenta metri.»

«Però non possiamo riportarla in superficie, giusto?»

«Giusto. I generatori sono k.o. e i razzi senza propellente. Se avessimo il carburante che abbiamo lasciato sulla luna di Plutone! Lo scafo è troppo pesante per galleggiare; non è stato progettato per missioni acquatiche.»

«Eppure» disse Jay Kalam con una calma e una gravità che valevano più della foga di tanti altri uomini, «eppure non possiamo rinunciare. In fondo

siamo vivi e ci troviamo sullo stesso pianeta di Aladoree.»

«Hai ragione» ribatté John Star con altrettanta decisione. «Se potessimo liberarla e costruire AKKA con le sue indicazioni, avremmo le Meduse ai nostri piedi.»

«È quello che dobbiamo fare e che faremo.» Poi, dopo una pausa, aggiunse: «E ora parliamo con Adam Ulnar».

Trovarono il vecchio statista in condizioni miserevoli, ancora sconvolto dalle rivelazioni delle Meduse. L'orgoglio regale l'aveva abbandonato e giaceva, come un derelitto, sulla cuccetta della cella. Gli occhi fissavano la parete senza vederla, le labbra tremavano. In un primo momento non si accorse dei visitatori e John Star lo sentì mormorare le parole: «Traditore! Giuda dell'umanità.»

«Adam Ulnar» disse John Star, diviso fra la pietà e la rabbia nei confronti del vecchio che ora lo rissava con un misto di paura e apatia. «Vuoi aiutarci a rimediare al tuo crimine?»

Una scintilla d'interesse, di speranza, si accese negli occhi tormentati. Ma il Comandante della Legione scosse la testa.

«Lo vorrei.» La sua voce era spenta, senza vita, un ronzio monotono. «Farei qualsiasi cosa, ma è troppo tardi. Troppo tardi, ormai.»

«No, non è tardi, amico!» gridò John Star. «E adesso tirati su.»

Adam Ulnar si mise in piedi, incerto, l'ansia dipinta sul viso smagrito.

«Vi aiuterò. Ma che possiamo fare?»

«Dobbiamo trovare Aladoree e liberarla. Poi lei potrà distruggere le Meduse con il potere di AKKA!»

Il vecchio si abbandonò di nuovo sulla cuccetta. Disse, amaramente: «Siete

pazzi. Ci troviamo in un'astronave in avaria sul fondo dell'oceano. Aladoree dev'essere in una fortezza che nemmeno la flotta della Legione riuscirebbe ad espugnare... ammesso che le Meduse non le abbiamo già strappato il segreto con la tortura e non l'abbiano uccisa! Siete veramente pazzi, anche se in modo diverso da come lo sono stato io».

«Dicci quello che sai del pianeta» intervenne, brusco, Jay Kalam. «La geografia, i continenti. Parlaci delle Meduse, delle loro armi, della loro civiltà e dei posti in cui, secondo te, potrebbero aver imprigionato Aladoree.»

Adam Ulnar li guardò con occhi spenti, cercando di vincere l'apatia e la disperazione.

«Vi dirò quel poco che so, anche se non servirà a niente. Io non sono mai stato su questo pianeta, tutto quello che so l'ho appreso dai rapporti di Eric.

«Il mondo delle Meduse è molto più grande della Terra, e il suo diametro è circa tre volte superiore. La rotazione è lenta, il giorno dura quattordici giorni terrestri. Le notti sono spaventose: durano una settimana e sono freddissime. Una stella nana di tipo M non dà molto calore, è chiaro.»

Il suo sguardo si perdeva già nel nulla, ma John Star incalzò senza complimenti:

«E i continenti?»

«Ce n'è uno solo, molto grande. La superficie è pari a quella della nostra Terra. Le coste sono fiancheggiate da una specie di giungla selvaggia, pericolosissima. Eric dice che la vegetazione cresce con spaventosa velocità durante il giorno, e che pullula di belve feroci e mostruose.

«Sulla costa orientale, oltre la giungla, si snoda una formidabile catena di montagne, e Eric dice che è più frastagliata di qualunque catena del sistema solare. A ovest delle montagne c'è un vasto altopiano senza vita, attraversato da canyon selvaggi. Al di là dell'altopiano c'è la valle di un immenso fiume che attraversa quasi tutto il continente.

«Alle Meduse è rimasta una sola città: la vita sul pianeta morente è dura, e la maggior parte di loro sono emigrate sui mondi che hanno conquistato, come intendono fare col nostro. La città si trova vicino alla foce del fiume, ma non so dirvi dove con precisione.»

«Aladoree?» chiese John Star, impaziente.

«Dev'essere nella città, non c'è dubbio. È un posto fantastico, dice Eric, colossale secondo gli standard umani. È cinta da mura alte quasi due chilometri per tenere lontana la giungla spaventosa. Al centro c'è una fortezza colossale, una torre gigantesca di metallo nero. Penso che la ragazza sia tenuta là... e a farle la guardia ci sono armi che potrebbero disintegrare in pochi istanti tutte le flotte del sistema solare.»

«Sai altro?» chiese Jay Kalam mentre gli occhi del vecchio si perdevano di nuovo nel nulla.

«No, nient'altro.»

«Svegliati una buona volta, pensa! Ne va della sopravvivenza del sistema solare.»

Adam Ulnar trasalì.

«No... oh, sì, c'è una cosa ancora che ricordo, ma il saperla non vi servirà a niente. L'atmosfera.»

«Cos'ha l'atmosfera?»

«Avete notato com'è rossa?»

«Sì... vuoi dire che non è respirabile?»

«Contiene ossigeno e quindi si può respirare, ma contiene anche il gas rosso. Alle Meduse non fa niente, ma agli uomini è dannoso. È un gas artificiale organico, mi hanno detto quando ho comunicato con loro. Lo producono per

tenere il clima sotto controllo e per trattenere le radiazioni termiche durante la notte. Vogliono riempire di gas anche l'atmosfera della Terra, ma come ho detto agli uomini non fa bene...»

Si scosse con visibile sforzo.

«Ricordi quella ferita alla spalla, John? Te l'hanno fatta con lo stesso gas, spruzzandolo in forma liquida. Le Meduse sanno bene qual è il suo effetto sugli esseri umani. Gli uomini di Eric...»

Il magro statista rabbrividì. «Si sono ammalati solo per aver respirato quest'atmosfera. Dapprima non hanno notato effetti negativi, a parte un leggero malessere. Poi sono cominciati i disturbi mentali e la carne ha cominciato a corrompersi. Il dolore era fortissimo. E poi...»

«I tuoi medici mi hanno curato, dopo che sono stato ferito su Marte» lo interruppe John Star. «Che cos'hanno usato?»

«Abbiamo studiato un preparato che neutralizza gli effetti del gas, ma a bordo non ci sono gli elementi per realizzarlo.»

«Possiamo sopravvivere almeno un po', nonostante quella roba?»

«Per un po'» fece eco il Comandante. «Le reazioni individuali cambiano, ma di solito le complicazioni peggiori si verificano dopo alcuni mesi.»

«Dunque non ce ne dobbiamo preoccupare.»

«No» ribatté Adam Ulnar con voce monotona ma amara. «No, se lascerete la nave troverete la morte in mille altre forme più rapide. La vita su questo pianeta è molto antica, la lotta per la sopravvivenza è stata forte. Il risultato sono una fauna, e una flora, fatte apposta per convivere con esseri come le Meduse. Fuori di qui non riuscirete a cavarvela.»

«Tenteremo lo stesso» lo informò Jay Kalam.

«Il *Sogno purpureo*» annunciò John Star poco dopo, quando tutti e cinque si furono riuniti davanti al portello stagno, «giace sul fondo di un mare poco profondo. Circa venticinque metri. Non possiamo farlo muovere, però possiamo uscire...»

«Uscire!» esclamò il colosso Hal Samdu. «E come?»

«Attraverso il portello stagno. Nuoteremo alla superficie e cercheremo la riva... con l'acqua profonda solo venticinque metri è probabile che ci troviamo vicini alla costa. Dovremo arrivarci a nuoto e non potremo portarci armi o provviste.

«Qui a bordo potremmo vivere a lungo, perché aria e rifornimenti non mancano, e fuori c'è il caso che moriamo dopo cinque minuti. Forse non riusciremo nemmeno a raggiungere la superficie, e ammesso che ce la facciamo, dovremo misurarci con un mondo la cui atmosfera è un lento veleno.»

«Santi numi!» interruppe Giles Habibula. «Se restiamo, ci aspetta una lenta agonia per fame sul fondo di un mare maledetto. Ma non basta! Tu vuoi che nuotiamo come poveri pesci sul fondo di quest'oceano giallo.»

«Proprio così» convenne John Star.

«Vuoi che il povero Giles affoghi come un sorcio senza cervello, quando la cambusa è ancora piena di viveri e vino? Il povero vecchio Habibula...»

«Sei uno sciocco, John» disse Adam Ulnar, con una certa enfasi che si faceva strada nell'apatia. «Non arriverai mai a riva. Non hai sentito i racconti degli uomini di Eric. Non sai che razza di forme di vita - piante, oltre che animali - combattono per la sopravvivenza nei lunghi giorni rossi di questo mondo. Come speri di sopravvivere al freddo della notte? Sei nato su un mondo ospitale, John: non hai dovuto adattarti ai pericoli di questo.»

«Chiunque voglia restare a bordo, può farlo» intervenne tranquillo Jay Kalam. «John se ne va e io vado con lui. Hal?»

«Ma certo, vengo!» ruggì il gigante arrossendo di rabbia. «Pensavi che con Aladoree in balia di quei mostri me ne sarei rimasto indietro?»

«Certo che no, Hal. E tu, Giles?»

Gli occhi da pesce di Giles Habibula cominciarono a ruotare per l'ansia. Tremava e il sudore gli copriva la faccia, e quando parlò sembrò che facesse un grande sforzo, perché aveva la gola completamente secca: «Me misero! Volete andarvene tutti e lasciare il povero Giles Habibula a morir di fame sul fondo di quest'oceano maledetto? Per amore della vita...» annaspò convulsamente, «... verrò! Ma prima il vecchio Giles deve mangiare un boccone per dare un minimo di forza al suo povero corpo e bere un sorso di vino per calmare i nervi.»

E a passi incerti si avviò verso la cambusa.

«E lei, Comandante?» chiese Jay Kalam. «Viene oppure no?»

«No» Adam Ulnar scosse la testa. «Non serve. L'evoluzione ha prodotto forme di vita molto allenate a combattere, in quei mari. E sulla terra, se è per questo.»

I quattro entrarono nel compartimento stagno, portando con sé lo stretto indispensabile: un vestito di ricambio, qualche pistola protonica, pochi chili di cibo concentrato e - su insistenza di Giles Habibula - una bottiglia di vino. Il tutto avvolto in un fagotto impermeabile.

Chiusero il portello interno e John Star aprì il tubo di decompressione che passava attraverso quello esterno. Un robusto fiotto d'acqua entrò scrosciando nella camera stagna e a poco a poco la inondò; era freddissima e comprimeva l'aria a disposizione. La pressione sembrava schiacciarli.

Quando l'inondazione si fermò, avevano l'acqua sopra le spalle. John Star

girò la manovella di controllo del portello esterno, ma la porta corazzata rimase immobile.

«Bloccata!» ansimò John. «Dobbiamo provare a scardinarla.»

«Ci penso io!» gridò Hal Samdu attraversando l'acqua gelida; in quell'atmosfera densa la voce del gigante pareva stranamente acuta. Appoggiò il corpo erculeo contro il portello, raccolse le forze e cominciò a spingere. I muscoli si gonfiarono come corde e parvero spezzarsi. Il dolore dello sforzo trasformò la sua faccia in una maschera grottesca; il fiato gli usciva dalla gola sibilando.

John Star e Jay Kalam si unirono allo sforzo, e tutti spingevano nell'acqua gelida che arrivava fino al mento, lottando per prendere fiato nell'aria stantia.

Il portello cedette improvvisamente. La massa d'acqua che si riversò all'esterno li spinse momentaneamente indietro. L'aria formò una serie di bolle e gli uomini si riempirono i polmoni con la pochissima che restava; poi, completamente sommersi, nuotarono attraverso il portello e verso la superficie.

L'acqua era così fredda da ottundere i sensi, e il suo peso schiacciante.

John Star lottò contro la terribile pressione dell'oceano, contro il disperato bisogno di riempirsi d'aria i polmoni torturati. Gli sembrò di nuotare per un tempo nero e infinito: poi, all'improvviso, si trovò sulla superficie dell'oceano, singhiozzando per prendere fiato.

Piatto e lucente, di colore giallorosso sotto il cielo freddo, il mare sconosciuto si stendeva enorme verso l'orizzonte cremisi alzandosi in onde lunghe e lente.

In un primo momento John ebbe l'impressione di essere solo; poi sbucò la testa di Jay Kalam, che ansimava e gocciolava. Poi i capelli rossi di Hal Samdu. Non avevano fiato per parlare: dovettero prima riempirsi i polmoni. Aspettarono un pezzo e quindi comparve la testa pelata di Giles Habibula, con la coroncina di capelli bianchi intorno.

Nuotavano nell'oceano giallo, respirando profondamente e con gratitudine, senza pensare che ogni respiro era una dose di lento veleno.

Tutt'intorno a loro era un'immensa e silenziosa desolazione. Il cielo era una cupola fredda e minacciosa color rosso-ruggine, col sole che bruciava basso: un disco enorme, profondamente e sinistramente scarlatto. Una nana morente, già vecchia quando il nostro sistema era appena nato, e ora troppo fredda per scaldarli.

«Il nostro prossimo problema» ansimò John Star «è trovare la riva!»

«Il fagotto con le armi» disse Hal Samdu. «Non è riemerso!»

In effetti non s'era visto.

«La mia bottiglia di gustosissimo vino!» pianse Giles Habibula.

Poi tacquero. Qualcosa di grosso e non identificabile era guizzato un attimo in superficie e poi si era riimmerso con un tonfo.

Capitolo sedicesimo:

Il continente nero

Aspettarono, trattenendo il fiato, nella speranza di rivedere il prezioso fagotto che conteneva le armi, Il cibo, qualche vestito asciutto e il vino di Giles Habibula.

«Non risale» disse John Star alla fine, disilluso. «Dobbiamo farne a meno.»

«Si è aperto, probabilmente» disse Jay Kalam. «O è rimasto uncinato al portello.»

«O è stato inghiottito» ansimò Habibula «dal mostro che ha fatto quel tonfo spaventoso. Ah, povero il mio vino...»

«Da che parte è la riva?» chiese Hal Samdu.

Intorno alle quattro teste si stendeva il mare giallo, lucente, ininterrotto. Il cielo cupo premeva basso, opprimente, e la nebbia rossa formata dal gas sconosciuto lo faceva sembrare solido. In lontananza, verso l'orizzonte, bruciava il sole corrusco, una sfera rosso-sangue. Una brezza leggera sfiorava le facce degli uomini, così debole che a stento increspava la superficie del mare.

«Abbiamo due possibili guide» osservò Jay Kalam, tenendosi a galla con movimenti composti e che non tradivano l'ansia. «Il sole e il vento.»

«Cioè?»

«Il sole è basso ma sta sorgendo: deve dunque essere a oriente. Questo ci dà la direzione.

«Per quanto riguarda il vento, sulla costa di un continente grande come quello soffierà senz'altro una brezza marina, e questa è l'ora in cui si alza dal mare. L'aria della massa continentale, infatti, comincia a riscaldarsi e a salire.»

«Quindi dobbiamo seguire la brezza? Verso ovest?»

«Penso che sia la cosa migliore, anche se il ragionamento si basa su una conoscenza molto sommaria del pianeta, sia dal punto di vista astronomico che geografico. Peccato che a causa di questa foschia non abbiamo potuto dare un'occhiata al continente mentre scendevamo. Potrebbe darsi, infatti, che non siamo affatto vicini alla costa, ma solo su un bassofondo. Credo, comunque, che la cosa migliore sia seguire il vento.»

Si allontanarono dal sole rosso: John Star con bracciate regolari, Hal Samdu con vere e proprie falcate, Jay Kalam con tranquilla e misurata efficienza. Giles Habibula ansimava e sciaguattava un poco più indietro. Nuotarono per

un bel pezzo, forse alcune ore; poi Giles gridò:

«Per amore della vita, riposiamoci un momento! Che corriamo a fare?»

«D'accordo, riposiamoci» concesse Jay Kalam. «La costa può trovarsi a cinque chilometri da qui come a cinquecento.»

Si limitarono a tenersi a galla per un po', poi ripresero a nuotare con lenta e stanca determinazione.

Dapprima non avevano notato niente di strano, nell'aria: poi John Star si rese conto di avere gli occhi e le narici irritate, e un senso d'oppressione nei polmoni affaticati. Cominciò a tossire e sentì che anche gli altri tossivano. John ripensò alla spaventosa sorte degli uomini di Eric Ulnar, ma tenne quei pensieri per sé.

Fu Giles Habibula a rompere il silenzio:

«Quest'aria rossa e malsana! Mi sta strozzando! Povero Giles, non basta che il destino l'abbia gettato nell'oceano sconosciuto di un orribile pianeta, non basta che pesi su di lui il pericolo di finire annegato come un povero sorcio in una vasca di latte non scremato...

«Ahi, meschino. Dev'essere avvelenato da questo gas tossico che lo trasformerà in un pazzo lunatico e gli farà cadere la carne dalle ossa a brandelli, come se avesse la lebbra verde! Ahi, vecchio soldato...»

Un tonfo terribile interruppe le sue lamentazioni: un grande corpo cilindrico, nero e lucente, era emerso dalla superficie gialla dietro di lui e si era rituffato tranquillamente.

«Ossa benedette!» boccheggiò Giles. «Una balena mostruosa che ci inghiottirà tutti!»

Spiacevolmente coscienti di aver attirato l'attenzione dei misteriosi abitatori dell'oceano, cominciarono a nuotare più in fretta di prima: ma la creatura

guizzò di nuovo in superficie, stavolta davanti a loro.

«Non sfiancatevi» disse Jay Kalam, alzando la voce per farsi udire sul frenetico sciabordio causato dai compagni. «Non c'è speranza di distanziare quella cosa, ma forse non attaccherà.»

In quel momento Giles Habibula singhiozzò: «Un altro orrore! Un altro mostro!»

Videro una pinna ricurva, seghettata, che tagliava la superficie gialla a non molta distanza. Venne verso di loro e descrisse un cerchio completo, poi scomparve per un po'. Riapparve non molto dopo, per descrivere un altro cerchio.

«Ci stanno prendendo le misure» piagnucolò Giles Habibula. «Vedrete che festa, dopo!»

«Guardate là!» gridò all'improvviso Hal Samdu, che aveva una vista d'aquila. «Davanti a noi. Un oggetto nero, che galleggia.»

John Star lo individuò immediatamente: un oggetto lungo, semisommerso e ancora parzialmente avvolto dalla nebbia rossa.

«Non so che cos'è, forse un tronco. O qualcosa che nuota.»

«Accidenti, accidenti!» gridò Giles Habibula da un'altra parte, e cominciò a dibattersi furiosamente nell'acqua, paonazzo, in cerca d'aria.

«Che ti succede, Giles?»

«Un qualche mostro repellente mi solletica le punte dei piedi!»

Continuarono a nuotare verso l'oggetto misterioso che galleggiava in distanza.

John Star sentì qualcosa che gli graffiava dolorosamente una gamba, poi il

sangue arrossò l'acqua gialla. «C'è una bestia che ha appena raccolto un campione di me!»

«Credo che si limitino a studiarci» disse Jay Kalam. «Quando scopriranno che non siamo in condizioni di reagire...»

«È un pezzo di legno, quello là davanti!» gridò Hal Samdu.

«Allora dobbiamo raggiungerlo, salirci sopra...»

«... Prima che questi mostri maledetti ci mangino vivi!» concluse Giles Habibula.

Sforzando al massimo i muscoli intorpiditi dalla fatica, si diressero verso il tronco, pezzo di legno o quel che era. John Star anelava l'aria, ma ogni respiro era una trafittura dolorosa, ogni bracciata uno sforzo supremo della volontà. Gli altri, lo sapeva, erano prossimi al collasso: la brutta faccia rossa di Hal Samdu era tesa dallo spasimo, quella di Jay Kalam, più composta, era completamente bianca; Giles Habibula, che ansava come un mantice e sciaguattava in coda a tutti, era viola.

Per un po' la superficie gialla fu tranquilla. Poi la pinna nera e seghettata spuntò di nuovo: fendeva l'acqua descrivendo una curva e puntò direttamente su John Star.

Il legionario aspettò di averla vicina, poi si mosse rapidamente, urlò e le diede un calcio. I piedi nudi urtarono contro una corazza di scaglie dure, graffiandosi. La pinna girò e svanì. Per un po' la superficie fu di nuovo tranquilla.

Ripresero a nuotare, ogni bracciata un tormento, ogni respiro un fuoco in petto. Il pezzo di legno nero si fece più vicino: era un grosso cilindro grezzo lungo una trentina di metri e coperto di ruvida corteccia. Sulla parte superiore, a un'estremità, potevano vedere una curiosa escrescenza verde.

Qualcosa agitò l'acqua davanti a loro: la pinna ricurva descrisse un cerchio

più ampio, passando intorno agli uomini e al tronco.

I legionari continuarono a nuotare, spinti dalla disperazione. La superficie del tronco era a pochi centimetri e John Star stava per aggrapparvisi quando sentì un paio di fauci chiuderglisi intorno alla caviglia. Con un violento strattone l'animale lo trascinò sotto la superficie, strozzandolo.

John si piegò in due, afferrando con le mani il lungo corpo scaglioso e scalciando col piede libero. Le mani trovarono qualcosa di soffice che faceva pensare a un occhio: le dita schiacciarono, fecero presa nell'orbita e lo strapparono.

L'animale si contorse sotto di lui, frustando l'acqua rabbiosamente. John colpì ancora, tirando calci alla disperata T a caviglia tornò libera e lui poté riemergere; ebbe appena il tempo di asciugarsi gli occhi che la pinna nera puntò decisamente su di lui.

In quel momento la mano gigantesca di Hal Samdu lo afferrò per un braccio e lo sollevò in aria: poi John si trovò seduto insieme agli altri sul gran cilindro di legno.

«Santa colonna!» sbuffò Giles Habibula. «Ci mancava poco che...»

S'interruppe di colpo, strabuzzando gli occhi; Jay Kalam osservò tranquillamente:

«Abbiamo un compagno di viaggio.»

John Star vide la cosa che aveva battezzato "escrescenza verde" su un lato del tronco. Era una massa piuttosto voluminosa di materia molliccia, semitrasparente e che somigliava a un impacco di fango. Doveva pesare quintali, a giudicare da com'era gonfia, e il colore era un verde spento, melmoso; si teneva aggrappata al tronco con una ventina di pseudopodi informi.

Lentamente, i sensi sconosciuti e maligni della "cosa" la informarono della

loro presenza. Ruscelli di materia semiliquida cominciarono a trasudare sul corpo informe, mentre gli uomini guardavano in preda all'orrore. La "cosa" mandò avanti degli pseudopodi e poi *fluì* in essi; in questo modo cominciò la mostruosa avanzata lungo il tronco, diretta al gruppo dei legionari.

«Ma che cos'è?»

«Si direbbe un'ameba gigante» rispose Jay Kalam. «E che non vede l'ora di mettersi a tavola.»

«Muovendosi alla velocità attuale» calcolò John Star «direi che troverà i suoi polli fra una mezz'ora.»

I quattro uomini, nudi, esausti ed indifesi, sedevano a un'estremità del tronco osservando le verdi appendici della "cosa" che strisciavano in avanti e venivano poi riempite dal resto del corpo in un lento pompaggio. La parte centrale del mostro sembrava non muoversi mai, eppure era sempre più vicina.

Che si prova a essere inghiottiti da un'ameba? Ad essere afferrati dalle braccia informi, striscianti, e attirati centimetro per centimetro nella massa avida e senz'ossa, per essere assorbiti e incorporati? John Star cercò di non pensarci e si guardò intorno disperatamente.

Il cielo era d'un rosso cupo, il sole bruciava basso e enorme a oriente, orribile disco di un rosso appena più brillante e irato. Il vento, levatosi da poco, increspava la superficie del mare, rinfrescandola. L'orizzonte giallo si mescolava alla nebbia rossastra. E intorno al tronco, senza posa, girava e girava una pinna seghettata.

L'ameba colossale arrivò a metà tronco.

«Quando sarà qui» propose John Star, dubbioso, «forse ci converrà raggiungere a nuoto l'altra estremità.»

«Già, per essere mangiati vivi nelle onde!» predisse Giles Habibula, dolente.

«Il vecchio Giles preferisce stare all'asciutto, dove almeno può vedere *che cos'è* che se lo pappa!»

«Il vento» disse Jay Kalam, speranzoso. «Ci spinge verso la costa, o almeno mi auguro. Non può essere lontana, altrimenti non avremmo trovato questo tronco galleggiante.»

L'orrore strisciante aveva fatto tre quarti di strada quando Hal Samdu gridò:

«Terra! Vedo la terraferma!»

In distanza, sotto l'orizzonte di nebbia rossa e sul confine del mare, c'era una bassa striscia bruna.

«Ma è lontana chilometri» disse John Star. «Dobbiamo sbarazzarci di questo mostro, oppure...»

«Rovesciamo il tronco, capovolgiamolo. E passiamo dall'altra parte mentre il nostro amico è sott'acqua» suggerì Jay Kalam.

«Rischieremo di cadere in acqua anche noi e di finire in pasto ai pesci!»

Ma non c'era altro da fare e si misero in piedi sul tronco, tutti insieme, a un ordine di Jay Kalam. Dapprima il grosso legnaccio non sembrò muoversi e l'ameba continuò il suo lento fluire.

Poco a poco, tuttavia, sotto il peso combinato dei quattro uomini, il tronco cominciò a ruotare avanti e indietro, ogni volta più decisamente. La corteccia bagnata era scivolosa; una volta Giles Habibula cadde e singhiozzò dal terrore mentre John Star lo tirava su:

«Ossa benedette! Il povero vecchio Giles non è una scimmia, ragazzo...»

La pinna nera si era fatta pericolosamente vicina e gli occhi da pesce di Habibula la seguirono preoccupatissimi.

Il più vicino pseudopodo del mostro informe non distava più di un metro e mezzo quando il tronco oltrepassò il punto d'equilibrio e si rovesciò improvvisamente. Gli uomini caddero in avanti, muovendosi a quattro zampe per non finire fuori bordo.

«Ora!» ansimò Jay Kalam.

Aggrappandosi uno all'altro, attraversarono la superficie bagnata del tronco e raggiunsero l'estremità opposta, dove per un po' sarebbero stati al sicuro. Ma la grande massa di protoplasma affamato salì di nuovo sul tronco, verde e gocciolante. In qualche modo li individuò e ricominciò a fluire.

Ripeterono due volte quel goffo stratagemma prima che il pezzo di legno toccasse la riva.

Poi, un mondo nero e minaccioso si parò davanti a loro.

Le acque gialle e poco profonde lambivano una spiaggia di finissima sabbia nera. Oltre la spiaggia sorgeva una fantastica giungla, costituita da una muraglia di rovi neri: spine diritte e color della pece, fra le quali occhieggiavano grandi boccioli viola splendenti di aculei. Una barriera impenetrabile di aghi intrecciati, alta una trentina di metri.

Sulla foresta di spine si stagliavano le montagne: vette immense, catena dietro catena, un mondo frastagliato di spuntoni e precipizi, alto fino al cielo e nero come la morte. L'ultima montagna alzava la sua cima formidabile verso lo zenit, nel cupo cielo scarlatto.

Sabbia nera, giungla di aculei neri, catene di montagne nere sotto un cielo di sangue: quel mondo era impregnato dello spirito dell'ostilità e rallentava il cuore, opprimendolo di terrore.

Nondimeno John Star esultò: «Terra!», mentre sguazzava nella battigia e dava un ironico addio alla mostruosa ameba.

«Sì, siamo a terra» convenne Jay Kalam. «Ma, come potete vedere, sulla

costa orientale. La città delle Meduse si trova in un punto imprecisato lungo quella occidentale, o così ha detto il Comandante. Questo significa che dobbiamo attraversare la giungla, le montagne e quasi tutto il continente.»

«Già, un continente nero pieno di chissà che orrori!» pianse Giles Habibula. «E dire che non abbiamo una sola arma, che siamo nudi come bambini! Che non c'è un boccone da mangiare! Povero vecchio Giles, destinato a morire di fame sulla spiaggia sconosciuta di un maledetto...»

Capitolo diciassettesimo:

Il tentacolo nella giungla

«Le armi» disse Jay Kalam «sono quello che dobbiamo procurarci per primo.»

John Star trattenne il fiato dal dolore, mentre qualcosa gli si conficcava nel piede nudo. Poi sorrise amaramente:

«Eccone una, tanto per cominciare. Affilata come un rasoio, garantisco.»

Raccolse la cosa su cui aveva inciampato e vide che si trattava di un guscio piuttosto grosso, dall'orlo ricurvo. Jay Kalam lo esaminò attentamente.

«Va benissimo, è una lama che ci tornerà utile.»

Ne cercò altre e ne trovò una per ognuno dei compagni. Giles Habibula l'accettò con una smorfia:

«Jay, per la dolce vita! Credi che con quest'affaruccio io sia disposto ad aprirmi la strada fra le lame di baionetta di quella selva? Ci faranno a fette se solo ci azzardiamo...»

E indicò la giungla di aculei neri.

«Per il momento dobbiamo accontentarci» ribatté Jay Kalam.

«Poi vedremo di fabbricarci una lancia.»

Si avvicinarono alla muraglia di rovi, spine e aculei punteggiata di fiori violacei. C'erano pungiglioni lunghi fino a tre metri, e la selva nel suo insieme pareva un fascio di lame acuminate, dure come l'acciaio. Nudi e completamente esposti, gli uomini faticarono ad avvicinarsi a quelle che avevano scelto per fabbricare le nuove armi; e una volta che furono arrivati, tagliare gli aculei duri come ferro e dargli la forma voluta fu tutt'altro che facile.

Passarono ore prima che ognuno di loro disponesse di una lancia lunga tre metri e un pugnale più corto, triangolare e seghettato. Hal Samdu si fabbricò in aggiunta una specie di clava ricavata dal tronco galleggiante.

«E adesso ci tocca traversare un intero continente a piedi...» cominciò Giles Habibula, con un ultimo sguardo malinconico all'oceano giallo; poi s'interruppe, perché i suoi occhi avevano individuato qualcosa. Corse a precipizio verso la spiaggia.

Era il fagotto che avevano preparato sulla nave, che era stato portato a riva mentre lavoravano.

«I nostri vestiti!» esultò John Star. «E le pistole protoniche!»

«La mia cara bottiglia di vino!» soffiò Giles Habibula, dandosi da fare per aprire il fagotto.

Ma per quanto riguardava le armi, le loro speranze andarono incontro a una forte delusione: l'acqua si era infiltrata nel fagotto, inumidendo i vestiti e rendendo il cibo per lo più immangiabile. Inoltre, essendo corrosiva, aveva guastato i meccanismi delle pistole protoniche.

Solo la bottiglia di vino era stata risparmiata. Giles Habibula l'alzò verso il sole, guardandola con occhio carezzevole.

«Aprila» propose Hal Samdu. «Abbiamo bisogno di qualcosa...»

Ma Giles deglutì e scosse la testa, dispiaciuto.

«Ah, no, Hal» disse tristemente. «Quando sarà finito non ne avremo più. Non una goccia di vino in tutto il maledetto continente. No, dev'essere conservato per un momento di grande bisogno.»

E la posò scrupolosamente sulla sabbia nera. Buttate via le inutili pistole, i quattro uomini mangiarono quel po' di cibo che si poteva ancora consumare e indossarono con gioia i vestiti semi-bagnati: perfino sotto la continua esposizione del sole e la calotta di gas rosso, la temperatura non saliva certo a livelli tropicali. John Star si fasciò alla men peggio le ferite sulla coscia e sul polpaccio che aveva subito in mare. Giles Habibula ficcò la bottiglia di vino in una delle ampie tasche, amorevolmente imballata per evitare che si rompesse, e poi s'incamminarono verso la giungla.

Stami neri e carnosi, sempre molto grossi, si chiudevano tutt'intorno in un groviglio inestricabile, formando una specie di cupola sulle loro teste; le lame degli aculei luccicavano come coltelli acuminati, seghettati. Il tetto di spine nascondeva completamente il cielo: sul terreno arrivava un fioco riverbero rossastro, come al crepuscolo.

Con infinita cautela i quattro legionari procedettero nell'intrico di aculei, ma spesso la cautela non era sufficiente. I vestiti cominciarono a venir perforati e la pelle a sanguinare da parecchie ferite minori, che tuttavia facevano male perché gli aculei erano avvelenati. Ben presto si imbatterono in un pericolo anche più terrificante.

«Un vantaggio di questa situazione» cominciò Jay Kalam «è che le spine scoraggiano eventuali nemi... *ugh*!»

Un grido soffocato tradì la sua calma abituale. John Star lo vide letteralmente

sollevarsi da terra, nelle spire di una lunga fune viola. Si era calata dalle ombre sovrastanti e si era avvolta in due spire intorno al corpo di Jay Kalam, applicandogli una specie di ventosa alla gola. Jay si dibatteva furiosamente, ma era impotente nell'abbraccio del tentacolo spesso diversi centimetri: E quella "fune" vivente, che si contorceva sotto i loro occhi, lo trascinò nel groviglio di lame nere.

John Star si precipitò sotto l'amico, il coltello pronto, ma Jay era fuori portata.

«Spingimi tu, Hal!» ansimò John.

Il gigante l'afferrò per il ginocchio e la coscia, lanciandolo verso il tetto di spine. Con una mano John afferrò un'estremità del tentacolo viola, che immediatamente si accorciò trascinandolo in alto e formando un secondo anello da avvolgergli intorno al corpo.

Trattenuto per una mano, John Star cercò di tagliare la liana vivente con il coltello che impugnava nell'altra, a pochi centimetri dalla spalla di Jay Kalam. La carne rossiccia della "fune" si spaccò e ne uscì un liquido viola che gli colò sul braccio: sangue o linfa, John non sapeva dire. All'interno del tentacolo strati di fibre più dure formavano un nucleo che non si tagliava altrettanto facilmente.

Un secondo tentacolo lo afferrò per le spalle e lo strinse selvaggiamente.

«Grazie, John» mormorò Jay Kalam, quasi senza voce ma non in preda al panico. «Liberati da quell'affare, finché puoi.»

John Star continuò a incidere la fibra col coltello.

E all'improvviso nel liquido viola cominciarono ad apparire tracce rosse: il sangue di Jay Kalam.

La liana vivente si contraeva spasmodicamente, con una forza da spezzare le ossa.

«Troppo tardi... mi dispiace... John!»

La faccia di Jay Kalam, già bianca, s'irrigidì.

John fece un ultimo, disperato sforzo, mentre l'insopportabile pressione dei tentacoli gli toglieva il fiato dai polmoni. Poi, finalmente, le funi viventi cedettero e i due uomini caddero verso la giungla.

Quando John Star riaprì gli occhi doveva essere passato del tempo, perché si trovavano oltre la selva.

Era steso sulla schiena, in un piccolo spiazzo ombreggiato da piante morbide e dalle foglie bellissime, di colore azzurro metallico. Più in basso, e oltre il tetto della giungla, si distingueva l'immobile oceano giallo, lucente deserto dorato sotto il sole corrusco.

Dalla parte opposta torreggiavano le montagne nere: pareti gigantesche e declivi cosparsi di macigni d'ebano; nudi, frastagliati precipizi color giaietto, catena dietro catena di vette ciclopiche che grattavano la nebbia rossa del cielo.

Jay Kalam, ancora svenuto, era steso accanto a John sull'erba azzurra. Hal Samdu e Giles Habibula erano occupati intorno a un piccolo fuoco sulla riva di un ruscello che attraversava lo spiazzo. Incredulo, John sentì un odore di carne cucinata.

«Che è successo?» chiese e si mise a sedere con dolore, a causa delle ferite infertegli dagli aculei della giungla.

«Ah, ragazzo, alla fine ti sei svegliato!» sbuffò allegramente Giles Habibula.

«Bè, Hal e il vecchio Giles vi hanno portati fuori da quella selva maledetta dopo che siede caduti assieme a un pezzo di tentacolo. Non abbiamo camminato molto. Qui nella valle Hal ha ucciso con la lancia una piccola creatura che brucava l'erba azzurra e io ho acceso un fuoco strofinando due pietre.

«Questa è la storia, ragazzo. Abbiamo chiuso con la giungla, ma adesso ci sono le montagne da scalare. Lo faremo quando tu e Jay starete meglio, perché il cielo sa che orrori ci aspettano là in mezzo. Ah, se quella liana maligna è un buon esempio...

«Io mi compiango, ragazzo! Non è vita, questa, per un poveraccio come Giles Habibula, che dovrebbe starsene seduto su una poltrona con un bicchiere di vino per alleggerire il cuore dai dolori che l'appesantiscono.»

Dette un'occhiata di straforo al gonfiore nella tasca.

«Ah, sì, mi resta almeno una bottiglia. Ma deve aspettare l'ora del grande bisogno... che certo verrà, e verrà presto, con un intero continente di subdoli orrori da attraversare!»

Poi cominciò la traversata delle montagne. Jay Kalam e John Star si erano ripresi e i quattro uomini si avventurarono sui neri, giganteschi contrafforti e lungo i frastagliati precipizi. Valicarono catena dopo catena, sempre per trovarsi davanti nuove e più selvagge montagne.

Il sole enorme e scarlatto, che era la loro bussola, si spostava con lentezza nel cielo corrusco, perché sul mondo delle Meduse il giorno e la notte duravano una settimana. A volte i quattro legionari erano affamati, a volte assetati, ma sempre erano stanchi. Man mano che si arrampicavano sulle montagne l'aria si faceva più fredda e rarefatta, finché non ebbero più una scintilla di calore e anche il più piccolo sforzo divenne insopportabile.

A volte uccidevano i piccoli animali che brucavano l'erba azzurra, per cucinarli durante le soste; l'acqua la raccoglievano nei torrenti ghiacciati di montagna. Dormivano poco, rabbrividendo, nella piena luce del sole; a turno, uno montava la guardia.

«Dobbiamo andare avanti» diceva sempre Jay Kalam. «Non dobbiamo farci sorprendere su queste montagne quando calerà la notte. Ci sarà una settimana

di gelo e tenebre! Non sopravviveremmo mai, a quest'altezza.»

Ma quando affrontarono l'ultima catena era già il tramonto. Arrivati dall'altra parte si trovarono davanti un vasto altopiano, che a quanto poterono giudicare era del tutto privo di vita. Ed era nero, ostile e desolato. Lo punteggiavano macigni d'ebano, accatastati l'uno sull'altro ed eruttati da antichissimi cataclismi vulcanici; un'enorme distesa del più perfetto nero. Nel cielo oscurato dal crepuscolo il sole pendeva basso sull'orizzonte, e il disco spettrale era già addentato dagli spuntoni di roccia vulcanica.

«Moriremo certamente, se non ci lasciamo questo posto alle spalle al più presto» disse Jay Kalam. «Dobbiamo andare avanti.»

E andarono avanti nell'aria amara e rarefatta, senza fiato, mentre il disco rosso del sole veniva divorato dall'orizzonte occidentale e un vento gelido si alzava intorno a loro.

Capitolo diciottesimo:

La notte e la Città Maledetta

Per ore si affrettarono sull'altopiano, inseguiti dall'amara promessa della notte che si avvicinava; l'ultimo spicchio di sole tramontò davanti a loro, e nel crepuscolo scarlatto arrivarono sul bordo di un vasto strapiombo.

La parete scendeva per otto-novecento metri, e una possente spaccatura tagliava in due l'altopiano; era una colossale trincea dalle mura altissime fra le quali sbuffavano i vapori del gas rosso.

«Un fiume» disse Jay Kalam, indicando verso il basso. «Con vegetazione lungo le sponde. Questo significa legna e la possibilità di trovare cibo. Potrebbe esserci una caverna nella parete: dobbiamo scendere a vedere.»

«Scendere!» sbuffò Giles Habibula. «Come se fossimo un branco di mosche umane!»

Ma trovarono un pendio che degradava in maniera più dolce verso la gola: John Star guidava il gruppo, seguendo i mucchi di rocce cadute e scivolando lungo veri e propri banchi di detriti che occhieggiavano ai bordi di pericolosissimi precipizi. Tutti e quattro erano stati graffiati o feriti dagli spuntoni aguzzi; tutti rischiavano senza esitare, perché la notte incalzava.

Solo una banda violacea contrassegnava il cielo, ridotto a una striscia fra le strette pareti del canyon; ma ormai erano arrivati in fondo, tra la vegetazione che costeggiava il fiume. Nonostante lo sforzo muscolare, tremavano dal freddo, e l'acqua era già incrostata di cristalli di ghiaccio.

Giles Habibula accese un fuoco, mentre gli altri raccoglievano legna secca ai piedi degli alberi dalle foglie acuminate.

«Dobbiamo trovare un riparo» disse Jay Kalam. «Non possiamo rimanere all'esterno.»

Esplorarono con le torce la parete rugosa della gola, e John Star trovò una galleria rotonda, larga due metri e mezzo. Gridò agli altri di raggiungerlo ed entrò nel tunnel con una torcia in una mano e una lancia nell'altra. L'aria aveva un odore acre, disgustoso, e John trovò strane tracce sul terreno sabbioso.

La caverna era vuota, profonda sei metri.

«Fatta apposta per noi» disse John agli altri. «È stata usata recentemente da qualche creatura, ma questa l'ha abbandonata. Possiamo portarci la legna e chiudere l'entrata.»

«Me misero!» gridò Giles Habibula, che era rimasto cautamente sull'entrata. «Abbiamo fatto una violazione di domicilio, e il proprietario è già qui!»

Al limitare del boschetto si sentì un rumore di rami spezzati, perché la belva,

evidentemente, veniva dal fiume. La luce delle torce splendette gialla e verdastra su un filare di sette occhi rossi giganteschi, incastonati in una corazza dalle piastre formidabili; le zanne parevano nere.

La belva si parò davanti agli uomini sulla bocca della caverna: non ebbero il tempo di decidere se conveniva accettare la sfida oppure no. John Star, Jay Kalam e Hal Samdu puntarono le lance e si prepararono all'attacco, mentre Giles Habibula correva a ripararsi dietro di loro e urlava, alzando la torcia:

«Vi faccio luce!»

La bestia doveva essere una creatura che di giorno viveva lungo il fiume e di notte veniva a rifugiarsi nella caverna. Simile a un serpente, robusta come un elefante, era coperta da una formidabile armatura rossa. Le zampe erano innumerevoli, e quelle davanti munite di artigli feroci.

La lancia di John Star, appoggiata al terreno per l'estremità posteriore in modo da offrire più resistenza, si conficcò - per effetto della violenta carica - nel muso corazzato del mostro.

Con un urlo e una fetida emissione d'aria, la creatura buttò in alto la testa e fracassò l'asta contro il soffitto della caverna. Una lingua nera e coperta di aculei saettò verso John, che si scansò troppo tardi. La terribile lingua gli strappò i vestiti e la pelle, poi lo fece girare come una trottola verso le fauci enormi, dalle zanne nere.

John avventò la torcia contro i sette occhi rossi, protetti da un cornicione corazzato, e la ficcò nella bocca puzzolente.

Il mostro urlò di nuovo; la lingua roteò, sbatacchiando John da una parte all'altra della caverna e attirandolo, ferito e semi-incosciente, verso la gola spalancata.

La lancia di Hal Samdu guizzò all'improvviso e affondò nel palato della belva; John vide vagamente la mazza gigantesca con cui Hal percuoteva la testa del mostro e, in particolare, la fila di occhi corazzati. Poi scorse le zanne

nere che si richiudevano...

Quando rinvenne aveva la spalla fasciata ed era sdraiato accanto al fuoco, dentro la caverna. Gli altri erano occupati a trasportare la legna e grandi pezzi di carne dalla carcassa davanti all'ingresso.

«Fuori fa un freddo pazzesco, ragazzo!» lo informò Giles Habibula battendo i denti. «Nevica, la gola è tutta una tormenta; il fiume si è gelato e il povero vecchio Giles è troppo debole per una vita come questa, benedette le sue care ossa! Uccidere draghi su un pianeta dove gli uomini non dovrebbero nemmeno metter piede!»

Perfino accanto al fuoco, nella caverna, la lunga notte li raggiungeva con dita crudeli. Quando alla fine uscirono, dopo la lunga battaglia col freddo senza tregua, trovarono il fiume ingrossato dalla neve e straripato fin quasi alla bocca della grotta.

«Dobbiamo costruire una zattera» disse Jay Kalam «e seguire i fiumi del continente fino alla città delle Meduse.»

Con strumenti improvvisati livellarono una serie di tronchi e li legarono insieme; e il lento sole aveva già raggiunto lo zenit quando spinsero il battello nel torrente, aiutandosi con le pertiche; quindi cominciò il viaggio verso la città misteriosa sul mare occidentale.

Perdettero quattro zattere costruite con enorme fatica. Due si spezzarono sulle rocce del fondo, lasciandoli in balìa delle rapide gelate e costringendoli a nuotare a riva come meglio potevano; una fu distrutta da un animale acquatico di colore verde e simile a una lucertola; una venne abbandonata all'ultimo momento prima che precipitasse da una gigantesca cascata.

Gli effetti del gas rosso, invece, sembravano meno catastrofici del previsto: tutti avevano una tosse cronica, ma niente di più allarmante. John Star sospettò che Adam Ulnar avesse esagerato il pericolo.

Passarono diversi "giorni" lunghi una settimana e diverse notti della stessa

durata; quando il sole tramontava e tornava la morsa del freddo, i quattro uomini tiravano in secca la zattera per cacciare e per cercarsi un riparo.

Sotto la gigantesca cascata c'era una gola non meno impressionante: il fiume scorreva tra due pareti nere di cui non si vedeva la cima, immerso in un perpetuo crepuscolo rosso. Poi sfociarono in un fiume più grande che li portò fuori dalle montagne e attraverso un'interminabile pianura. Per giorni e giorni navigarono tra bassi filari di vegetazione nera: piante che morivano nella notte e crescevano di nuovo, incredibilmente, durante il giorno.

Il fiume si fece più largo, più profondo, la gialla corrente aumentò la velocità. La giungla minacciosa, lungo la riva, diventava sempre più alta e la fauna dell'acqua, dell'aria e della foresta assumeva proporzioni sempre più minacciose. Gli uomini furono costretti più volte a usare lancia e mazza, fuoco ed arco per difendere la zattera.

Si erano trasformati in quattro figuri smunti, magrissimi: perfino Giles Habibula era ridotto a pelle, ossa e lamentele; erano gli effetti del clima e delle molte battaglie, che li avevano coperti di cicatrici, avevano ridotto i vestiti a brandelli e avevano finito per conferire ai legionari un'aria miserevole. In cambio avevano conquistato una tempra di ferro, un nuovo coraggio e un'assoluta fiducia reciproca.

In tutte quelle traversie Giles Habibula aveva amorevolmente difeso la bottiglia di vino: in particolare quando erano stati attaccati da un mostro volante le cui ali somigliavano a schegge di zaffiro, e che aveva cercato di beccare i loro corpi calando minacciosamente in picchiata; o quando la creatura verde del fiume aveva distrutto la zattera. Più volte Giles aveva alzato la bottiglia al cielo rosso, guardandola con occhi pieni di desiderio.

«Ah, vita mia, un sorso sarebbe la benedizione, in questo momento» aveva intonato con voce lamentosa. «Ma quando sarà finito non ce ne sarà più... non una goccia in tutto il maledetto continente. Devo conservarlo per un momento di grande bisogno.»

Un giorno navigavano al centro del fiume, che era diventato vasto e

profondo, e da una sponda all'altra misurava quindici chilometri. Lungo le rive torreggiavano gigantesche pareti di giungla nera, barriere di rovi disseminate di fiori viola a cui si mescolavano viti selvatiche e purpuree, fasci di canne altissime che vibravano al minimo movimento come spade, alberi giganteschi chiazzati di muschio nero che succhiavano il sangue e la vita a chi si avvicinava troppo; e sopra la giungla stava il cielo rosso, nebbioso, con il grande sole cupo a occidente.

Hal Samdu, che in quel momento era al timone, gridò all'improvviso:

«La città! Eccola!»

Sembrava una montagna, sfumata nella nebbia e colossale al di là di ogni immaginazione. Le mura lisce si alzavano sulla foresta a un'altezza incredibile, accompagnate da straordinarie torri d'ebano e vasti, fantastici meccanismi. Una metropoli nera, progettata da folli e costruita da giganti.

I quattro laceri legionari furono sopraffatti dalla meraviglia e dal timor sacro, perché quella era la città per raggiungere la quale avevano varcato l'infinito e si erano esposti ai pericoli di un continente sconosciuto. Per un po' non riuscirono ad aprir bocca, ma si limitarono a fissare gli inimmaginabili, grandiosi meccanismi che s'intravedevano sopra le mura.

Poi Hal Samdu ruppe l'incantesimo dicendo: «Aladoree è là!».

«O così pensa Adam Ulnar» disse Jay Kalam. «La prigione si troverebbe nella torre centrale, quella altissima... riesci a vederla, nella nebbia, sopra gli altri edifici?»

«Sì, la vedo. Ma come faremo ad arrivare fin là? A che serve una clava contro macchine come quelle? Non siamo altro che formiche!»

«Ben detto, Hal!» approvò Giles Habibula. «Formiche. Nient'altro che miserabili, trascurabili formiche. Ahi, quelle mura saranno alte più di un chilometro! E le torri, e le macchine che spuntano da dietro, anche più alte! Siamo formiche, proprio... con una differenza: che le formiche possono

arrampicarsi sui muri.»

Gli altri rimasero in silenzio. Guardavano la città dal fiume, oltre la barriera della giungla, ed era uno spettacolo incredibile che si ergeva fino al cielo. Jay Kalam rifletteva gravemente. John Star cercava di immaginarsi Aladoree come l'aveva vista l'ultima volta, gli occhi grigi, freschi e pudichi, i capelli castani accesi d'oro dal sole. Poteva mai essere, si chiese, che la sua bellezza sopravvivesse nell'oscura prigione di metallo che si stagliava davanti a loro?

La corrente, ora più che mai impetuosa, li portò avanti. Oltre una curva videro la base delle mura nere, che s'innalzavano a strapiombo sull'acqua: più di un chilometro di barriera verticale, metallica e perfettamente liscia.

Le ore passavano e la marea gialla li portava avanti.

La città usciva poco a poco dalla nebbia scarlatta, e più i particolari apparivano netti, più si rivelava spaventosa. La massa gigantesca cancellava metà del cielo rosso, le macchine che l'incoronavano parevano guardare in basso corrucciate, promettendo la morte. Sulla metropoli inaudita aleggiava un'atmosfera di paura e orrore, un senso di potenza ostile, perché era stata fondata quando la Terra era ancora giovane.

I quattro uomini sulla zattera fissavano le mura con un misto di terrore e impotenza. La mente cedeva all'avvilimento nel rendersi conto che, se i legionari non riuscivano a salvare la ragazza prigioniera, i costruttori della città di metallo avrebbero messo fine ai giorni dell'umanità.

A prima vista la metropoli sembrava morta, una specie di triste cimitero. Ma alla fine videro qualcosa che si muoveva sulle mura. Una nave-ragno allargò una serie di ali titaniche e si alzò in silenzio da una piattaforma per scomparire nel cielo a oriente.

«Dobbiamo nasconderci» disse Jay Kalam. «Potrebbero avvistarci.»

Mimetizzarono la zattera con una serie di rami spezzati, in modo che sembrasse un pezzo di legno alla deriva, e si lasciarono trasportare dal fiume

verso il muraglione. Guardavano verso l'alto in silenzio, sopraffatti da mille sensazioni contrastanti, quando Hal Samdu gridò:

«Eccole che si muovono! Sul muro!»

E anche gli altri videro le creature che si muovevano, a chilometri di distanza, in cima ai bastioni: le antiche padrone di quel mondo vecchissimo.

John Star aveva intravisto una Medusa su Marte, a bordo di una specie di gondola calata dall'astronave, prima che gli sparasse. Aveva un corpo gonfio, verdastro, ansimante, che suggeriva un'idea di umidità; e un grande occhio ovale che emetteva una strana luce porporina. Ma queste erano le prime che vedeva integralmente.

Fluttuavano sui bastioni come piccoli palloni verdi; gli occhi erano punti scuri sui fianchi rotondi (ognuna ne aveva quattro, distanziati regolarmente lungo la circonferenza). Dall'estremità inferiore pendeva una serie di tentacoli neri, simili a fruste, che ricordavano le funi dalle quali è trattenuta la cabina di un pallone aerostatico.

John Star notò la superficiale rassomiglianza con le meduse terrestri: forma a ombrello, tentacoli guizzanti.

A quella distanza non facevano paura. Erano grottesche, in un certo senso addirittura goffe. Si muovevano con lentezza e non avevano l'aspetto di creature intelligenti. Ma il modo in cui si spostavano - fluttuando a mezz'aria sui bastioni - implicava la conoscenza di poteri e misteri che inducevano al rispetto. E il pensiero che erano le costruttrici della città nera faceva nascere negli uomini il terrore.

La zattera andò alla deriva finché il bastione non l'ebbe coperta. Il metallo della murata si alzava ora fino allo zenit, nascondendo i macchinari e le Meduse. L'imbarcazione raschiò il metallo duro che spuntava dall'acqua, poi la corrente li rilanciò verso il largo.

«Dobbiamo approdare» disse Jay Kalam. «E lo faremo sull'orlo della giungla,

sotto i bastioni.»

Buttarono via i rami che erano serviti da copertura e si misero ai remi: lottavano per raggiungere la sponda, dove il fiume si staccava dalla colossale struttura di metallo.

Capitolo diciannovesimo:

Giles Habibula e l'improvvisa tragedia

Abbandonarono la zattera quando questa toccò il fondo e portarono con sé solo poche armi rudimentali (nel caso di Giles Habibula, solo l'inestimabile bottiglia di vino). Hal Samdu giganteggiava nell'acqua bassa, una mano sulla clava e gli occhi puntati alla barriera che li sovrastava; guardava e scuoteva la testa, impotente.

«Come diavolo faremo?»

«Un modo ci sarà» lo tranquillizzò Jay Kalam, benché la città delle Meduse mettesse a dura prova la sua fiducia. «Innanzi tutto attraversiamo la giungla.»

Affrontarono la parete vivente e il pericolo che vi si nascondeva. Aculei acuminati come lance avvelenate; muschio che succhiava il sangue; liane e viticci che si comportavano come tentacoli; fiori dal profumo fatale; belve che strisciavano, saltavano e volavano.

Ma i quattro uomini avevano imparato ad affrontare la giungla da pari a pari, ed era stata una scuola dura. Ci vollero dodici ore per nuotare nelle paludi di fango, per abbattere i viticci crudeli, per attraversare le terribili siepi di rovi avvelenati, per tener testa alle creature affamate che balzavano dal sottobosco, si alzavano dal fango o calavano dal cielo; ma alla fine sbucarono su una pianura più alta rispetto al livello del fiume. Giles Habibula stringeva

affettuosamente la bottiglia di vino.

La muraglia della città sorgeva a destra, nera e liscia per più di un chilometro, forse due. La pianura si estendeva a sinistra, coperta di lussureggiante erba azzurra dalle sfumature metalliche, e arrivava fino ai piedi di una catena di colline blu. Dalle colline alla città correva l'acquedotto.

Jay Kalam lo ispezionò: si trattava di un canale di metallo nero, lungo chilometri, che trasportava l'acqua dalle colline alla città d'ebano attraverso una serie di arcate.

«È una possibilità» disse gravemente. «Tenteremo.»

Costeggiarono la giungla per tenersi fuori di vista, marciarono per circa trentacinque chilometri e si arrampicarono sulle colline blu. Si fermarono a mangiare e a dormire, ma mancavano parecchie ore al tramonto quando arrivarono sotto la gigantesca muraglia di metallo del bacino idrico.

Non c'erano sentinelle in vista, ma i quattro uomini si mossero con estrema cautela ai piedi del bacino. Scalarono le pareti umide e scivolose di metallo nero e arrivarono sopra il bordo del canale scoperto. Sotto di loro rumoreggiava il gelido torrente che dal bacino sfociava nel canale: era largo novanta metri, oscuro e profondo.

«L'acqua» disse laconico Jay Kalam «entra in città.»

Si tuffò e gli altri lo seguirono, lasciando tutte le armi meno i pugnali. Il gelido torrente li spinse lungo il canale nero e l'immenso bacino si allontanò. I bastioni della città, invece, si avvicinavano. I quattro uomini si limitarono a tenersi a galla e a risparmiare le energie, come avevano fatto nel fiume giallo.

Davanti a loro, nel muraglione nero, apparve un piccolo arco che diventò man mano più grande e infine li inghiottì. Si trovavano al buio, con il frastuono delle acque nelle orecchie. L'arco incorniciava un pezzetto di cielo rosso alle loro spalle, ma diventava sempre più piccolo. La corrente li spingeva nelle tenebre profonde.

Poi sentirono un boato di tuono, la cui intensità andava aumentando e che in breve diventò assordante.

«Una cascata!» gridò Jay Kalam.

Le sue grida morirono nel frastuono. I quattro uomini furono imprigionati da un vortice di acque furiose, che li sbatteva da una parte e dall'altra e minacciava di risucchiarli nelle sue profondità. I mulinelli li costringevano a girare in tondo, sotto soffocanti spruzzi di schiuma, e le tenebre li avvolgevano completamente.

John Star boccheggiò in cerca d'aria, strangolato dai vortici; al tempo stesso cercava di resistere all'impeto delle acque che lo trascinavano verso il basso. Giù, sempre più giù! La fantastica pressione gli schiacciava il corpo e John si sentì soffocare. Cercava disperatamente di nuotare, ma le acque tempestose si facevano beffa di lui. Lo innalzarono in cima alla cresta e lo ripiombarono giù di nuovo.

La seconda volta che fu innalzato dall'onda, John riuscì a mantenersi a galla e a nuotare in direzione opposta al ruggito della cascata. In questo modo lui e i compagni furono precipitati in un enorme bacino interno, grande come una caverna e completamente buio. Se ne potevano dedurre le dimensioni solo dall'eco riverberata dal soffitto, che risuonava come un tuono.

Mentre nuotava John Star mandò un grido e fu felice di sentire il tono lamentoso di Giles Habibula:

«Ah, ragazzo, vedo che anche tu ce l'hai fatta! È stata un'esperienza spaventosa, per poco non precipitavamo dalla cascata! E tutto quel nuotare, nuotare nel buio, a un passo dall'abisso!

«Fortuna che ho ancora la mia bottiglia di vino.»

Hal Samdu li salutò poco dopo, e per ultimo si imbatterono in Jay Kalam. Si allontanarono dal rombo di tuono della cascata e finalmente toccarono il fianco metallico del serbatoio, che era liscio e su cui non c'era possibilità di

arrampicarsi.

«Allora annegheremo come tanti gattini in un secchio» piagnucolò Giles Habibula. «Dopo tutti i pericoli che abbiamo affrontato. Ah, me misero!»

Nuotarono lungo la parete scivolosa finché s'imbatterono in un grosso galleggiante assicurato a una catena: Jay Kalam disse che doveva essere il meccanismo che misurava il livello dell'acqua. Si arrampicarono sulla catena.

E finalmente, esausti e con le mani piagate, arrivarono sul grande tamburo al quale era assicurata. Lì videro una debole scintilla rossa, verso la quale s'incamminarono, strisciando lungo il pozzo che costituiva l'asse del tamburo; era un posto umido e scivoloso per effetto della condensazione.

Arrampicandosi nel pozzo trovarono un piccolo buco circolare nel tetto della cisterna, praticato, evidentemente, per facilitare lo scorrimento della catena. Vi passarono attraverso (Giles Habibula rischiava di restarvi incastrato, ma gli altri lo tirarono fuori) e si trovarono finalmente sopra il bacino, all'interno della città.

Più esattamente si trovarono sul bordo inferiore di un tetto conico, di metallo nero, con un salto di almeno seicento metri sotto di loro; e la pendenza era troppo forte per sentirsi tranquilli.

Sull'orlo del baratro, John Star si sentì assalire da una confusione mai sperimentata prima, da un senso d'incubo che derivava dalla stranezza di tutto ciò che li circondava: edifici, torri, macchine, cisterne, si accalcavano intorno a lui come le piante di una fantastica foresta ritagliata sul cielo scarlatto. E le dimensioni del tutto erano colossali. Gli edifici più alti (se erano, poi, edifici) raggiungevano l'altezza vertiginosa di tre chilometri, o almeno così gli sembrò.

Se la nera metropoli delle Meduse seguiva un ordine o un piano, John Star non lo afferrava. Le mura, viste dall'esterno, sembravano racchiudere un poligono regolare, ma una volta dentro tutto era strano, incomprensibile, fino al limite della follia.

Non esistevano strade, solo abissi cavernosi che si aprivano come squarci tra gli edifici simili a montagne. Le Meduse non avevano bisogno di strade: loro non camminavano, fluttuavano! Le porte si aprivano sul vuoto fino a tremila metri d'altezza.

Gli stupefacenti edifici d'ebano non avevano un'altezza regolare e non seguivano un ordine architettonico uniforme: alcuni erano quadrati, altri cilindrici o a cupola, altri ancora a terrazze; infine c'erano quelli verticali, come il bacino su cui si trovavano. E dappertutto torreggiavano macchine incomprensibili (tranne alcune che potevano essere vagamente classificate come veicoli aerei e spaziali, e che erano ancorate alle apposite torri di decollo); il colore dominante era il nero, le forme invariabilmente brutte, ripugnanti, colossali. Erano i terribili strumenti di una scienza più vecchia della Terra.

I quattro contemplarono il panorama in preda a un'eccitazione difficile da definire, e che li spingeva a trascurare ogni cautela.

«Occhi benedetti!» mugolò Giles Habibula. «Niente strade, niente terra, niente spazi regolari. È tutto un intrico di maledetto metallo nero. Non andremo da nessuna parte, a meno di fabbricarci un paio d'ali!»

«Quella» disse Jay Kalam «dev'essere la torre centrale di cui parlava il Comandante Ulnar. È lontana chilometri...»

Indicò un oggetto quadrato, proibitivo, dall'aspetto terribile, che troneggiava fantasticamente sugli altri e sembrava confondersi col cielo rosso. Una montagna di metallo nero, sconosciuto, con campi d'atterraggio per le astronavi-ragno che protrudevano dalle mura rugose, insieme ad altre macchine dall'uso incomprensibile.

Stanco e impotente, Jay scosse la testa.

«Dobbiamo tornare indietro» sussurrò «e nasconderci fino al crepuscolo.»

«Altrimenti» profetizzò Giles Habibula «quei mostri ci vedranno, e...»

«Credo che una Medusa ci abbia già visti!» l'interruppe John Star.

Dal momento in cui erano usciti sul tetto, i quattro uomini avevano visto centinaia di mostruosi signori della città: verdi ombrelli semisferici che galleggiavano sul groviglio di metallo nero, agitando i tentacoli. Tutte erano parse lontane e insignificanti, se paragonate alle opere del loro ingegno, ma ora una era santa improvvisamente sull'orlo del tetto conico.

Giles Habibula si precipitò verso il buco da cui erano usciti, ma vi rimase incastrato, e prima che i compagni potessero aiutarlo la Medusa li avvistò.

Era di proporzioni mostruose: quelle viste in lontananza erano sembrate piccole solo in confronto al resto della città. L'ombrello verdastro, umido e palpitante, aveva un diametro di sei metri e i tentacoli serpentiformi erano lunghi dodici.

Era orribile. Una massa gonfia, gelatinosa, verde e semiopaca, con decine e decine di tentacoli che si contorcevano lentamente e che, senza dubbio, agli occhi della loro proprietaria dovevano sembrare funzionali e quasi belli.

Quegli occhi da gorgone!

Lunghi pozzi ovali di fiamma violacea. Tutti pupilla, orlati da una sorta di membrana nera e sfrangiata. Specchi di una sapienza fredda e senza scrupoli, più vecchia della Terra. John Star non fu tramutato in pietra dallo sguardo di Medusa, ma l'orrore puro ed elementare di quegli occhi viola stimolò in lui un'antichissima reazione di panico. Le membra si paralizzarono, percorse da un formicolio gelato; il cuore rallentò, il fiato si arrestò e una copiosa sudorazione gli coprì il corpo.

Annichiliti dalla paura gli uomini rimasero immobili davanti ai tentacoli che continuavano a frustare l'aria, strappavano i pugnali dalle loro mani e infine tirarono Giles Habibula come un tappo dal buco. Poi, uno dopo l'altro furono sollevati: opporsi alla forza dei sottili ma robusti tentacoli fu inutile.

«Il mio vino...» ansimò Giles Habibula.

Gli cadde di tasca e precipitò come un pezzo di piombo nell'abisso sottostante, per seicento metri.

«Il mio povero vino!» E cominciò a singhiozzare nell'abbraccio dei tentacoli.

La creatura li portò via, muovendosi in base a principi che essi ignoravano e che la rendevano padrona della forza di gravità. Sorvolarono il titanico groviglio della città e puntarono verso la torre centrale: John Star, nonostante tutto, provò un senso di cupa soddisfazione.

I legionari lottarono contro la paura che li attanagliava.

«Dev'essere un potere controllato dal cervello» congetturò Jay Kalam, mentre la Medusa li portava via. «Un potere che non riusciamo nemmeno a immaginare. Mi fa sentire inutile.»

Vennero trasportati nel miracoloso edificio, attraverso una porta che si apriva sul vuoto a un chilometro e mezzo d'altezza. Attraversarono un atrio colossale, pervaso di luce verde, e il mostro li depositò in un'apertura rettangolare che si apriva nel pavimento, lasciandoli cadere senza cerimonie.

I quattro uomini si ritrovarono, gambe all'aria, in una sala dalle pareti nere in cui c'era un altro uomo (o quello che era stato un uomo).

Emaciato, lacero, stava coricato sulla faccia e dormiva russando. Dopo che la Medusa si fu allontanata dalla botola protetta da sbarre di ferro, John Star si avvicinò all'uomo e lo scuoté. Negli occhi arrossati e sul volto pallido del prigioniero si disegnò il più puro terrore.

Cacciò un urlo rauco, da folle, e poi artigliò la mano di John Star.

Anche John Star urlò, perché quell'essere era Eric Ulnar.

L'affascinante, insolente ufficiale che aspirava a diventare Imperatore del sole era ridotto a un rottame isterico e tremante.

«Lasciatemi! Lasciatemi!» La voce era più sottile, più folle di qualsiasi voce umana. «Farò quello che volete, farò tutto! La costringerò a rivelare il segreto, la ucciderò se volete! Ma non posso sopportare oltre! Lasciatemi!»

«Non vogliamo farti del male» disse John Star cercando di calmare il corpo tremante, le cui urla avevano avuto il potere di sconvolgerlo. «Siamo uomini, non ti faremo niente. Io sono John Ulnar, mi conosci: non devi avere paura di noi.»

«John Ulnar?» Gli occhi rossi e febbricitanti si spalancarono, accesi di un'improvvisa e folle speranza. «Ma sì, certo, sei John.»

La creatura tremante fu scossa da un'improvvisa serie di singhiozzi e gli si aggrappò alla spalla.

«Le Meduse!» Di nuovo quel tono esasperato, inumano. «Ci hanno ingannati! Stanno assassinando l'umanità, stanno bombardando il sistema solare col gas rosso per corrodere i corpi degli uomini e farli impazzire. Ti dico che stanno assassinando l'umanità!»

«Dov'è Aladoree?» chiese John Star.

«Mi hanno costretto a torturarla!» singhiozzò la voce debole, folle. «Vogliono strapparle il segreto di AKKA, ma lei non lo rivela. E quei mostri non mi permettono di morire finché lei non parla. Non mi permettono di morire!» urlò. «Non mi permettono di morire!

«Ma se parlasse, ci ucciderebbero tutti!»

Capitolo ventesimo:

Una certa abilità

«La mia povera bottiglia!» singhiozzò Giles Habibula, lamentoso come al solito. «L'ho portata fuori dal relitto dell'astronave, l'ho protetta nella giungla e sulle montagne nere; per mesi l'ho curata sulla zattera. Ho rischiato la vita per lei, battendomi contro un mostro alato; per lei ho nuotato fra gli orrori del fiume giallo. E sono stato sul punto di morire con lei nella cascata sotto l'acquedotto!

«Era l'unica bottiglia di vino in tutto il maledetto continente!»

Gli occhi da pesce si rannuvolarono e dalle nuvole sgorgò una pioggia di lacrime. Si raggomitolò come un inutile fagotto sul pavimento metallico della cella.

«Povero vecchio Giles Habibula, derelitto e dimenticato combattente della Legione, accusato di pirateria, scacciato come un sorcio dal sistema solare in cui è nato, catturato, sempre come un sorcio in una trappola apparecchiata da mostri per essere torturato e ammazzato dalle creature di un'altra stella.

«Ahi, ahi! Non basta: avevo portato quella bottiglia fra mille difficoltà, fra mille pericoli. Il cielo sa quante volte l'avevo guardata con l'acquolina in bocca, ma sempre avevo deciso di conservarla per i momenti di grande bisogno. Sì, per un'ora fosca e disperata come questa!

«E doveva cadere! Sì, cadere per seicento metri. Andata, finita, ogni preziosa goccia, addio. Ah. Giles Habibula...»

La sua voce fu sopraffatta da un dolore apocalittico, da terremoti di singhiozzo e tempeste di lacrime. John Star ricominciò a interrogare Eric Ulnar. Il relitto umano aveva dormito un po', perché il corpo smunto ed emaciato era stato duramente provato dallo scoppio isterico di poco prima. Quando si svegliò era calmo, immerso in una sorta di apatia, e parlava in tono stanco e monotono.

«Le Meduse meditano di abbandonare questo pianeta» spiegò. «Per lunghi secoli hanno lottato allo scopo di mantenere viva la città-madre, e hanno fatto meraviglie. Il gas rosso ha permesso loro di evitare il congelamento

dell'atmosfera, la pirateria ai danni degli altri mondi ha consentito di ovviare alla scarsità di materie prime, Ma ora si trovano di fronte a un problema insolubile, perché il pianeta morente ha cominciato a descrivere un'orbita a spirale che lo porterà a cadere nel sole. Nemmeno loro possono evitarlo. Quindi, devono andarsene.»

«Hai detto che hanno già un avamposto nel nostro sistema?»

«Sì» continuò la voce spenta e monotona. «Hanno già conquistato la luna della Terra e le stanno fabbricando un'atmosfera artificiale a base di gas rosso. Inoltre ci stanno costruendo una fortezza della stessa lega metallica usata qui per sostituire il ferro. Sarà la loro base contro la Terra.»

«Ma la Legione certo...»

«La Legione dello spazio non esiste più. Gli ultimi e disorganizzati brandelli sono stati annientati in un tentativo d'attacco alla Luna. Anche il Palazzo Verde è scomparso: il sistema solare è disorganizzato, senza difese.

«E dalla loro fortezza sulla Luna le Meduse stanno distruggendo poco a poco l'umanità. Sparano grandi salve di gas rosso verso la Terra e gli altri pianeti umani: lentamente la sua concentrazione nelle rispettive atmosfere aumenta e ben presto gli uomini impazziranno e cominceranno a marcire.

«Per il momento, credo, solo poche Meduse hanno invaso il sistema: ma la flotta principale è già pronta per trasportare i conquistatori su quelli che una volta furono i nostri mondi.»

Nei modi di Eric Ulnar c'era stato un cambiamento: inizialmente aveva cacciato urla sottili, isteriche, ma ora le parole pronunciate monotonamente erano appena udibili. La faccia, nonostante i tormenti e il dimagrimento, conservava ancora una certa bellezza grazie ai capelli biondi e aveva un'aria di calma innaturale. Parlava dei piani delle Meduse con una quasi meccanica mancanza d'interesse, come se il destino del sistema solare non lo riguardasse più.

«E Aladoree?» chiese John Star. «Dov'è?»

«Chiusa nella cella accanto.»

«Così vicino?» trasecolò Jay Kalam.

«Dicevi che è stata...» John Star non riuscì a trattenere un fremito di rabbia e dolore «... che è stata torturata?»

«Le Meduse vogliono conoscere il segreto» fu la risposta, assente e priva d'espressione. «Vogliono i piani dell'AKKA, e dato che non possono comunicare con lei direttamente, mi hanno chiesto di tentare per loro conto. Ma lei non parla.

«Abbiamo usato parecchi sistemi» continuò la voce neutra. «Fatica, ipnotismo, dolore. Ma non parla.»

«Tu...» soffocò Hal Samdu. «Tu, bestia... codardo...»

Attraversò la cella a passo di carica, stringendo minacciosamente i pugni. Eric Ulnar si allontanò terrorizzato e ricominciò a urlare:

«No! Non toccatemi, non è colpa mia! Mi hanno torturato, non sono riuscito a sopportarlo! Mi avrebbero ammazzato.»

«Hal!» protestò Jay Kalam, gravemente. «Tutto questo non serve a niente. Dobbiamo farci dare tutte le informazioni che può.»

«Ma lui...» ansimò il gigante, «lui... ha torturato Aladoree!»

«Lo so, Hal» cercò di calmarlo John Star, trattenendogli il braccio, benché provasse lui stesso il desiderio di distruggere quell'essere non più umano. «Quello che ci dirà potrà aiutarci a liberarla.»

Interrogò di nuovo Eric Ulnar:

«Nella cella accanto, dici. Ci sono guardie?»

«Non toccatemi!» riprese l'abietto lamento senza vita. «Sì, una delle Meduse è sempre di guardia nella grande sala superiore.»

«Se riuscissimo a eludere la guardia, c'è il mezzo per fuggire?»

«Fuggire dalla città, vuoi dire?»

«Sì» disse Jay Kalam, e la sua voce aveva un tono di tranquilla, sorprendente fiducia. «Salveremo Aladoree, la porteremo fuori di qui e le faremo costruire l'arma segreta. Poi le Meduse ci obbediranno, a meno che non decidiamo di far saltare l'intera città.»

«Uscire di qui è impossibile» replicò la voce di quell'uomo distrutto. «Non si può nemmeno abbandonare il salone: dà su un baratro profondo quasi due chilometri. E sotto la porta non c'è altro che parete liscia. Ma ammesso che riusciste ad arrivare in fondo non potreste attraversare la città: le Meduse non hanno strade, volano.

«Non serve parlarne. Non potrete mai uscire da questa cella o portare Aladoree fuori della sua. Le porte scorrevoli sono bloccate. Siete prigionieri disarmati e parlate di portare via qualcosa che le Meduse custodiscono nella più sicura delle loro fortezze!»

La voce morì in una specie di apatico disprezzo.

Con l'impazienza di un animale in trappola John Star si guardò intorno: la cella era una nuda stanza di metallo, quadrata e larga sei metri. L'apertura rettangolare si trovava tre metri sopra le loro teste, ma ora era protetta da una griglia di sbarre quadrangolari. Dalle sbarre filtrava la luce verde e pallida dell'immensa sala superiore. Gli occhi dei quattro uomini cercavano qualsiasi mezzo che potesse servire alla fuga, ma nella cella non c'era niente di mobile; era una scatola quadrata di quell'eterno metallo nero, e niente più.

Hal Samdu passeggiava avanti e indietro come una belva in gabbia e ogni

tanto gettava un'occhiata omicida a Eric Ulnar.

«Non potrete mai uscire di qui» riprese la voce piatta, non più umana. «Vi ucciderebbero immediatamente. Fra poco verranno a prendermi per portarmi da Aladoree, e stavolta parlerà: hanno preparato un raggio che brucia con la violenza del fuoco ma non uccide rapidamente. Non appena lei parlerà, le Meduse ci ammazzeranno tutti. Hanno promesso che mi permetteranno di morire... basta che parli...»

«In tal caso» borbottò fieramente John Star «*dobbiamo* uscire di qui!»

Hal Samdu batté i pugni sulle mura spessissime, ma il metallo nero mandava un'eco beffarda che sembrava un malinconico annuncio di sventura. Dalle mani del gigante cadevano gocce di sangue.

«Non potete uscire» ripeté Eric. «La chiusura delle porte...»

«Uno di noi ha una certa abilità, in questo campo» disse Jay Kalam. «Giles, devi aiutarci ad aprire la porta.»

Giles Habibula si alzò dal suo angolo in fondo alla cella, asciugandosi le lacrime dagli occhi.

«Ah, sì» piagnucolò in tono più sollevato. «Uno di noi ha una certa abilità. Per combinazione suo padre era un inventore di lucchetti e chiavistelli, nonché serrature. Anche così, il nostro amico dovette studiare anni per trasformare un'attitudine ereditaria in un'arte.

«Benedetta abilità! Ah, il Cielo sa se ha avuto il credito che meritava. Povero me! Uomini di minor conto hanno ottenuto onori e fama con metà del genio e un decimo della destrezza. Ma al povero Giles Habibula il talento e gli sforzi inesausti non hanno portato che povertà, oscurità e disgrazia!

«Meschino! Non fosse per quell'abilità io non mi troverei qui, a marcire nelle mani di una banda di mostri che mi vogliono scorticare e ammazzare. No, se non fosse per quell'affare su Venere, vent'anni fa, non mi troverei nella

Legione... un altro bel servizio resomi dalla mia abilità! Perché è stata lei a tentarmi, lei e la fama di una certa preziosissima cantina.

«Povero Giles, portato alla rovina dal suo genio, condannato alla fame e alla morte...»

«Ora hai la possibilità di cambiare le cose» disse con impazienza John Star. «Puoi aprire la porta?»

«Ahi, ragazzo, il castigo di un'immeritata oscurità! Se fossi un pittore, un poeta, un beato musicista, non oseresti mai e poi mai mettere in dubbio la mia arte. Il mio genio verrebbe riconosciuto da un capo all'altro del sistema. In che stampo sciagurato fui fatto!

«Che perfino tu, ragazzo, debba dubitare del mio genio!»

Grandi lacrime precipitarono giù dal naso.

«Vieni, Giles!» gridò Jay Kalam. «Fagli vedere.»

In tre alzarono Giles Habibula - era un compito più facile, ora, di quello che sarebbe stato una volta - e gli permisero di raggiungere la griglia con le sbarre a tre metri dal suolo.

Habibula esaminò il lucchetto e lo rigirò fra le dita stranamente sicure, stranamente delicate. Vi appoggiò l'orecchio, picchiò, allungò una mano fra le sbarre e mosse qualcosa. Poi stette ad ascoltare.

«Occhi benedetti» disse «non ho mai visto un lucchetto più diabolico. È a combinazione, e la cassa è compatta: non c'è un solo spiraglio per infilare un arnese. Inoltre è fatto a leve anziché a cilindri. Nel sistema solare non c'è mai stato un lucchetto simile.»

Di nuovo ascoltò attentamente i ticchettii del lucchetto, appoggiando i polpastrelli sensibilissimi sulla cassa, ora qua, ora là, come se le vibrazioni svelassero i segreti del meccanismo interno.

«Povere le mie vecchie ossa!» borbottò ad un certo punto. «Una concezione nuova, diabolica! Se fossimo nel sistema solare potrei brevettarla e guadagnarmi le ricchezze che mi sono state ingiustamente negate. Una serratura che sfida il genio di Giles Habibula!»

D'un tratto smise di cianciare e trattenne il fiato.

«Tiratemi giù! Arriva un mostro abominevole!»

Lo riportarono sul pavimento. Oltre la griglia fluttuava un emisfero verdastro, una massa corpulenta di carne luccicante, appena opaca, che palpitava di una vita strana e lenta. Un immenso occhio ovale li scrutava con tale agghiacciante intensità che John Star ebbe l'impressione che stesse loro leggendo nella mente.

Un tentacolo scuro calò quattro piccoli mattoni bruni attraverso la grata. Eric Ulnar, uscendo dalla sua apatia, ne prese uno e l'addentò avidamente.

«Cibo» borbottò, quasi in un lamento. «È tutto quello che ci danno.»

John Star esaminò il suo e scoprì che era un cubo di gelatina scura, umida; aveva un odore strano e sgradevole, e un'insipida mancanza di sapore.

«Cibo!» pianse Giles Habibula, morsicando il suo. «Per la vita, se questo lo chiamano mangiare faccio prima a divorarmi gli stivali, come ho fatto nella prigione su Marte!»

«Dobbiamo nutrirci» disse Jay Kalam. «Anche se non ci piace, bisogna mandarlo giù lo stesso. Ci servono energie.»

La presenza verde e molliccia del loro carceriere scomparve e i tre compagni sollevarono di nuovo Giles Habibula, che riprese la battaglia col lucchetto.

Di tanto in tanto Habibula borbottava la sua esasperazione, ed era tanto concentrato che il fiato gli usciva dal petto come un greve sospiro. Il sudore gli copriva la faccia e rifletteva il bagliore verde che brillava tra le sbarre.

Ci fu infine uno scatto più forte. Habibula sospirò di nuovo e alzò la faccia verso le sbarre. Poi scosse la testa e mormorò in fretta:

«Per amor della vita, tiratemi giù!»

«Non riesci ad aprirlo?» chiese John Star, ansioso.

«Ragazzo, dubiti ancora? Ecco il prezzo che si paga per un briciolo di genio! Non c'è mai stato un lucchetto che Giles Habibula non potesse aprire, e il Cielo sa se i più astuti inchiavardatori del sistema solare non hanno provato a costruirlo!»

«Allora si è aperto?»

«Sì, in questo momento. La via è libera, ma io non oso alzare la grata.»

«Perché?»

«Perché quell'orribile mostro è lì che ci aspetta nella sala. E svolazza intorno a un marchingegno che sembra un tripode di metallo nero. Il suo occhiaccio viola vedrebbe il minimo movimento.»

«Tripode?» chiese Eric Ulnar, la voce di nuovo squillante e isterica. «Tripode? È la macchina di cui si servono per le comunicazioni. L'hanno portata per farmi estorcere il segreto di Aladoree. Dopo ci uccideranno tutti!»

Capitolo ventunesimo:

L'orrore nel salone

«Sollevatemi» disse John Star, e le grandi mani di Hal Samdu lo portarono in alto.

Attraverso le sbarre quadrangolari vide le pareti e il soffitto del salone soprastante, un ambiente assolutamente sproporzionato ai bisogni dell'uomo. Era fatto della solita lega di metallo nera e illuminato da piccole sfere verdi, radianti, incastonate in mezzo al soffitto.

La Medusa era in vista, vicino alla cella ma un po' spostata di lato. Il corpo era grosso e gonfio, pulsante, di un colore verdastro semitrasparente; gli occhi ovali, lunghi trenta centimetri, sporgevano un poco ed emanavano la solita luce viola, maligna e ipnotica. I tentacoli neri si torcevano nell'aria come i serpenti sulla testa delle gorgoni.

Accanto al mostro c'era un meccanismo a forma di tripode: tre gambe pesanti, appuntite, reggevano una piccola cabina da cui uscivano una serie di cavi assicurati a oggetti più piccoli che dovevano essere gli elettrodi e il microfono: l'apparecchio era studiato per ricevere la voce di Eric e le vibrazioni telepatiche delle Meduse.

A un segnale, il gigante fece ridiscendere John.

«C'è una possibilità» sussurrò il giovane. «A patto che non arrivino altre creature e che agiamo in fretta.»

Riferì quindi ciò che aveva visto e espose il piano. Jay Kalam annuì gravemente in segno d'approvazione. Discussero i particolari a bassa voce, prevedendo fino all'ultima mossa.

Poi Jay Kalam diede l'ordine e Hal Samdu sollevò di nuovo John Star. Stavolta lui afferrò la grata, la fece scivolare silenziosamente e in un attimo fu in piedi nel salone. Senza perdere un istante corse verso il tripode.

Nel frattempo emerse Jay Kalam, catapultato dalle mani del gigante, e aiutò Hal Samdu a seguirlo.

Un attimo dopo che la grata si era aperta, i tre già lavoravano sul tripode per distruggerlo. Ma la Medusa di guardia non perse tempo e guizzò rapidamente verso di loro, la cupola fremente e i tentacoli che si agitavano nell'aria come

serpenti rabbiosi.

Hal Samdu sfasciò il comunicatore e consegnò una gamba appuntita a John e l'altra a Jay Kalam, tenendo per sé la terza ancora attaccata alla cabina: aveva intenzione di usarla come una specie di mazza.

John Star impugnò l'arma improvvisata come una lancia e mirò all'occhio purpureo.

Un terrore atavico lo paralizzò di nuovo, la stessa paura che l'aveva attanagliato le altre due volte che si era trovato di fronte all'occhio luminoso della gorgone; era la risposta istintiva, vecchia di secoli, all'orrore totale. Un brivido freddo gli carezzò il collo, un sudore gelido cominciò a scendere copiosamente. Qualcosa bloccava il suo cuore, il suo respiro; qualcosa aveva trasformato i suoi muscoli in ghiaccio.

L'istintiva immobilità del terrore era l'eredità di qualche antico progenitore che aveva trovato scampo nel restarsene fermo e quieto. Forse era una tattica utile, per una creatura troppo debole per combattere e troppo lenta per fuggire; ma nelle circostanze attuali era pericolosissima. John Star si era aspettata quell'ondata di panico e aveva deciso di usare il cervello, di non farsi dominare da un modello di comportamento vecchio di secoli!

Rimase paralizzato per un solo istante, poi il corpo formicolante rispose alla disperata sollecitazione dei nervi. Riuscì a muoversi, spingendo davanti a sé la punta di metallo.

La Medusa aveva sfruttato appieno quell'attimo di esitazione. Un tentacolo nero, sottile come un dito di John Star ma crudele e resistente come una frusta, gli si avvolse attorno al collo soffocandolo senza pietà.

Nonostante questo il legionario continuò a spingere la lancia, e lottando contro l'atroce stretta alla gola, chiamò a raccolta ogni atomo di forza e completò l'affondo.

La punta raggiunse l'occhio, squarciò la pellicola esterna e trasparente e

affondò nel sinistro pozzo viola, tra i bordi di membrana nera. Una massa chiara e gelatinosa uscì dall'orbita con un fiotto di sangue nero-violaceo; poi la Medusa rimase cieca, e l'orbita vuota, profonda e cava, sembrò più che mai orribile.

Aumentando la spaventosa pressione sulla laringe di John, il tentacolo lo scagliò nell'aria con una tale violenza che per poco non gli spezzò le vertebre. Il giovane si ritrovò cieco e stordito sul pavimento di metallo.

Con un puro sforzo di volontà, e ignorando sia il pericolo che il dolore fisico, John lottò per non svenire, si strinse alla sua arma. Si rimise in piedi prima di aver riacquistato del tutto la vista e a stento si rese conto dei colpi sferrati dalla mazza di Hal Samdu: tonfi sordi e possenti contro quella carne senza ossa, palpitante.

Poi gli tornò la vista e vide il gigante che torreggiava di tutta la testa e le spalle su una massa di neri serpenti furiosi, coperto di sudore per il dolore e lo sforzo, i muscoli annodati come funi mentre vibrava la mazza di metallo.

Vide Jay Kalam tentare un affondo, come aveva fatto lui, in un occhio viola; ma i tentacoli neri si strinsero intorno a lui come fruste e lo sbatterono violentemente contro il pavimento.

A questo punto John Star si fece avanti di nuovo, barcollante. I viticci neri del mostro lo afferrarono per le ginocchia prima che riuscisse ad avvicinarsi quel tanto che serviva a usare la lancia, poi lo sollevarono in alto e lo fecero scendere di nuovo, con violenza.

Un grande e malevolo occhio viola gli si parò davanti mentre veniva sollevato: uno dei due occhi che restavano alla creatura. Era troppo lontano per colpirlo, ma John scagliò la lancia con forza, seguendo il tiro con tutto il corpo, e centrò il bersaglio luminoso.

I tentacoli lo abbandonarono per stringersi intorno alla lancia.

John strisciò a quattro zampe verso Jay Kalam, che era immobile sul

pavimento, dove il mostro l'aveva lasciato, e si lamentava; l'arma era al suo fianco. John Star la prese per lui e si rimise in piedi: nel far questo si ritrovò sotto la Medusa e circondato dai tentacoli frementi.

Sulla parte inferiore del corpo - costituita da un ovale di carne verde, tremolante - John vide uno strano organo. Era largo circa novanta centimetri, sporgeva un poco e brillava di una debole luce dorata. Il terrestre notò che le pulsazioni della luce dorata corrispondevano a quelle del corpo palpitante.

Immediatamente si rese conto che era una parte vitale e attaccò.

Come presentendo la minaccia, la creatura cercò di evitarla. Hal Samdu, stupito, fu abbattuto da una serie di tentacoli. Un tentacolo si avvolse intorno alla vita di John Star, stringendolo selvaggiamente. La lancia che poco prima aveva immerso nell'occhio era stata estratta e impugnata dai tentacoli. L'arma guizzò e lo colpì alla testa con un dolore accecante.

John resistette e affondò la punta nell'organo dorato.

La luce che lo pervadeva si spense immediatamente. E la Medusa cadde, soffice montagna di carne sfatta. Solo con uno scarto disperato John riuscì a togliersi di sotto al corpo e balzare di lato, ma anche così rimase intrappolato con le gambe.

L'organo luccicante, come più tardi riuscì a scoprire, era quello che permetteva la locomozione delle Meduse, e in particolare dava loro la capacità di volare. Forse emetteva energia radiante che le sosteneva e spingeva; forse permetteva di far presa - in modo inconcepibile - sulla stessa curvatura dello spazio.

John rimase per un po' sotto il pesante corpaccione, almeno con le gambe; la creatura non era completamente morta e i tentacoli frustavano intorno a lei in una prolungata agonia.

Fu Hal Samdu che, rimessosi in piedi, mise fine alla battaglia con una serie di violenti colpi di mazza, e poi liberò John Star.

Contemplarono quella massa di carne tremolante, alta quanto Hal Samdu, i tentacoli ancora scossi dalle convulsioni e i tre occhi ciechi che li fissavano orribilmente.

Per mostruosa che fosse, tutti e tre provarono un senso di pietà davanti a quelle ultime sofferenze. Era pur sempre il membro di una razza che aveva lottato per sopravvivere contro tutte le avversità, che continuava a lottare da quando i pianeti del sole erano ancora giovani. La sua morte fu una cosa spaventosa.

«Aveva torturato *lei*!» ansimò Hal Samdu. «Meritava di morire!»

Si allontanarono dal cadavere per assistere Jay Kalam che poco a poco riacquistava coscienza e lottava per mettersi a sedere.

«Sono solo stordito» borbottò. «Allora è finita? Bene, dobbiamo andare da Aladoree. Prima che arrivino le sue compagne, ammesso che quella bestiaccia abbia chiamato aiuto... Hal, per favore, aiuta Giles e Ulnar a venir fuori dalla cella. Dobbiamo lavorare in fretta.»

Si lasciò cadere di nuovo, perché quando i tentacoli l'avevano sbattuto sul pavimento aveva subito un trauma non indifferente. La faccia sottile e pervasa dalla sofferenza, gli occhi chiusi. Cercò di riprendere fiato, poi disse:

«John? Trova la ragazza. Io starò bene fra poco, dobbiamo muoverci!»

John Star lo lasciò e passò intorno al cadavere verde della Medusa; quindi, esplorando il pavimento, trovò un'altra grata e si mise in ginocchio per tentare di vedere all'interno. Era buio, ma i raggi verdi del salone penetravano debolmente nella cella e gli permisero di scorgere una figura piccolina, rannicchiata sul pavimento, che dormiva.

«Aladoree!» chiamò. «Aladoree Anthar!» La figura della ragazza non si mosse, ma lui la sentì respirare regolarmente; gli sembrò strano che dormisse con tanta tranquillità, come una bambina, quando da lei dipendeva il destino dell'intero sistema solare.

«Aladoree!» chiamò più forte. «Svegliati.»

Lei si alzò rapidamente. La voce pacata era quella di una persona nel pieno possesso delle sue facoltà, anche se appesantita dall'apatia:

«Chi sei?»

«John Ulnar, e il tuo...»

«John Ulnar!» La voce stanca lo interruppe subito, tramutandosi in un tono di gelido rimprovero. «Sei venuto, immagino, per dare una mano al tuo codardo parente e farmi tradire il segreto di AKKA? Ti avverto, resterai deluso. La razza umana non è fatta solo di vigliacchi come voi... Quindi fate quello che vi pare, io posso mantenere il segreto fino alla morte. Non credo che manchi molto!»

«No, Aladoree» protestò lui, ferito dalla reazione della ragazza. «No, non devi pensare questo. Siamo venuti...»

«John Ulnar!» interruppe di nuovo la ragazza, fremente d'indignazione.

Poi Giles Habibula e Hal Samdu si affacciarono alla grata.

«Occhi benedetti, ragazza! È un'infinità che il vecchio Giles non sente la tua voce. Un'infinità! Come stai?»

«Giles! Giles Habibula!»

Nel grido soffocato che veniva dalla cella si erano fatti strada un sollievo e una gioia che fecero dolere ancora di più la ferita di John Star. L'indignazione e la freddezza erano scomparsi: la giovane provava solo felicità e fiducia.

«Sì, ragazza, sono Giles. Giles Habibula, che ha fatto un viaggio lungo e pericoloso per venirti a salvare. Pazienta qualche altro secondo mentre il vecchio apre quest'altro lucchetto.»

Si era già inginocchiato sulla grata scorrevole, muovendo le dita sulle curiose leve che sporgevano dalla cassa del meccanismo.

«Aladoree!» gridò Hal Samdu, con una strana ansietà nella voce rude. «Aladoree, ti hanno fatto... del male?»

«Hal!» rispose lei con un grido di gioia, la voce tremante. «Anche Hal?»

«Ma certo, pensavi che non sarei venuto?»

«Hal...» singhiozzò lei di nuovo, felice. «E dov'è Jay?»

«È...» cominciò John Star, ma la voce grave e ancora debole di Jay Kalam si fece udire dietro di lui:

«...Qui ai tuoi ordini, Aladoree.»

Barcollò sull'orlo della grata e si inginocchiò a fatica, ancora debole e bianco di dolore; ma sorrideva.

«Sono così... contenta!» E la voce che saliva dalla cella fu interrotta dai singhiozzi della felicità. «Sapevo che avreste tentato, ma questo posto è

così... lontano! E il piano dei traditori così diabolico!»

«Adesso basta piangere, ragazza» disse Giles Habibula. «Tutto è sistemato, finalmente. Il vecchio Giles aprirà questa porta fra un momento e tu potrai rivedere la luce del giorno!»

Improvvisamente John Star ebbe la sensazione che mancasse qualcosa: si guardò intorno e vide il cadavere della Medusa che giaceva dove l'avevano lasciata, coi lunghi tentacoli bruni sparsi intorno. Il pavimento nero rifletteva la luce verdastra dell'ambiente ma era deserto: niente nemici, niente movimento. Eppure, c'era qualcosa che non andava.

Improvvisamente capì.

«Eric Ulnar! L'avete aiutato a uscire?»

«Sì, ragazzo» ansimò Giles Habibula. «Non potevamo permettere che quei mostri lo torturassero ancora.»

«Già» borbottò Hal Samdu «ma dove s'è...»

«Scomparso!» disse John Star, fra i denti. «Scomparso. È ancora un codardo e traditore. È andato a dare l'allarme!»

Capitolo ventiduesimo:

Tempesta rossa al crepuscolo

«Ecco fatto!» sbuffò Giles Habibula. «Ragazza, sei pronta a uscire?»

La serratura era scattata e la grata scivolò docilmente.

«Per favore, John, vai giù e aiutala» disse Jay Kalam.

John Star si calò nell'apertura, facendo forza sulle braccia, e scese agilmente sul pavimento della cella, accanto ad Aladoree. Gli occhi grigi di lei lo squadrarono con sospetto; John notò che la luce dall'esterno li faceva sembrare quasi verdi.

«John Ulnar» domandò la ragazza, meno apertamente ostile ma sempre tagliente. «Sei venuto con loro?»

«Aladoree» la supplicò «devi fidarti di me!»

«Ti ho detto una volta» fu la gelida risposta «che non potrò mai fidarmi di un uomo che si chiama Ulnar. Il giorno stesso che hai chiuso in prigione i miei fedeli, ti sei macchiato di tradimento e mi hai consegnata ai tuoi infidi parenti.»

«Lo so» mormorò lui amaramente. «Sono stato uno stupido, un pazzo. Ma vieni, adesso ti porterò fuori.»

«La pazza sono stata io... a fidarmi di un Ulnar!»

«Vieni, non abbiamo tempo.»

«Devi essere più furbo di Eric, se sei riuscito a conquistare la fiducia dei miei uomini. Maledetti Porporati! Qual è il tuo gioco, John Ulnar? Venderti una volta agli imperiali e un'altra alle Meduse, per ricavare il massimo da tutt'e due?»

«Non...» Era un gemito di dolore.

«Fai presto!» lo esortò Jay Kalam dall'alto.

Aladoree gli si avvicinò, ancora dubbiosa. John Star le passò un braccio intorno al corpo sottile, le sollevò i piedi e la issò verso le braccia tese di Hal Samdu; poi saltò a sua volta e il gigante lo tirò su.

Nell'immensità della sala verde sembravano cinque statuine, insignificanti nell'opprimente silenzio.

John Star notò che Aladoree era dimagrita e pallida, e che il viso era segnato dall'angoscia e dalla sofferenza; gli occhi grigi bruciavano di un fuoco troppo intenso ed erano cerchiati da ombre blu. Quando vide l'orribile corpo della Medusa cacciò un urlo che dimostrava la precarietà del suo equilibrio nervoso, prossimo a spezzarsi, ma il portamento eretto denunciava coraggio, decisione e orgoglio.

La tortura non l'aveva piegata.

«Siamo liberi, Aladoree» disse Jay Kalam «ma purtroppo non abbiamo una nave. Non sappiamo nemmeno come uscire dalla città e siamo disarmati. Dipendiamo da te e da AKKA.»

Sulla faccia stanca della ragazza comparve un'ombra di delusione.

«Temo, allora, che abbiate sacrificato le vostre vite invano.»

«Perché?» chiese preoccupato Jay Kalam. «Non puoi costruire l'arma?»

Lei scosse la testa.

«Non in tempo utile, credo. Per quanto semplice, va fatta con determinati materiali; e poi bisogna controllarla e puntarla.»

«Abbiamo l'apparecchio di cui le Meduse si servivano per comunicare con Eric Ulnar.» Jay indicò la mazza di Hal Samdu. «Non è più in buone condizioni, ma funzionava con l'elettricità; una specie di radio, credo. Conterrà cavi, materiale isolante, forse una batteria.»

Di nuovo lei scosse la testa.

«Potrebbe andar bene» ammise «ma temo che per scegliere e risistemare le parti ci vorrebbe troppo tempo. Le Meduse ci troveranno prima.»

«Porteremo i pezzi con noi.» disse Jay Kalam.

Hal Samdu scollegò l'apparecchio dalla testa del tripode e se lo legò al torace con i cavi.

«Dobbiamo fare qualcosa, e subito!» gridò John Star. «Eric è andato a dare l'allarme.»

«Dobbiamo uscire dalla città» convenne Jay Kalam. «Aladoree, conosci una via?»

«No. Da quella parte» indicò, «la sala sfocia in una specie di magazzino, o meglio di laboratorio. Molte Meduse passano lì la maggior parte del tempo, a lavorare. Eric deve essere andato a cercarle là. L'altra uscita dà sul vuoto: sotto di noi c'è un abisso di più di un chilometro. Non esiste il modo di uscire, a meno di non avere le ali.»

«Eppure una possibilità dev'esserci» rifletté Jay Kalam. «Mi pare di ricordare... un canale di scolo, credo. Dobbiamo assicurarcene.»

Percorsero l'immensa sala, e dopo aver fatto un centinaio di metri si fermarono davanti ad una porta gigantesca, o meglio una grata di pesanti sbarre nere, incrociate e molto ravvicinate; la serratura era proporzionata alle sue dimensioni. Attraverso la grata si vedeva la fantastica metropoli delle Meduse, in quel momento flagellata dalla tempesta.

Montagne di metallo nero, incombenti e ammucchiate l'una sull'altra in titanica confusione, senza che l'occhio umano potesse trovare o stabilire un ordine; macchine dalle funzioni inaudite; totale assenza di uniformità nel disegno, nelle dimensioni e posizioni delle cose. Non c'erano strade, ma profondissimi canali e porte che si aprivano sul vuoto.

La città era percorsa dalla violenza feroce del temporale. Durante il viaggio nel continente nero i quattro uomini avevano assistito ad altre tempeste - che in genere si verificavano alla fine del "giorno" lungo una settimana, quando l'improvviso raffreddamento dell'aria causava precipitazioni - ma questa era

una vera e propria furia.

Era quasi buio. Un alone di luce cupa e scarlatta sovrastava le masse d'incubo della città. Il vento ululava e la pioggia gialla cadeva a torrenti: ne furono inzuppati e frustati anche al riparo delle sbarre. Il cielo era squarciato da lampi accecanti, e lingue di fiamma rossa si abbattevano sugli edifici neri, che torreggiavano come giganti alla tortura.

Sotto la porta si spalancava un abisso profondo un chilometro o un chilometro e mezzo, completamente fiancheggiato da edifici neri e irregolari. John Star non vedeva il modo di allontanarsi da quella specie di finestra battuta dal vento e dalla pioggia.

Aladoree si ritirò istintivamente per evitare le sferzate d'acqua gelida che entravano dalle sbarre e non guardare quel cielo minaccioso e saettante fulmini, dove il vento e il tuono rimbombavano paurosamente. Anche Giles Habibula si allontanò dalla finestra, borbottando:

«Me misero, non ho mai visto niente...»

«La serratura, Giles!» ordinò drammaticamente Jay Kalam.

«Ossa benedette, Jay» rispose lo scassinatore con un grido, per farsi udire sulla furia degli elementi. «Non possiamo calarci di là! C'è un temporale mostruoso e un abisso che sarà profondo due chilometri.»

«Per favore.»

«Be', se proprio vuoi, Jay. Ora è diverso.»

E con dita abili e salde maneggiò i congegni che facevano scattare la serratura. Si sentì il "click" quasi subito, e i quattro uomini, a forza di spalle, fecero scivolare la grata di lato.

Lottando per opporsi al vento e alla pioggia che ora entravano con più forza, sbirciarono oltre il "davanzale" metallico. La torre nera non offriva un

singolo appiglio, ma scendeva liscia e scivolosa di pioggia per più di un chilometro. Jay Kalam si aggrappò alla parete per resistere al vento e poi indicò qualcosa, urlando per farsi sentire:

«La grondaia!»

Videro il canale di scolo a circa tre metri di distanza: era un grosso tubo quadrangolare, sorretto a intervalli regolari da flange di metallo che l'assicuravano alla parete. Correva dritto verso l'abisso, perdendosi nella nebbiolina rossa come una riga scura.

«Le flange!» disse Jay Kalam, ma gli altri lessero il movimento delle labbra più che percepire il suono. «Formano una scala. I pioli sono troppo distanziati, e la forma non è ideale. Ma possiamo provare...»

«Ossa benedette!» urlò nella tempesta Giles Habibula. «Non ce la faremo mai, Jay, questo è un temporale di tutto rispetto. Credo che non riusciremo neppure ad arrivare a quelle flange. Povero vecchio Giles...»

«John...» Jay Kalam mosse le labbra e sul suo viso si disegnò un interrogativo.

«Io tenterò» gridò John Star.

Era il più leggero, il più veloce dei quattro; poteva farcela meglio di chiunque altro. Fece un cenno ad Hal Samdu, accompagnandolo con un cupo sorriso di determinazione. Il gigante lo sollevò tra le braccia e lo lanciò sull'abisso, nel vento e la pioggia battente.

John allungò le braccia e le dita afferrarono il bordo della flangia metallica. Ma il resto del corpo era in balia dell'uragano, che lo trascinava verso il baratro. Le dita si contrassero, le spalle si gonfiarono e i muscoli si tesero come corde: ma resistette.

Il vento gli permise di riposare un momento, lasciandolo in balia della pioggia battente, inzuppato fino all'osso. Provò le flange e vide che, sia pure

rudimentalmente, potevano essere adoperate come scala; quindi fece un cenno d'assenso agli altri.

Per ricevere Jay Kalam, che fu il prossimo ad essere lanciato nel vuoto, John agganciò un ginocchio alla flangia superiore e si tenne su una sola gamba, le braccia libere e protese; quando Jay arrivò, lo afferrò al volo e l'aiutò a mettersi in equilibrio su una flangia più alta. Quindi fu la volta di Giles Habibula, verde in faccia e sbuffante.

Poi Aladoree, che disse con una strana intonazione: «Grazie, John Ulnar» mentre lui la stringeva tra le braccia.

Hal Samdu passò ai compagni le gambe insanguinate del tripode, che ognuno si assicurò alla cintura. Poi si mise in piedi sul piccolo davanzale, chiuse la grata dietro di sé, facendo scattare la serratura, in modo da confondere gli inseguitori. Poi saltò fra le cortine di pioggia e John Star si sporse ad accoglierlo.

Nella posizione precaria e insicura che occupava, John fu sbilanciato dal peso di Hal Samdu, che gli parve insopportabile. Un furioso colpo di vento rese la situazione anche più pericolosa. Stretto alla mano bagnata del gigante, che in pratica si reggeva a lui, John ebbe la sensazione che la spina dorsale si dovesse spezzare da un momento all'altro. Ma resisté e Hal Samdu si aggrappò a una flangia e fu in salvo. Poi cominciarono a scendere nella pioggia.

Le flange che sporgevano dal tubo di scolo - e che servivano ad assicurarlo alla parete - erano troppo distanti l'una dall'altra e anche nelle condizioni più favorevoli non sarebbe stata un'impresa facile scendere per oltre mille metri con quel sistema. Ma ora la pioggia scrosciava dal cielo con violenza soffocante, il vento li strappava da ogni parte. I quattro uomini e la ragazza erano quasi completamente esausti, ma il terrore degli inseguitori li spingeva a scendere sempre più in fretta.

Solo per un aspetto la tempesta era un vantaggio, pensò John Star: aveva costretto le Meduse a rintanarsi negli edifici e ad abbandonare le postazioni

scoperte sui tetti o intorno alle macchine. Non c'era pericolo di essere scoperti accidentalmente: la vera minaccia veniva dalla torre. Ma quel vantaggio lo pagavano molto caro, perché dovevano lottare col vento e la pioggia.

Avevano fatto metà strada quando Aladoree, più provata di tutti, svenne.

John Star, sotto di lei, l'aveva tenuta d'occhio per paura che scivolasse sulle flange bagnate: ora la prese al volo e la tenne stretta a sé fino a quando la ragazza riprese i sensi e affermò caparbiamente di farcela da sola. Hal Samdu, tuttavia, non volle sentire ragioni: la tirò su, se la fece salire sulle spalle e, raccomandandole di tenersi stretta, la porto giù in questo modo.

Il fondo del baratro diventava più visibile man mano che i cinque continuavano a scendere fra le cortine di pioggia. Era un vasto abisso quadrato, con un diametro di circa trecento metri. Chiuso dalle pareti nere e lisce degli immensi edifici, che non lasciavano un solo varco alla fuga, era inondato dall'acqua del temporale. Come sempre quando si raccoglieva in grande quantità, l'acqua del pianeta era gialla; il gas organico rosso vi era disciolto in soluzione.

Perlustrando con lo sguardo il fondo allagato del baratro, John Star non riusciva a vedere alcuna via d'uscita (a meno di non risalire un altro tubo di scarico che riversava acqua ai loro piedi). Ma erano troppo stanchi per tentare un'impresa del genere, anche ammesso che servisse a qualcosa.

La pioggia torrenziale diminuì improvvisamente, e ormai erano vicini al fondo. Il rombo dei tuoni si attenuò e il cielo rosso sembrò meno opprimente. Anche il vento soffiava con minor violenza.

I piedi di John Star avevano appena toccato l'acqua fredda e stagnante del fondo quando Giles Habibula boccheggiò:

«Sacripante! Le malefiche Meduse vengono a riprenderci!»

John alzò gli occhi al cielo e vide le cupole verdastre, ornate di tentacoli neri, che fluttuavano dalla sommità della torre e calavano rapidamente.

Capitolo ventitreesimo:

Il budello del terrore

Immerso nell'acqua fino alla caviglia, mentre gli altri completavano la discesa, John Star si guardò intorno disperatamente, in cerca di una possibile via di scampo.

Erano circondati da una distesa d'acqua gialla ampia trecento metri; sull'acqua, da ogni parte, si ergevano le mura dei formidabili edifici, i più bassi dei quali superavano l'orgoglioso Palazzo di Porpora. Qua e là si aprivano le porte sul vuoto, ma nessuna poteva essere raggiunta da un essere che non volasse.

Le Meduse, stagliate contro il rettangolo rosso del cielo, planavano dolcemente verso il basso.

«Non possiamo scappare!» disse John a Jay Kalam, che sciaguattava vicino a lui. «Stavolta non c'è nessuna via d'uscita. Credo che ci uccideranno.»

«Una via c'è» ribatté Jay Kalam parlando svelto e con voce tesa. «A patto di riuscire a raggiungerla. Non è molto sicura e non è piacevole, anzi è una possibilità da disperati. Ma meglio che aspettare la morte.»

«Venite!» disse al gruppo quando anche Giles Habibula, buon ultimo, ebbe toccato l'acqua gialla del fondo. «Non c'è tempo da perdere.»

«Dove?» chiese Hal Samdu seguendolo nel Pantano, con Aladoree ancora aggrappata alla schiena. «È tutto chiuso.»

«L'acqua piovana deve pur trovare una via d'uscita» osservò Jay Kalam, succintamente.

E, correndo, guidò i compagni verso l'apertura di un tombino. L'acqua formava un mulinello di circa tre metri di diametro, che ruggiva attraverso la pesante grata di metallo.

«Santa colonna!» sbottò Giles Habibula, «Dovremmo nuotare nelle fogne?»

«È quello che faremo» gli assicurò Jay Kalam. «Altrimenti le Meduse ci ammazzeranno.»

«Benedette le mie vecchie ossa!» piagnucolò Habibula. «Essere inghiottiti dal risucchio e tenuti a bagno come sorci! Essere vomitati, il cielo sa come, tra le malefiche creature del fiume giallo! Ah, Giles, maledetto fu il giorno...»

«Dobbiamo alzare la grata» disse Jay Kalam, impaziente. «Se possiamo!»

Hal Samdu aveva fatto scendere Aladoree, che rabbrividiva e sembrava più stanca che mai. Il risucchio era così forte che minacciava di farli cadere, ma afferrarono in quattro il reticolo della grata nera e cominciarono a tirare, tendendo i muscoli al massimo. Non si mosse.

«C'è un fermaglio!» gridò Giles Habibula tastando l'orlo.

Barcollando per la violenza della corrente che rischiava di fargli perdere l'equilibrio, Hal Samdu colpì il fermaglio con una gamba del tripode e poi cercò di far leva. John Star dette un'occhiata al cielo rosso e vide che gli ombrelli delle Meduse erano a metà strada.

Il gigante continuava a battere contro il fermaglio, invano. John Star e Jay Kalam tentarono inutilmente di aiutarlo. Il gorgo furioso delle acque rendeva più difficili i loro sforzi, trasformando anche lo stare semplicemente in piedi in un'impresa temeraria.

«È stato Eric Ulnar a dare l'allarme» disse Aladoree, la voce gelida e carica di disprezzo. «Una di quelle creature lo porta con sé. Lo vedo, ci indica.»

Gli uomini raddoppiarono gli sforzi per scardinare il fermaglio con mezzi di

fortuna; avevano il fiato corto ed erano troppo occupati per alzare gli occhi sulla morte che scendeva. Finalmente il metallo, forzato, cedette.

«Adesso!» borbottò Hal Samdu.

Afferrarono le sbarre e tirarono: la grata si alzò un poco, ma la pressione dell'acqua la fece riabbassare.

Provarono di nuovo: Giles Habibula che sbuffava, paonazzo, Hal Samdu coi grandi muscoli che gonfiavano e tremavano per lo sforzo, perfino Aladoree che cercava di dare man forte ai compagni. Ma non c'era niente da fare.

Le Meduse stavano calando su di loro, ormai. Concedendosi un'occhiata apprensiva, John Star vide una ventina di quegli esseri che portavano strani attrezzi (probabilmente armi); il traditore Eric Ulnar, avvolto in una massa di tentacoli neri, gesticolava verso di loro.

«*Dobbiamo* alzare la grata!»

Provarono di nuovo, cambiando posizione, e aumentando al massimo lo sforzo. La grata si alzò di colpo, relativamente leggera ora che sovrastava l'acqua. I cinque la spalancarono.

L'apertura tenebrosa sembrava una bocca che sbadiglia, con un diametro maggiore di due metri. L'acqua vi si riversava ininterrottamente da ogni parte: era un imbuto giallo ornato di schiuma. Minaccioso, furioso, assordante, l'urlo del torrente sotterraneo si alzava dall'imbocco della cataratta.

John Star guardò il budello giallo con un fremito di orrore. Era da suicidi immergersi in quel vortice rabbioso, da suicidi votati alla più orribile delle morti. Si trattava, infatti, di essere risucchiati dalla gola spumeggiante dell'imbuto, essere trascinati nelle fogne senza la possibilità di difendersi, col rischio di sfracellarsi contro le pareti della galleria, e da ultimo essere vomitati fra i pericoli del fiume.

E tutto questo con Aladoree! Impossibile.

«Non possiamo!» gridò a Jay Kalam sopra il frastuono. «Non possiamo portare *lei* in quell'inferno.»

«Miserabile che non sono altro» biascicò fra i denti Giles Habibula, mentre il colore della faccia gli si tramutava in un pallore verdastro assai poco salutare. «È la morte! L'amara morte per annegamento.»

Fece qualche passo indietro, messo in difficoltà dall'acqua che gli passava con estrema violenza intorno ai piedi.

Jay Kalam dette un'occhiata alle Meduse, ormai vicinissime e pronte a usare le armi, e a Eric Ulnar che pareva aggrappato a una culla di tentacoli. Poi Jay fissò Aladoree, con una muta domanda negli occhi.

Lei li guardò uno per uno, e per un attimo il volto pallido si indurì in un'espressione di disprezzo. Gli occhi grigi, fermi e gelidi anche se cerchiati di stanchezza, fissarono i legionari e la bocca dell'imbuto.

Esitò per un lungo momento, quindi fece uno strano sorriso, e, con un piccolo gesto d'addio, si tuffò nel vortice.

John Star fu sopraffatto dalla velocità della ragazza, dal coraggio della sua azione. Passò un secondo prima che riacquistasse le sue facoltà e scacciasse l'orrore che provava per la fogna. Poi si liberò della lancia improvvisata che aveva portato fino a quel momento e, riempitisi i polmoni d'aria, seguì Aladoree.

Cadde nel torrente sotterraneo dopo un balzo di circa sei metri.

La cupa atmosfera del crepuscolo fu cancellata all'istante, perché nella galleria che correva sotto la città nera le tenebre regnavano incontrastate. Dopo un po', e con un certo sforzo, John tornò in superficie. Il canale era quasi pieno e un braccio del giovane urtò la sommità della galleria. Riuscì ugualmente a inalare una boccata d'aria puzzolente e a gridare il nome di

Aladoree.

Ma si rese conto che questa era un'impresa inutile: trasportata dalla furia della corrente molto più avanti di lui, non sarebbe mai riuscita ad udirlo, e anche se l'avesse fatto non sarebbe servito a niente.

Finalmente la galleria descrisse un angolo, dove John fu quasi soffocato dagli spruzzi.

Dopo un indefinibile periodo di attesa e di lotta per mantenersi a galla, respirando quando poteva, il giovane fu gettato in una corrente più rapida e profonda. Qui il canale sotterraneo era pieno fino al soffitto e l'acqua ruggiva e spumeggiava selvaggiamente contro la volta. Erano rari i momenti in cui John riusciva a trovare un po' di spazio e a riempirsi i polmoni.

Fu spinto avanti, avanti, tanto che ebbe l'impressione di lottare contro il torrente sotterraneo da un'eternità; infine il suo corpo ferito, esausto, desiderò soltanto abbandonarsi al riposo, e i polmoni anelarono l'aria libera del mondo esterno, non quella rarefatta e puzzolente che si riusciva a respirare in cima al gorgo.

Fu precipitato in un altro canale, più grande, e pensò che non sarebbe riuscito a sopportare l'esperienza un momento di più. La corrente lo trascinò verso il fondo e per ore - o per lo meno così gli parve - John lottò per tenersi a galla. Il canale correva follemente intorno a lui, ma non c'era aria.

In qualche modo riuscì a non bere e a non farsi sommergere dalle acque; ma Aladoree, si chiese, avrebbe sopportato tutto questo? E i tre compagni, ammesso che fossero riusciti a tuffarsi prima dell'arrivo delle Meduse, erano ancora vivi?

Improvvisamente si ritrovò in un gorgo rabbioso e spumeggiante. Fu trascinato verso il basso, finché un enorme massa d'acqua gli schiacciò il petto. Si conquistò faticosamente la via verso la superficie, così debole e sfiancato da non riuscire a provare nemmeno la gioia del trionfo. E nell'acqua vide il riflesso della luce.

Salì negli spruzzi gialli, grato di trovarsi di nuovo all'aperto, all'aria libera. Il gas rosso che la pervadeva, e che per gli uomini era un lento veleno, non gli dava in quel momento la minima preoccupazione.

Sopra di lui campeggiava, da una parte, il cielo brunito, che il temporale aveva restituito alla sua nitida e sinistra lucentezza; dall'altra il muro colossale della città nera, alto un chilometro e mezzo. Era stato vomitato nel fiume giallo, in piena per l'acquazzone.

Ribollente, attraversato da cicatrici di spuma e solcato da mulinelli furiosi, il fiume si stendeva intorno a lui con una larghezza di oltre quindici chilometri. La linea della giungla, in lontananza, non era che un tracciato sottile che scompariva nella nebbia rossastra.

Sei o sette chilometri oltre il punto in cui John si trovava, il fiume lambiva la base delle mura ciclopiche, e di lì scendeva a fiancheggiare la barriera della giungla nera, non meno formidabile e irta di aculei.

Il giovane aveva viaggiato per mesi su quelle acque gialle, imparando a fronteggiarne i mille pericoli. Ma a quell'epoca non era solo, i compagni erano con lui; e si trovavano su una zattera, armati per affrontare le belve feroci dell'acqua, dell'aria e della foresta.

John Star si guardò intorno ansiosamente, alla ricerca di Aladoree: invano.

Non appena ebbe fiato gridò il suo nome, ma la voce era debole e roca, soffocata dal rumore delle correnti sotterranee che sfociavano nel fiume e si scontravano con le sue correnti.

Ma finalmente la vide, un centinaio di metri più a valle.

La testa di Aladoree era un puntolino che spuntava sulla superficie gialla ribollente. Il corpo era troppo piccolo, troppo fragile e stanco per lottare contro la violenza del fiume.

John nuotò verso di lei con le membra intorpidite dallo sforzo, mentre la

corrente allontanava la ragazza a una velocità maggiore di quella che lui riusciva a mantenere. Le acque infuriate lo tiravano da ogni parte, finché John si sorprese a maledirle come se fossero creature intelligenti e malevole.

Aladoree lo vide e lottò debolmente per andargli incontro, superando i banchi di spuma che li trasportavano a velocità pazzesca sotto l'ombra delle gigantesche mura. Ogni tanto John Star si guardava alle spalle, sperando che almeno uno dei tre compagni fosse riuscito a sopravvivere, ma non vide nessuno.

Aladoree sparì quando John era a tre o quattro metri da lei, risucchiata da un'implacabile corrente. Riapparve quando già lui la dava per perduta, e si dibatté disperata nelle acque mostruose.

Stavolta John riuscì ad afferrarle un braccio, a trascinarla verso di sé.

«Aggrappati alla mia spalla!» le disse. E, con un'ultima scintilla di ironia, aggiunse:

«Puoi fidarti, anche se sono un Ulnar.»

Lei si aggrappò con un breve, debole sorriso.

La spuma gialla, vorticante, li portò oltre le mura, verso la grande curva del fiume. Li aspettava la giungla nera.

Capitolo ventiquattresimo:

Per mancanza di un chiodo

John Star non sarebbe mai riuscito a ricordare con chiarezza il tempo che trascorsero nel fiume. Agli ultimi stadi dello sfinimento, superati di gran

lunga i limiti normali della sopportazione, si sentiva più una macchina che un uomo.

Riuscì a mantenersi a galla e con lui Aladoree, ma fu tutto ciò che capì.

La sensazione di avere dei sassolini sotto i piedi gli restituì brevemente la lucidità, dandogli la forza di emergere dall'acqua e raggiungere la soffice sabbia nera della riva, dove depositò la ragazza.

Trecento metri più in là sorgeva la giungla. Barriera di aculei strettamente intrecciati, torreggiava pericolosamente contro il cielo rosso. Qua e là si aprivano corolle di un fiammeggiante color violetto che le conferivano una terribile bellezza; ma la giungla nascondeva la morte, una morte dalle molte facce.

La sabbia sulla riva del fiume, come John Star sapeva, era una specie di terra di nessuno in cui si avventuravano sia le belve della foresta, sia quelle dell'acqua e del cielo; ora come ora, tuttavia, il legionario non riusciva a preoccuparsi di nessun pericolo. Trascinò la ragazza svenuta sulla sabbia, al dubbio riparo di una massa di detriti di legno sistemati contro un ramo semisepolto, e cadde accanto a lei sopraffatto dalla stanchezza.

Quando si svegliò capì che erano passate parecchie ore, ore perdute per la fuga; il gran disco rosso del sole era già tagliato a metà dall'orlo della giungla, e l'aria fredda conteneva un'avvisaglia della notte in arrivo.

Aladoree era stesa al suo fianco e dormiva. Guardando il suo corpo sottile, indifeso, che respirava tranquillamente, John sentì una sgradevole pulsazione al petto. Quante volte, si chiese mentre giacevano così, la morte li aveva sfiorati dalle rive del fiume, o dalla nera giungla di aculei alle loro spalle? Quante volte il caso aveva risparmiato le loro vite, l'AKKA e le speranze dell'umanità?

Cercò di mettersi a sedere, ma provò una trafittura dolorosa che lo costrinse a coricarsi di nuovo. Tutti i muscoli del corpo si ribellavano allo sforzo, ma John si fece coraggio e si mise a sedere di nuovo, sfregando le membra

intorpidite finché ripresero uh certo vigore. Poi, barcollante, si alzò in piedi.

Innanzi tutto prese in braccio Aladoree, che era ancora addormentata, e la trasportò verso l'entroterra, o almeno a una distanza di maggiore sicurezza dalle insidie del fiume. Poi costruì una piccola barriera di pezzi di legno portati alla deriva e ne tenne uno abbastanza grosso per sé, da adoperare come mazza. Così armato aspettò che la ragazza si svegliasse, facendo la guardia.

Scrutava il fiume con occhi stanchi, e dopo un po' le ombre rosse del crepuscolo avvolsero anche il muro della giungla. John scrutava la distesa di sabbia nera, senza perdere d'occhio la selva alle sue spalle e le mura colossali della città appena visibili in lontananza, sopra la linea della vegetazione. Ma fu dal cielo che scese il pericolo, servendosi di ali silenziose.

Quando John la vide, la creatura era già bassa, e puntava alla ragazza addormentata fra i fuscelli di legno.

Sembrava una libellula cresciuta a dismisura: aveva quattro ali sottili con un'apertura di dieci metri, e somigliava al mostro contro cui si era battuto Giles Habibula per difendere la bottiglia di vino.

John Star trattenne il fiato, perché la bellezza di quell'essere era strana e malefica. Le ali leggerissime erano blu e trasparenti e scintillavano come fragili cartine di zaffiro, venate di striature scarlatte. Il corpo snello e cilindrico era nero, ma stranamente punteggiato di chiazze gialle. L'unico, enorme occhio pareva un gioiello lustro, color della notte.

Sotto il corpo si muoveva un sol paio di gambe, e gli artigli gialli si erano già avventati sulla ragazza. La coda, che era sottile come quella degli scorpioni e terminava in un pungiglione, si preparò a colpire.

John Star si avventò sulla creatura per sbarrarle la strada, sferrandole un colpo all'occhio. Ma le ali vibrarono e la creatura si scansò, dopo di che infierì sul legionario anziché sulla ragazza. La clava di John aveva fallito il bersaglio, ma la punta spietata del pungiglione prese bene la mira.

Il ragazzo si buttò a terra per evitare il colpo, e con la mazza cercò di deviare l'aculeo. Centrò la coda, che volò di lato, ma nonostante questo il pungiglione lo ferì alla spalla di striscio, causandogli un dolore accecante.

John lottò per rimettersi in piedi più rapidamente che poteva, in preda ai tormenti; con gli occhi semichiusi riuscì a vedere la creatura che descriveva un giro e tornava all'attacco agitando le ali rossoblu. Scese sulla preda una seconda volta, ma John vide con soddisfazione che il suo colpo aveva spezzato il pungiglione, che pendeva inutile; solo gli artigli erano tesi come prima.

Tremando per il dolore, John Star si preparò a colpire l'unico occhio, e stavolta la creatura non si scansò: gli veniva addosso direttamente, i gialli artigli protesi. All'ultimo momento, con la testa che girava per effetto del veleno, John si rese conto che l'avrebbero centrato in pieno.

Il giovane si sforzò di restare in piedi, anche se il mondo ruotava intorno a lui; mise fino all'ultimo grammo di forza nel colpo che sferrò all'occhio del mostro, e sentì il legno che si schiantava sull'orribile disco nero. Poi il dolore gli ottenebrò i sensi.

Vagamente si rese conto che il mostro non lo stava portando via, o almeno non in volo: il suo corpo era stretto dagli artigli, ma tutto quello che potevano fare era agitarlo convulsamente nella sabbia, dove l'essere alato stava agonizzando. Il colpo di John Star era stato fatale.

Finalmente le convulsioni dell'agonia cessarono e la carcassa pelosa crollò sopra John Star. Anche nella morte i terribili artigli gli affondavano profondamente nel braccio e nella spalla. Quando il dolore fu diminuito un po', John si strappò dalla carne uno a uno i rostri della bestia. Finalmente si rimise in piedi, malconcio e sanguinante.

Perfino da morta la libellula gigante era bella. Le ali affusolate non si erano rotte e coprivano la sabbia come veli luminosi di zaffiri e rubini. Solo gli artigli rossi di sangue, solo il pungiglione spezzato facevano paura... e la testa, ridotta in poltiglia dalla mazzata del terrestre.

Lentamente John si allontanò dal cadavere della creatura, troppo debole perfino per raccogliere la clava. Si stese accanto ad Aladoree, che dormiva tranquilla e non si era resa conto di quanto la morte fosse arrivata vicina.

Sprofondato in un misto di apatia e avvilimento, di dolore e stanchezza mortale, non riuscì a muoversi quando vide tre scarne figure emergere dal fiume: Dovevano essere Jay Kalam, Hal Samdu e Giles Habibula: aveva sempre saputo che dovevano essersela cavata in qualche modo, che un qualche miracolo di coraggio e sopportazione doveva averli fatti uscire dalle fogne e poi dal fiume. Ma era troppo debole per provare speranza o interesse.

Rimase seduto accanto alla ragazza e al cadavere della creatura brillante, guardando i compagni che emergevano dalla nebbia senza entusiasmo.

Erano tre stranieri, smunti e con pochi brandelli sui corpi scuriti. Avevano barba e capelli lunghi, e l'aspetto generale era di disordine e incuria. Camminavano vicini, impugnando mazze o lance rudimentali. Gli occhi brucianti ma incassati nelle orbite si guardavano intorno con paura e sospetto. Erano come tre cavernicoli che andassero a caccia in una giungla primitiva; tre animali primordiali, guardinghi e pericolosi.

Era strano pensare a loro come superstiti della tradita Legione, come gli ultimi combattenti di un sistema un tempo fiero, rimasti soli a difenderlo contro la scienza di una stella nemica. Potevano, quei cavernicoli, decidere le sorti di un conflitto interstellare?

Finalmente John Star trovò la forza di alzarsi, gridare e agitare una mano. Gli altri lo videro e corsero verso di lui.

Hal Samdu era riuscito a salvare la macchina nera che stava sul tripode, legandosela alle spalle. Aveva nuotato nelle fogne con quel peso in groppa ed era riuscito a emergere dal fiume giallo.

«Aladoree?» chiese ansioso, con la voce roca, correndo davanti agli altri.

«Dorme.» John Star trovò l'energia per quell'unica parola e gesto.

Il gigante le si inginocchiò accanto, premuroso, un sorriso di sollievo sulla faccia sofferta e barbuta.

«L'hai salvata tu?» chiese. «E hai ucciso quella... *cosa*?»

John Star riuscì solo ad annuire. Gli occhi gli si erano chiusi, ma sapeva che Jay Kalam e Giles Habibula stavano arrivando. Giles sbuffò debolmente:

«Vita santa! Abbiamo passato momenti spaventosi! Buttati nelle fogne come immondizie, scampati per un pelo agli orrori del fiume. Povero Giles Habibula, che giorno scalognato fu quello in cui...»

Poi la voce cambiò.

«Ah, la signorina! Non è successo niente di male alla nostra protetta. E questo mostro luccicante... deve averlo ucciso John. Ragazzo, il vecchio Giles Habibula sa come ti devi sentire! Che giornata, che giornata!»

Ma il buonumore gli tornò presto.

«Il mostro, qui... potremmo approfittare e mangiarcelo. È uguale a quello con cui mi sono battuto per difendere la bottiglia di vino. Sigh, la bottiglia che non ho mai avuto il piacere di assaggiare! Dobbiamo accendere un fuoco. Sono praticamente morto di fame. Povero vecchio, morto di fame...»

Per la seconda volta John Star sprofondò in un sonno ristoratore.

Quando si svegliò faceva freddo; il suo corpo era rigido e intorpidito, benché un fuoco fatto coi pezzi di legno trovati sulla spiaggia ardesse vicino a lui. La notte avanzava a passi sempre più veloci, e adesso che il disco rabbioso del sole era scomparso completamente, il cielo si era trasformato in una volta opprimente di color bruno. Un vento diaccio soffiava sul fiume e verso la giungla.

Giles Habibula era intento ad arrostire la carne che lui stesso aveva tagliato alla creatura volante; John Star sentì i morsi della fame e si disse che era stato

il profumo dell'arrosto a svegliarlo. Ma non mangiò subito.

Jay Kalam e Hal Samdu erano vicino ad Aladoree, oltre il fuoco. La piccola macchina che il gigante aveva portato con sé era stata fatta a pezzi e le varie componenti erano state allineate su un pezzo di legno piatto. C'erano cavi e vari strumenti di metallo e plastica.

John si affrettò verso i compagni, incurante della rigidità delle gambe. Gli altri erano talmente assorbiti che non alzarono gli occhi. Davanti ad Aladoree stava un piccolo apparecchio ricavato dai pezzi del comunicatore e da frammenti di legno opportunamente intagliati. La ragazza esaminò con ansia i pezzi che rimanevano e scosse la testa, avvilita.

«L'hai costruita?» chiese John Star. «AKKA, voglio dire.»

«Ci sta provando!» rispose distratto Jay Kalam.

John Star guardò oltre l'orlo della giungla, verso le mura di metallo della città nera. Le torri e le macchine si stagliavano a malapena contro il cielo di rame. Era impossibile, pensò, che la macchinetta che gli stava davanti potesse impensierire quegli ordigni colossali.

«Mi serve un pezzo di ferro» disse Aladoree. «Anche piccolo, anche un chiodino. È indispensabile per l'elemento magnetico. Per il resto c'è tutto: ma di ferro in questo posto non ne vedo.

Depose la minuscola macchina, sconfortata.

«Dobbiamo trovare un giacimento» suggerì John Star. «Costruire una fornace e separare il ferro dal minerale...»

Jay Kalam scosse la testa gravemente, stancamente.

«Non possiamo farlo. Il pianeta ne è sprovvisto, e come sai le Meduse promisero di conquistare il sistema solare per conto dei Porporati in cambio di un'astronave piena di ferro. In tutte le nostre peregrinazioni, non ho mai

visto traccia di un eventuale deposito.»

«In tal caso non possiamo costruire l'arma» disse lentamente Aladoree. «Non qui: ma se potessimo tornare nel sistema...»

«L'astronave è danneggiata e si trova in fondo all'oceano.»

Avviliti, immobili, rabbrividirono nel vento gelido che si levava dal fiume. Guardarono le mura della città, oltre la sommità della selva. Le torri e le macchine misteriose erano più antiche dell'uomo e sarebbero rimaste, invincibili, quando l'uomo fosse scomparso.

Da quelle mura e quelle torri, improvvisamente, si accesero una serie di fiamme verdi: i cinque terrestri videro alcuni oggetti colossali che salivano in cielo, le nere astronavi interstellari delle Meduse a forma di ragno. Lo sciame mostruoso si alzò con un tuono che echeggiò sulla giungla e sul fiume, e scomparve finalmente nel cielo inondato dal crepuscolo.

«La flotta!» trasalì Aladoree. «Partono per il sistema solare con tutte le loro orde, vanno a occupare i nostri pianeti. La flotta è già partita! Se avessimo trovato un pezzettino di ferro... Ma è troppo tardi. Abbiamo già fallito.»

Capitolo venticinquesimo:

Ali sulle mura

«E tutto per mancanza di un misero chiodo!» commentò Giles Habibula con una voce che avrebbe intenerito il cuore di una statua di ferro.

«Ahimè! Che un chiodo debba avere tanta importanza!»

Era aggobbito sulla sabbia nera, come un derelitto, preoccupato solo di

arrostire un pezzo di carne al fuoco.

«Vecchio Giles Habibula! Ah, che debba vivere per vedere un giorno così infausto. Meglio - molto meglio, il cielo lo sa - che fosse morto quand'era un bambino! Meglio che la legge avesse fatto il suo corso, spietata, quella volta su Venere!

«Questa è fa ricompensa per vent'anni di fedele servizio nella Legione: una ricompensa terribile, esecranda. Lo accusano di pirateria, lo chiudono in prigione, lo affamano e lo torturano; e alla fine lo cacciano dal sistema in cui è nato e lo sbarcano su questo mondo di orrori!

«Un mondo dove l'aria lo avvelena, condannandolo a morte in differita! Prima diventerà pazzo, poi marcirà lentamente. E nell'attesa i mostri del pianeta gli danno la caccia a milioni. Non basta: è costretto a fuggire come un sorcio nelle fogne della città nera, e ora si trova faccia a faccia con una morte spaventosa, nella notte gelida. Aveva una sola bottiglia di vino, il disgraziato, l'unica di tutto il continente: e si è fracassata prima che riuscisse ad assaggiarne un goccio!

«Miserabile! È più di quanto un uomo possa sopportare. È troppo, troppo, per un vecchio soldato della Legione, malato e debole.

«Il vino gli si versa sotto gli occhi, e ora, per mancanza di un chiodo, il sistema solare è condannato. Ahimè, per mancanza di un pezzetto di ferro l'umanità è destinata a morire sotto i colpi delle Meduse! Che tempi, che tempi, povero Giles Habibula...»

Dal fuoco venne un crepitio e si alzò un filo acre di fumo. Giles trasalì e cominciò a lamentarsi di nuovo:

«Ah, le disgrazie non vengono mai sole. Ora anche la carne è bruciata!»

E si avvicinò al corpo del grande animale ucciso da John Star per tagliare un'altra bistecca.

Gli altri erano seduti intorno alle grandi ali blu e rosse, e rabbrividivano dal freddo e dallo sconforto. Il vento si faceva sempre più violento, il gelo impregnava il crepuscolo.

Sconfitti e senza speranza guardavano, dalla riva del fiume, le mura, le torri e le macchine della metropoli nera, che torreggiavano fantastiche contro il cielo rosso scuro, quasi bruno.

Un senso opprimente di fallimento, di inevitabile rovina per tutta l'umanità calò su di loro, e la disperazione fece scendere sul gruppetto un silenzio mortale.

Poi gli occhi d'aquila di Hal Samdu, che brillavano sopra la barba rossa, videro un'enorme astronave - una delle navi-ragno delle Meduse, che sputava dai razzi l'innaturale fuoco verde - scendere sulle mura nere della città. La indicò, senza perderla di vista.

«È...?» cominciò John Star, con il cuore che gli dava un tuffo. «Sotto la nave nera... può essere...?»

«Sì» disse Jay Kalam. «È il *Sogno purpureo*!»

«La vostra nave?» chiese Aladoree.

«Infatti. L'abbiamo lasciata danneggiata, in fondo all'oceano, con Adam Ulnar a bordo.»

«Adam Ulnar!» La voce di Aladoree fremeva di disprezzo. «Quindi si è riunito ai suoi alleati.»

Dette una strana occhiata a John Star.

«Così sembra» ammise lui. «Poteva comunicare con le Meduse via radio, e credo che l'abbia fatto per chiedere di recuperare la nave e ripararla.»

Guardarono il *Sogno purpureo* che volava sotto gli enormi spuntoni neri della

nave straniera: in confronto non era più grande di una pagliuzza d'argento, una pagliuzza affusolata. Dai razzi dell'astronave terrestre uscirono fiamme azzurre che ne favorirono l'atterraggio, sotto la protezione del grande vascello delle Meduse; quest'ultimo calava su code verdi e tuonanti, ed entrambe si stagliavano sullo sfondo cupo del cielo. Il *Sogno* rallentò e finalmente si posò su una delle torri nere, restando in piena vista. Vederla era una tentazione insopportabile. La nave nera atterrò nelle vicinanze.

Per alcuni minuti la guardarono, silenziosi, tanta era l'intensità dei loro desideri.

«Dobbiamo conquistare quella nave!» disse infine Jay Kalam.

«Ci porterebbe nel sistema solare» gli fece eco Aladoree. «Là troveremo il ferro e io potrò completare la costruzione di AKKA. In questo modo sarà possibile salvare ciò che resta dell'umanità.»

«Si può tentare» acconsentì Jay Kalam. «Le Meduse ci inseguiranno, questo è certo, e non dobbiamo dimenticare che possiedono armi potenti come un sole. Inoltre dovremo attraversare la Fascia del Pericolo, e quando saremo vicini a casa troveremo tutta la loro flotta a fare la guardia al sistema. Senza dimenticare le orde che hanno costruito la fortezza sulla Luna. Ma... si può tentare.»

«Come faremo a catturare l'astronave?» chiese Hal Samdu. «Questa è la prima domanda. Il *Sogno purpureo* si trova a diversi chilometri da qui, oltre la giungla. Il muro della città è alto almeno un chilometro e mezzo. Non ci si può arrivare che in un modo: volando. Inoltre la nave delle Meduse fa buona guardia. Che possiamo escogitare?»

Gli occhi di Jay si posarono su quelli di John Star, che fissava con interesse le grandi ali della creatura abbattuta; sulla sabbia nera scintillavano curiosamente.

«Cosa c'è, John?» chiese con voce stranamente tesa. «Mi sembri...»

«Hai detto che ci si può arrivare in un sol modo, volando» disse John Star lentamente, come se pensasse a qualcosa. «Io credo di aver trovato la soluzione.»

«Vuoi dire che volerai?»

Jay Kalam cercò di capire qualcosa dall'espressione intensa e febbrile del compagno; poi spostò gli occhi sulle ali blu, venate di nervature scarlatte.

«Sì. Ho imparato come si fa all'Accademia della Legione: volo a vela e cose del genere. Un anno sono stato campione, all'Accademia.»

«Vuoi costruire un aliante?»

«Sì, e credo che non sia impossibile. Le ali sono abbastanza lunghe e forti. Il corpo della creatura è più pesante del mio, e il vento soffia dal fiume in direzione della giungla e della città. Avremo correnti favorevoli.»

«D'accordo per le ali, ma il resto?»

«Non occorre altro, o quasi. Le ali sono attraversate da una nervatura abbastanza resistente: le linee rosse che vedete. Ci serve qualcosa per legarle insieme, ma nella foresta non mancano le canne e le corde di fibra intrecciate.»

«Non abbiamo molto tempo.»

«No, perché fra poco farà troppo freddo per lavorare. Solo qualche ora. Comunque è la sola cosa da fare, Jay: non abbiamo armi, non abbiamo un riparo... Moriremo certamente.»

«E va bene!» disse all'improvviso Jay Kalam, accettando l'idea. «Va bene, proveremo. Ma è un'impresa disperata, John, te ne renderai conto. L'apparecchio sarà fragilissimo, anche ammesso che riusciamo a costruirne uno. C'è il pericolo che ti scoprano, e comunque entrare nell'astronave non sarà uno scherzo. Dovrai sopraffare Adam Ulnar con un pugnale ricavato da

un aculeo. E poi, se arriverai ai comandi, dovrai vedertela con l'astronave nera.»

«Lo so» disse semplicemente John Star. «Ma non vedo alternativa.»

Così si misero al lavoro, pronti ad affrontare enormi rischi e pericoli; si trattava di fare l'impossibile, e il primo passo consisteva nel fabbricarsi alcuni elementari strumenti, partendo dalle conchiglie affilate che si trovavano in riva al fiume e dalle pietre che sarebbero servite come martelli. Senza un minimo di difese non si poteva entrare nella giungla.

John Star misurò le ali scintillanti e fece appello a tutta la sua conoscenza in fatto di volo per adattarle nel modo migliore. Il "progetto" fu disegnato con un pezzetto di carbone su un foglio di corteccia.

Poi, mentre il freddo e il buio aumentavano, lavorò per ore a costruire l'aliante, mentre gli altri gli procuravano il materiale sulla spiaggia e nella giungla. Usò canne, pezzi di legno e liane, e costruì le corde e le allacciature di cui l'aereo aveva bisogno.

Non si fermarono se non quando il lavoro fu finito: l'apparecchio era semplice, fragile e leggero. Consisteva di quattro ali brillanti legate insieme, con corde di fibra vegetale per assicurarle al corpo di John. I compagni gliele fissarono e lui corse più volte lungo la riva del fiume, per provarle nel vento; gli altri lo tenevano con una fune di corteccia arrotolata, per metterne alla prova l'equilibrio. John si infilò nella cintura due pugnali ricavati dagli aculei e infilò una lancia nera nell'intelaiatura delle ali. Prese la rincorsa sulla sabbia e si alzò in volo, mentre gli altri tiravano la fune.

Lo strano apparecchio lo portò su lentamente, ondeggiò e poi precipitò verso la sabbia. John lo raddrizzò con un disperato guizzo del corpo: l'unico controllo che avesse sull'aereo consisteva nella capacità di spostare il suo peso da una parte o dall'altra. Si rimise in volo nella corrente che soffiava impetuosa sulla giungla.

Una volta guardo il gruppo di amici che erano rimasti sulla riva nera: tre

uomini laceri e una ragazza sfinita. Erano state le loro speranze ad alzarlo in volo. Quattro figurine nel crepuscolo: le salutò con un gesto della mano e quelle risposero.

Col cuore che gli dava strane fitte, continuò a salire. Non poteva deluderli, perché sarebbero morti se non avesse catturato l'astronave. Jay, Hal, Giles... e Aladoree! Non avrebbe permesso che morissero, a prescindere dal fatto che il destino dell'umanità era nelle loro mani. Sorvolò la giungla e pensò che cadere adesso sarebbe equivalso a morte certa. Quando ebbe il tempo di guardare di nuovo in basso, i quattro amici erano scomparsi all'ombra della foresta.

La vecchia abilità gli tornò di nuovo. Nel vento che soffiava propizio trovò lo slancio e la bravura di una volta; ed era bello volare così, anche se sotto di lui c'era una giungla di spine, anche nelle difficili condizioni imposte dal piccolo aereo.

Si tenne nella corrente e risalì il fiume, verso le mura metalliche della città. Nel buio rossastro e quasi palpabile che era calato non erano nettamente visibili, e anche il *Sogno purpureo* non si distingueva più. Sulle prime John aveva dubitato della fragile macchina, ma ora volava con crescente fiducia, temendo solo che il vento cambiasse o che le Meduse lo individuassero. Poi venne un pericolo inatteso.

Dalla foresta si alzò in volo un'altra creatura, simile a quella che gli aveva fornito le ali. Gli girò intorno e salì in alto, ma ogni tanto si avventurava nella sua direzione. Il pungiglione e gli artigli erano pronti a colpire, e John Star fu sicuro che intendesse attaccarlo.

Gridò e agitò le braccia, invano: in un primo momento sembrò essere allarmato, ma poi puntò di nuovo verso di lui. E si fece più vicino.

John impugnò la lancia con le dita irrigidite dal freddo. La creatura si lanciò un'ultima volta, il pungiglione ricurvo e i gialli artigli protesi. Il legionario la aspettò senza battere ciglio, la lancia puntata all'unico occhio.

Centrò il bersaglio, ma il corpo del nemico si abbatté contro il fragile apparecchio facendolo scricchiolare. Perso l'equilibrio, John Star cadde verso la giungla dietro il cadavere del suo nemico.

Ritrovò l'equilibrio un attimo prima di sfracellarsi sugli aculei e si alzò di nuovo. Ma la struttura dell'apparecchio, fatta di fibre vegetali, era stata indebolita e sconquassata dall'impatto. Quando riprese quota, le funi e i legamenti scricchiolavano sinistramente, e il volo diventò ancora più instabile.

Ma finalmente si immise nella corrente che soffiava verso le mura della città. Fu portato in alto, temendo di vedere le ali spezzarsi da un momento all'altro e di precipitare nel fiume giallo.

Ma arrivò all'altezza della torre e individuò il *Sogno purpureo*, una scheggia d'argento posata sull'immensa piattaforma nera e sorvegliata dall'astronave ragno. La città d'incubo si stendeva immensa sotto di lui; le macchine sulle torri erano un esercito di giganti neri accucciati nel crepuscolo.

John si abbassò sulla piattaforma d'atterraggio, scese; la corrente era troppo forte e quasi lo portò oltre il bersaglio, sulla città. L'aliante cigolò e s'inclinò da una parte, mentre i movimenti di John venivano rallentati dal freddo che gli intorpidiva il corpo.

Finalmente i piedi si posarono sul metallo, all'ombra del *Sogno purpureo*. John si sciolse dalle corde e buttò da un lato le ali lucenti. Corse silenzioso verso il portello stagno, il pugnale in mano, pronto ad affrontare il pericolo.

Capitolo ventiseiesimo:

Un ex traditore

Per fortuna il portello stagno era aperto e la scaletta abbassata. John salì in fretta i gradini, attraversò l'angusto ponte interno e oltre la curva dello scafo si trovò faccia a faccia con Adam Ulnar.

Quando, mesi prima, si erano lasciati sul fondo dell'oceano giallo, Adam Ulnar gli era sembrato un uomo finito, distrutto dalla scoperta che i suoi piani erano stati sabotati dalle Meduse, schiacciato dalla consapevolezza di aver involontariamente tradito l'umanità.

Adesso sembrava un altro.

Sempre alto e imponente, era di nuovo orgoglioso, fiducioso in se stesso e risoluto. Rasato di fresco, con i lunghi capelli bianchi pettinati e lucenti, indossava un'impeccabile uniforme della Legione e affrontò John Star con un sorriso di sorpresa e benvenuto che gli illuminò il volto aristocratico.

«Oh... oh, John, mi hai colto alla sprovvista! Ma speravo...»

Venne avanti, la mano tesa. John Star fece un salto e gli puntò il pugnale alla gola.

«Resta dove sei!» disse con voce rauca. «Non una parola!»

Poi si rese conto del contrasto fra loro. John era sporco, abbronzato dalle lunghe marce sotto il sole, smunto per la fatica e mezzo nudo. Con i capelli in disordine e la barba di molti mesi, doveva sembrare più una bestia che un uomo. Una bestia selvaggia che fronteggiava un uomo civilissimo, potente, fiducioso.

«Adam Ulnar» ricominciò, ansimando, «sto per ammazzarti. Penso che meriti di morire: hai niente da dire?»

Aspettò, tremante dal freddo e intorpidito. E improvvisamente temette di non riuscire a uccidere quell'uomo placido, sorridente, la cui personalità lo faceva sentire orgoglioso di essere suo parente... Sì, orgoglioso, nonostante tutti i tradimenti.

«John!» protestò l'altro, con un tono che cercava di essere persuasivo. «Non capisci. Sono veramente felice di vederti. Il mio sfortunato nipote mi ha detto poco fa che sei stato qui e sei riuscito a fuggire nelle fogne. Conoscendo te e i tuoi compagni, non potevo credere che foste banalmente annegati... Quindi speravo di poterti essere utile, in qualche modo.»

«Utile!» scattò John Star, furente, con il pugnale sempre appoggiato alla gola di Ulnar. «Utile! Quando è colpa tua se le cose sono andate come sono andate!»

«Voglio aiutarti, ragazzo, perché ho preso coscienza delle mie responsabilità. È vero che tu e io abbiamo vedute politiche molto divergenti, ma non ho mai desiderato permettere alle Meduse di colonizzare i nostri mondi. Quindi, non ho altro proposito che disfare ciò che ho fatto.»

«Come mai?» chiese John Star, temendo che quella voce calma e forbita si conquistasse la sua fiducia e lo tradisse di nuovo.

Adam Ulnar fece un gesto per indicare l'astronave intorno a loro.

«Ho già cominciato, lo devi ammettere. Ho fatto recuperare e riparare la nave, sperando che potesse riportare AKKA nel nostro sistema in tempo per evitare il disastro.»

«Ma sono state le Meduse a recuperarla.»

«Certo: loro hanno ingannato me, ora è il mio turno. Mi sono messo in contatto con loro e ho chiesto di unirmi alle forze di conquista; ho messo a disposizione la mia abilità militare e ho accettato di aiutarle nella guerra contro il sistema solare. In cambio ho chiesto di recuperare il *Sogno purpureo* e metterlo a posto per i miei bisogni.

«Le Meduse hanno fatto un buon lavoro, ma temo che non abbiano un'opinione molto alta dell'umanità. Non si fidano di me come noi Porporati non ci fidavamo di loro. L'astronave nera, lì fuori, è stata messa per sorvegliarmi giorno e notte. Sai di che armi dispone: cannoni che sparano

vortici atomici.»

«Hai visto Eric?» chiese John Star, sospettoso. «Lui è qui.»

«No, John, non è qui. Mi ha raccontato in che modo le Meduse l'abbiano costretto a tentare di estorcere il segreto alla ragazza; poi mi ha parlato del vostro arrivo e della vostra fuga. E mi ha detto di essere andato dalle Meduse a tradirvi un'altra volta, nella speranza di guadagnarsi il loro favore.»

«Il maledetto codardo!» sibilò John Star. «Dov'è?»

Adam Ulnar annuì, mentre un'ombra dolorosa gli attraversava la faccia.

«Hai proprio ragione, John, un codardo. Anche se il suo nome era Ulnar. Un povero vigliacco. Ha stretto alleanza con le Meduse per paura, perché temeva che i miei piani non bastassero a garantire il successo della rivoluzione.

«È stato allora che ho capito il mio errore, John. Mi sono reso conto che l'imperatore dovevi essere tu e non lui. E anche se tu avessi accettato... forse era troppo tardi lo stesso.»

«Ma io non ho accettato.»

«No, infatti. E forse hai avuto ragione; comincio a perdere la mia fede nell'aristocrazia. La nostra famiglia è antica, John, il nostro sangue è il migliore del sistema solare. Eppure, guarda che vigliacco irresponsabile è Eric. I tre uomini che hanno combattuto al tuo fianco, semplici soldati della Legione, hanno molta più stoffa.

«Non è stato semplice riordinare le mie idee. Ma in fondo al mare giallo ho avuto tempo di pensare e sono cambiato. Da questo momento in poi mi schiero dalla parte del Palazzo Verde.»

«Davvero?» fece John Star, la voce indurita dallo scetticismo. «Rispondi alla mia domanda, piuttosto. Dov'è Eric? Voi due...»

«Eric non tradirà più il genere umano.» La voce era addolorata, ora. «Quando ho sentito che ti aveva sguinzagliato dietro le Meduse, mentre tu e i tuoi compagni cercavate di mettervi in salvo... l'ho ucciso.» Piegò la bocca amaramente. «Era sangue del mio sangue e l'ho ucciso. Gli ho spezzato il collo con queste mani.»

«Tu hai... ucciso Eric?»

John Star parlava con un filo di voce, cercando di sondare l'espressione amareggiata di Adam Ulnar.

«Sì, John, e con lui ho ucciso una parte di me, perché lo amavo. Lo amavo! Ora l'erede al Palazzo di Porpora sei tu.»

«Un momento!» scattò John Star, premendo con più forza il coltello sulla gola dell'altro e cercando di indovinare i suoi pensieri.

«Come vuoi tu, John.» Il dolore non aveva abbandonato il volto di Adam Ulnar.

Poi, con un curioso sorriso, il Comandante della Legione incrociò le braccia e si appoggiò con le spalle al muro, osservando il giovane.

«Non ti fidi di me, John. Non puoi, dopo tutto quello che è successo. Vai avanti, allora: affondami quel coltello nella gola, se senti di doverlo fare. Non mi difenderò, e anche nella morte sarò fiero che il tuo nome sia Ulnar.»

John Star andò verso di lui, alzando il coltello. Guardò nei begli occhi chiari dell'altro, che non si abbassarono. Sembravano sinceri, non poteva ucciderlo! Anche se il dubbio gli serpeggiava in cuore, mise via l'arma.

«Sono felice che tu non abbia colpito, John» disse Adam Ulnar, sorridendo di nuovo. «Perché credo che avrai bisogno di me. Anche se l'astronave è stata riparata, ci sono ancora molti ostacoli da superare.

«La nave delle Meduse, tanto per cominciare. Se ce ne andiamo, ci

sguinzaglierà dietro tutta la flotta. Poi c'è la Fascia del Pericolo: recentemente ho saputo che sui poli del pianeta è più debole, ma fa ancora il suo effetto.

«E anche se una serie di miracoli ci permetterà di tornare nel sistema solare, dovremo tenere conto che l'umanità è già stata sconfitta ed è disorganizzata. Non riceveremo nessun aiuto, ma anzi verremo attaccati dai nostri stessi simili, in gran parte impazziti per effetto del gas rosso.

«Ci troveremo davanti la flotta delle Meduse, da cui bombardano tutto il sistema col gas rosso. Eric dice che le grandi fabbriche di gas su questo pianeta sono state smantellate mesi fa e trasferite sulla Luna, Forse è questa la ragione per cui la concentrazione del gas nell'atmosfera si è fatta così bassa.

«E probabilmente, John, è già troppo tardi per fare qualcosa. Potremmo essere i soli superstiti del genere umano, con non molte speranze di sopravvivere a lungo. Se dobbiamo fare qualcosa, non ci resta molto tempo.»

«Mi fiderò di te, Adam» disse John Star, cercando di soffocare gli ultimi dubbi. Poi aggiunse: «Dobbiamo salvare Aladoree e gli altri. Mi aspettano sul fiume, senza riparo dal freddo e senza armi. Se non arriviamo, moriranno subito!»

«Muoversi ora, con l'astronave nera di guardia, sarebbe un suicidio» disse Adam Ulnar. «Dobbiamo aspettare un momento più...»

«Non possiamo aspettare!» scattò John, disperato. «Abbiamo il cannone protonico. Se li prendiamo di sorpresa...»

Adam Ulnar scosse la testa.

«Il cannone è stato smantellato dalle Meduse, John. Portato via. La nave è disarmata, adesso. Hanno sequestrato anche le armi portatili. Il tuo coltello è l'unica difesa che abbiamo.»

John Star strinse i denti.

«Un modo c'è» disse fra i denti, con cupa determinazione. «Muoverci così veloci che non abbiano il tempo di colpire.»

«È come?»

«Non decolleremo coi razzi, ma direttamente coi geodyne.»

«I geodyne!» gridò Adam Ulnar, quasi scandalizzato. «Non si possono usare nel decollo, John, lo sai. Non si possono nemmeno usare con sicurezza nell'atmosfera. Lo scafo fonderebbe a causa del calore d'attrito, o si schianterebbe al suolo come una meteora!»

«Faremo come ho detto» annunciò John Star, duro. «Il pilota sono io. Tu sei capace di far funzionare i generatori?»

Adam Ulnar gli dette un'occhiata strana, poi sorrise, gli prese la mano e la strinse con forza.

«Molto bene, John. Io sono capace di far funzionare i generatori, quindi decolleremo coi geodyne... Vorrei che fossi stato tu, mio nipote.»

John Star provò un'emozione altrettanto forte, ma incrinata dal dubbio che si rifiutava di morire. L'intera umanità si era fidata del Comandante; il suo era stato un tradimento spaventoso.

Si separarono: nella piccola cabina di comando John Star ispezionò la familiare serie di strumenti e li provò uno a uno. Tutto il ferro, vide, era stato rimpiazzato da altri metalli, ma a parte questo gli apparecchi sembravano in ordine. Dette un'occhiata attraverso il tele-periscopio e vide accanto a loro l'astronave delle Meduse, con una strana protuberanza che si stendeva sopra di loro, simile a una pala. Stagliata nel cielo del crepuscolo, dove il rosso cedeva al color bruno della nebbia, sembrava un colosso, un ragno ciclopico e smisurato.

La musica dei generatori geodyne si fece sentire di nuovo, fino a diventare un trillo acutissimo. La voce di Adam Ulnar uscì dall'amplificatore nella paratia:

«Generatori pronti, signore, e al massimo!»

John Star sorrise a quel «signore», ma di nuovo il piacere fu guastato dai sospetti. Calcolò rapidamente la posizione degli amici, sul fiume, e fece un piano di volo: il minimo errore significava la distruzione.

Con le dita sui comandi, guardò di nuovo nel periscopio.

Poi ricordò il portello stagno e toccò il pulsante che ne azionava la chiusura. Quel gesto poteva tradirli, ma se non l'avesse fatto la resistenza dell'aria avrebbe finito per scardinarlo.

Aspettò, tesissimo, che i motori si accendessero: uno, due, tre secondi... Improvvisamente un cono nero e allungato uscì dallo scafo delle Meduse e puntò su di loro. Un'arma!

Quattro... cinque secondi...

Sentì il clangore dello sportello definitivamente chiuso e toccò una leva.

La piattaforma della torre e l'astronave nera scomparvero nello stesso momento, ma siccome la spinta dei geodyne veniva applicata uniformemente a tutta la nave, per i passeggeri non ci furono scosse. I generatori li avevano spinti in cielo a una velocità fantastica e terribilmente pericolosa.

Il crepuscolo rosso e bruno sembrava agitarsi intorno a John, poi furono inghiottiti da un'ombra nera. Le dita di John Star volavano sui tasti dei comandi, e anni di addestramento vennero messi alla prova. Nei giorni dell'Accademia aveva spesso fantasticato su una simile emergenza, in parte augurandosela per misurarsi col pericolo, in parte agghiacciato al pensiero di quello che poteva succedere.

Dopo un secondo di decelerazione John ridusse la spinta dei geodyne per imbrigliare in qualche modo quella fantastica velocità; e il *Sogno purpureo*, che solo un attimo prima si trovava sulla torre nera, puntò verso il fiume con rapidità spaventosa, lo scafo incandescente per l'attrito.

John attivò disperatamente i razzi, per frenare quella corsa allucinante prima di abbattersi al suolo.

È una scommessa pericolosa, giocare con la curvatura dello spazio dentro l'atmosfera di un pianeta: il coraggio e l'abilità dell'uomo si misurano con forze titaniche... Ma alla fine una felicità immensa s'impossessò di John Star: la partita era vinta, a patto che i razzi frenassero in tempo!

La nave si abbassò sulla striscia di sabbia nera che costeggiava il fiume; giù, sempre più giù verso le acque gelide. I razzi tuonarono al massimo della potenza fino all'ultimo istante, poi il *Sogno* si posò pesantemente sulla sabbia, vi affondò, e lo scafo rovente cominciò a sfrigolare.

Per un capello, ma ce l'avevano fatta!

Ma erano al sicuro soltanto fino a che le Meduse non avessero organizzato il contrattacco.

Il portello stagno si aprì e quattro passeggeri salirono a bordo. Erano seminudi, smunti, mortalmente stanchi, irrigiditi dal freddo: quando li ebbe accolti, il *Sogno purpureo* tuonò di nuovo verso il cielo, i razzi azzurri che lambivano la sabbia.

Poi i geodyne tornarono in funzione e la nave si fece strada a velocità fantastica nel cielo del crepuscolo.

John Star provò una sensazione di trionfo totale, ma poi ricordò i satelliti-fortezza che difendevano il cielo del pianeta; ricordò che fra loro e il sistema solare c'erano sei anni luce, che la flotta delle Meduse pattugliava i mondi dell'uomo e che quei mostri avevano eretto una nuova fortezza nera sulla Luna.

Alle sue spalle vide le grandi macchine che fremevano sulle mura e le torri della città d'incubo. Venti astronavi-ragno si alzarono su getti di fiamma verde e si lanciarono all'inseguimento. Veloci quanto il *Sogno purpureo*, se non di più, erano armate di cannoni che sparavano vortici di energia atomica

simili a soli.

Capitolo ventisettesimo:

Che beffa per l'umanità!

La coltre rossobruna dei gas si fece più sottile, il *Sogno purpureo* sfrecciò nella libertà dello spazio, dove lo scafo incandescente poteva raffreddarsi. Il pianeta rimpicciolì e diventò un'indistinta mezzaluna di colore arancio-rossastro.

E dalla mezzaluna si levò lo stormo delle astronavi-ragno. La velocissima partenza della nave umana era stata troppo improvvisa perché potessero usare le loro armi, ma ormai stavano accorciando le distanze.

Davanti a loro si stendeva la Fascia del Pericolo.

Sinistra ragnatela di raggi invisibili diffusi dalle sei fortezze nello spazio; formidabile segreto di una scienza antichissima; zona di radiazioni spaventose che spezzavano i legami molecolari e causavano la dissoluzione della carne umana e dei metalli, trasformandoli in una nebbia di atomi liberi.

Ricordando l'informazione di Adam Ulnar secondo cui la barriera era più debole sui poli, John diresse a nord e diede la massima spinta ai geodyne. Il pensiero di attraversare di nuovo quell'orribile fascia di radiazioni lo faceva sentir male, e la situazione era aggravata dall'idea dei tormenti che avrebbe patito Aladoree. Ma non c'era modo di evitarlo.

Il *Sogno purpureo* si tuffò nel muro di raggi invisibili, con John Star solo sul ponte.

Dal suo corpo, dalle paratie e dagli strumenti si alzò un'orribile nebbia di

atomi ionizzati, puntolini di luce colorata che danzavano. Il dolore lo squassò, gli urlò nelle orecchie, fiammeggiò davanti agli occhi. Atomo per atomo, l'astronave e il suo corpo cominciarono a dissolversi. Accecato dalla sofferenza John lottò per non perdere i sensi e mantenere l'astronave sullo stretto corridoio polare dove l'effetto della barriera era ridotto da una parziale interferenza.

Il suo corpo era luminoso e semitrasparente, immerso in un dolore insopportabile. Riusciva a stento a muovere i comandi, perché una fiamma rossa gli divorava il cervello.

Una parte di lui fu scossa da un'improvvisa, folle, rauca risata. La risata di un pazzo, di uno squilibrato! E l'orrore lo attanagliò, perché quel folle era lui.

Gli era venuta in mente una cosa comicissima. Stava diventando pazzo, la parte sana di lui lo sapeva; pazzo come i membri della prima spedizione. La lunga esposizione al gas rosso che serviva a controllare il clima lo aveva finalmente sopraffatto! Pazzo, e condannato a marcire mentre era ancora vivo.

Rideva al pensiero della beffa mostruosa. La beffa era il destino a cui andava incontro tutto il sistema solare: follia e verde cancrena. E il colmo era che i "salvatori" del genere umano, i cinque a bordo del *Sogno purpureo*, avrebbero fatto la stessa fine! Una cosa incredibile, da scompisciarsi dalle risate.

Milioni, anzi, miliardi di esseri umani che ridevano a crepapelle mentre la pelle diventava verde e la carne si staccava dal corpo. E quelli che si erano proposti di salvare il sistema... sarebbero morti per primi. Che cosmica beffa! Uomini che ridevano dal dolore, donne che continuano a ridere mentre la carne diventava verde... E avrebbero riso finché i corpi non si fossero putrefatti, riso anche nella morte!

Una barzelletta su scala galattica.

Le dita gli scivolarono dai tasti; le risate lo fecero piegare in due.

Le Meduse avrebbero afferrato l'umorismo della situazione, o quella razza mostruosa era troppo vecchia per ridere? Forse avevano dimenticato come si fa prima che la Terra venisse creata; e forse i loro corpi verdi e palpitanti non l'avevano mai saputo.

Doveva chiederlo ad Adam Ulnar, perché Adam Ulnar era in grado di comunicare con le Meduse. Lui l'avrebbe scoperto, avrebbe fatto loro presente l'ironia della situazione. L'ironia cosmica di una razza che ride mentre muore.

John cercò di alzarsi, ma le risate non glielo permettevano. Si sfregò le mani e le sentì asciutte, come di carta. Sulla pelle si stavano già formando le scaglie. La carne sarebbe caduta a pezzi fino a lasciare le ossa nude: lui stesso era il frutto della beffa, e che beffa!

Si coricò sul pavimento e continuò a ridere.

Poi, oscuramente, si rese conto che c'era qualcosa da fare, e la fiamma rossa cominciò di nuovo a lambirgli il cervello. Non ne poteva più di quelle sofferenze. Ma c'erano gli altri: altri? Sì, Jay, Hal e Giles. E Aladoree! Non poteva tradirli, ma qual era la cosa che doveva fare?

Ecco, ricordò vagamente, doveva guidare l'astronave fuori dalla Fascia del Pericolo. Allora il dolore sarebbe finito. E gli altri sarebbero stati meglio, compresa Aladoree. Così bella, così stanca... Non poteva permettere che soffrisse.

Si sforzò di dominare l'ilarità e cercò di dimenticare la beffa. Affrontò il dolore che gli torturava i nervi e poco a poco riuscì a trascinarsi al quadro dei comandi.

Guidò il *Sogno purpureo* oltre la Fascia del Pericolo, leggendo i quadranti semitrasparenti attraverso una nebbia iridata. Batté sui tasti con mani luccicanti, scosso ogni tanto da risate irrefrenabili.

Poi, finalmente, seppe che avevano superato la barriera.

Il dolore diminuì, l'alone ultraterreno scomparve dagli strumenti, l'arcobaleno di luci danzanti si dissolse nell'aria. Ma le risate, ogni tanto, lo scuotevano ancora.

Finalmente Jay Kalam arrivò sul ponte, emaciato e segnato dal dolore, ma efficiente come al solito. Appena emersi dalla barriera si era rasato e aveva indossato una nuova uniforme. Era di nuovo pulito, snello e bruno, attraente in quel suo modo serio.

«Ben fatto, John» disse tranquillamente. «Prendo io i comandi per un po'. Ho appena parlato col Comandante circa la possibilità di distanziare la flotta inseguitrice. Dice...»

John Star aveva lottato disperatamente per ascoltare, per starsene zitto mentre il compagno parlava. Ma la comicità della loro situazione era irresistibile. Scoppiò a ridere di nuovo, una tempesta di risa che lo fece finire sul pavimento.

Doveva cercare di parlarne a Jay Kalam, spiegargli la beffa. Jay l'avrebbe capita, apprezzata, e sarebbe scoppiato a ridere con lui. Tanto, fra poco la pelle verde avrebbe cominciato a cadergli. Ma le risate erano così convulse che non gli permisero di parlare.

«John!» disse Jay Kalam, spaventato. «Che ti succede, sei ferito?»

Jay Kalam lo aiutò a mettersi in piedi e lo resse finché John non smise di ridere e si asciugò le lacrime dagli occhi.

«Che beffa!» boccheggiò John Star. «Che beffa per l'umanità! Morire ridendo!»

«John, John!» La voce profonda di Jay era scossa da un orrore che non era facile esprimere. «John, che ti succede?»

Lui cercò di dimenticare la beffa. C'era una cosa che doveva dire a Jay, una cosa non tanto divertente... Soffocò un altro attacco di risate.

«Jay» cominciò «sto impazzendo. È il gas rosso. Lo sento, non posso fare a meno di ridere, anche se so che non c'è da stare allegri. Devi guidare tu la nave e devi farmi rinchiudere in prigione da Hal...»

«Che dici, John!»

«Ti prego, fammi rinchiudere. Io potrei... potrei fare del male ad Aladoree. Continuate voi, salvate il sistema solare.»

Le risate lo assalirono di nuovo, ma si aggrappò a Jay Kalam e disse fra i singhiozzi: «Un momento, però. Prima voglio spiegarti perché rido, è la cosa più divertente dell'universo. Pensa, milioni di uomini che muoiono ridendo a crepapelle! Bambini che ridono mentre la pelle gli si stacca dal corpo. È la beffa più grande di tutte, Jay, e il colmo è che riguarda la razza umana.»

Ricominciò a contorcersi e cadde sul pavimento in preda a un'ilarità convulsa.

Quando riacquistò un poco di lucidità scoprì di essere legato su una cuccetta in una delle cabine, e Giles Habibula gli strofinava il corpo con una soluzione azzurro pallido, la stessa che il medico del Palazzo di Porpora aveva usato per medicargli la ferita che il gas gli aveva fatto su Marte.

«Giles» disse lui con voce debole, rauca.

«Ah, ragazzo!» sbuffò Giles Habibula con un sorriso. «Mi riconosci, alla fine! Era tempo. Prometti al vecchio Giles che non riderai più, eh?»

«Ridere? E perché dovrei?» Ricordò vagamente che si trattava di una beffa, ma i particolari gli sfuggivano.

«Niente, niente, ragazzo!» ansimò Giles, sollevato. «Non ti preoccupare. Quando raggiungeremo il sistema potrai reggerti in piedi di nuovo.»

«Il sistema? On, sì, ricordo. Jay pensa che riusciremo a distanziare la flotta nera?»

«Questo l'abbiamo già fatto da un pezzo, ragazzo. Siamo volati vicino alla nana rossa e le Meduse non hanno potuto seguirci: il campo gravitazionale ha fermato i loro propulsori. Alcune astronavi ci sono finite dentro... alla stella, voglio dire! E per poco non succedeva lo stesso anche a noi. Ah, ragazzo, abbiamo dovuto sudare sette camicie per venirne fuori.»

«Dici che ridevo, eh...? Mi pare di ricordare. Pensavo che il gas rosso mi avesse fatto impazzire, ma non ci trovo niente di divertente. Ora sono guarito, Giles?»

«Si direbbe proprio di sì, ragazzo. La medicina ce l'ha fornita Adam Ulnar, per conto del quale le Meduse l'hanno preparata mentre riparavano la nave. Neutralizza l'effetto del gas, se uno non è stato esposto troppo a lungo. Le scaglie verdi sono scomparse dal tuo corpo parecchi giorni fa, ma temevamo...»

«Si è ammalato anche qualcuno degli altri?»

La voce sibilante di Habibula si abbassò. «Purtroppo sì. La preziosa fanciulla...»

«Aladoree?» gridò John Star, lacerato dal dolore.

«Infatti; noialtri ce la siamo cavata, abbiamo usato abbondantemente la soluzione azzurra. Ma la ragazza si è ammalata contemporaneamente a te, mentre attraversavamo la Fascia del Pericolo. A quanto pare l'effetto delle radiazioni favorisce l'insorgere della malattia.»

«Come sta, Giles?»

«Non lo so, ragazzo.» Habibula scosse la testa. «Le chiazze verdi sono scomparse dalla sua pelle divina, ma non è ancora in sé. È a letto, in trance, proprio come è successo a te, e non riusciamo a svegliarla. Quando la malattia l'ha aggredita era debole e stanca, capisci.

«Ah, sono guai, guai sul serio. Se non si riprende non può costruire T'arma, e

in tal caso tutte le nostre peripezie non saranno servite a niente. Che momenti ci tocca passare! Quella ragazza mi piace, te lo confesso. Mi dispiacerebbe vederla morire, sì.»

«Io... io...» mormorò John Star in preda ai tormenti e alla disperazione. «Piace anche a me, Giles.»

E cominciò a singhiozzare.

John Star tornò sul ponte di comando quando arrivarono ai confini del sistema solare. Superarono Plutone e Nettuno e videro che i pianeti avevano acquistato un colore rossastro, spaventoso. Perfino la Terra era una scintilla scarlatta.

«Rosso» ansimò Jay Kalam, la voce spenta dall'orrore. «L'atmosfera dei pianeti è zeppa di gas rosso! Temo che siamo arrivati troppo tardi, John.»

«Comunque sia» rispose amaramente il legionario «Aladoree non è in condizioni di aiutarci.»

«Scenderemo sulla Terra, troveremo un pezzo di ferro e aspetteremo, questo è il piano. Forse si sveglierà, prima che muoia l'ultimo uomo.»

«Forse, anche se Giles dice che il suo polso...» John s'interruppe e borbottò fieramente: «Non può morire, Jay! Non può!».

Cinque giorni dopo volavano oltre la Luna, diretti alla Terra. Aladoree era ancora priva di sensi, e il suo forte cuore batteva sempre più lentamente. Il corpo fragile, provato dalle fatiche, dalla prigionia, dalla tortura e da mesi di esposizione al gas rosso, lottava disperatamente per la vita. Gli altri la guardavano e la tenevano calda, bagnandole il corpo con la soluzione neutralizzante e aiutandola a inghiottire, quando poteva, un po' di brodo e acqua. Non potevano far altro.

La Luna era un mondo rosso e minaccioso. John Star la osservò al tele-periscopio: nuda fin da quando l'uomo aveva fatto la sua comparsa, ora era avvolta in un alone scarlatto che copriva la cima delle più alte montagne; le colonie umane erano ridotte ad ammassi di rovine e su un nudo altopiano di lava nereggiava la città delle Meduse.

Fortezza inaudita, era un'esatta replica della metropoli che sorgeva sul pianeta condannato. Le mura e le torri terribili erano fatte della stessa lega sconosciuta, e brulicavano di macchine fantastiche che erano il prodotto di una scienza millenaria e conquistatrice di mondi.

«Le orde nemiche hanno qui il loro quartiere generale» disse cupo Jay Kalam. «Qui fabbricano il gas rosso e da qui bombardano i pianeti. La flotta è acquartierata nelle vicinanze. Se ci scoprono...»

La voce si spense, perché aveva visto la stessa cosa che aveva lasciato John Star senza fiato. Dalla pista d'atterraggio sulla Luna era esplosa una fiammata verde. Una grande astronave nera li seguiva verso la Terra.

«Forse l'hanno già fatto. Ma riusciremo ad atterrare prima e a trovare un pezzo di ferro.»

«Aladoree è ancora in trance» mormorò John Star. «A meno che non si riprenda e non ci aiuti a costruire AKKA, non abbiamo armi.»

Si tuffarono nello spazio verso la Terra rossa, senza perdere d'occhio la nave-ragno che li inseguiva dalla Luna.

Capitolo ventottesimo:

La bestia verde

Nell'atmosfera della Terra, ora avvelenata dai gas rossi, il *Sogno purpureo* scese sul Nordamerica e atterrò vicino al Palazzo Verde, sulla bruna *mesa* che sottostava gli altissimi monti Sandia.

John Star si offrì di lasciare la nave e di andare a cercare il ferro. A bordo non ce n'era nemmeno un grammo, quando ne avevano ripreso possesso. Gli scafi delle astronavi non sono magnetici, perché i campi magnetici interferiscono col funzionamento dei geodyne; e le Meduse, rimettendo a posto il *Sogno purpureo*, l'avevano ripulito di tutto il ferro e l'acciaio che si poteva ricavare dagli strumenti.

«Porta questo» gli disse Jay Kalam, dandogli l'aculeo che serviva da pugnale. «E stai attento se incontri degli uomini. Possono essere pazzi, pericolosi... Un'altra cosa: fai in fretta. Dobbiamo ottenere il ferro e andarcene da qualche parte prima che l'astronave nera ci raggiunga. Dobbiamo nasconderci e aspettare che Aladoree si svegli.»

John Star uscì dal portello stagno e guardò con orrore ciò che restava dello splendido e orgoglioso campidoglio del sistema.

Il cielo era arrossato dalle nebbie mortali, attraverso le quali il cielo di metà pomeriggio bruciava con una luce maligna, di sangue. La *mesa* e le montagne erano irriconoscibili e desolate sotto quella spaventosa illuminazione.

Il Palazzo Verde era stato distrutto da un grande proiettile sparato dalla Luna.

Intorno all'edificio, dove una volta si stendevano grandi prati verdi, ora nereggiavano i bordi di un cratere orlato di roccia pura, contorta. Oltre il cratere l'edificio era ridotto a un gigantesco ammasso di rovina, una montagna di cristallo verde da cui emergevano braccia scheletriche d'acciaio arrugginito, contorto.

John si fermò un momento, sopraffatto dall'orrore; poi, ricordando l'urgenza della situazione, si lanciò verso la distesa di erbacce e fra gli scheletri nudi degli alberi che erano stati uccisi dal gas rosso; attraversò quindi i prati, disseminati di sassi lanciati dal cratere e di pezzi di cristallo verde.

È strano, rifletté, come sia difficile trovare anche un sol chiodo quando ce n'è bisogno. Trovò un assortimento di oggetti di metallo: una lampada di bronzo, una statuina di piombo, lo scheletro contorto di un'aereoslitta di alluminio. Perfino una grande putrella d'acciaio volata dall'edificio, ma troppo pesante per essere trasportata.

John Star si muoveva fra le rovine sempre più in fretta, alla disperata ricerca di un pezzo di ferro sufficientemente piccolo da consentirne il trasporto. Ogni tanto lanciava un'occhiata al cielo rosso e violetto. Se le Meduse li avevano avvistati, se l'astronave nera stava venendo ad attaccarli...

Poi inciampò in un grosso pezzo di cristallo verde e si trovò faccia a faccia con una cosa orrenda dello stesso colore.

Era stato un uomo, un uomo gigantesco. Era sopravvissuto ai giorni del terrore grazie alla forza bruta del suo corpo; alto due metri abbondanti, seminudo, con addosso solo i brandelli di un'uniforme della Legione, era appartenuto al corpo di guardia del Palazzo Verde. La pelle era un ammasso di piaghe sanguinolente, di scaglie e croste di colore verdastro. Gli occhi cerchiati, velati, terribili, si aprivano su una faccia devastata, ed erano in realtà semiciechi. Le labbra non esistevano più: con i denti messi a nudo era intento a spolpare un osso scarlatto che John Star, con un fremito, riconobbe come umano.

Alla vista dell'uomo-belva accovacciato sull'osso, affamato, ringhiante, John si sentì invadere dalla pietà e dall'orrore. Perché quell'essere non rappresentava il destino di un singolo uomo, ma la tragedia di tutta l'umanità invasa da una razza più antica e più abile. Una razza sapiente, efficiente, che alla prova dei fatti si era dimostrata la più adatta a sopravvivere.

Involontariamente John aveva gridato alla vista della belva; poi, rendendosi conto del pericolo, cercò di andarsene inosservato. Ma l'essere si era già accorto di lui ed emise un suono che solo in parte ricordava la voce umana e che conteneva un interrogativo. Era un verso rauco, piatto, mai sentito prima, perché evidentemente le sue corde vocali erano troppo deteriorate per consentire l'articolazione. Gli occhi cerchiati di rosso, velati, sondarono

orribilmente il paesaggio e trovarono John. Quello che era stato un uomo venne verso di lui, enorme, strascicato, bestiale.

«Rimani dove sei!» gridò John Star aspramente. Nella voce si sentiva la tensione del panico.

L'effetto di questo improvviso comando fu curioso, perché la creatura si mise militarescamente sull'attenti. Poi alzò un'indefinibile zampa verde in segno di saluto, ma non era altro che un riflesso meccanico della perduta umanità. Dopo un po' si piegò di nuovo e riprese ad avanzare come un gorilla.

«Attenti!» gridò John Star. «Alt!»

Per un attimo la creatura si fermò, ma poi prese ad avanzare più velocemente. Suoni inarticolati e ribelli uscivano dalla bocca senza labbra e John Star la fronteggiò immobile, cercando di capire qualcosa in quelle grida. Poi la belva emise un improvviso squittio, un verso tipico degli animali, e cominciò a correre con il corpo piegato in due.

Allora John capì che aveva intenzione di divorarlo.

Si guardò alle spalle, in cerca di una via di scampo, ma con un'ondata d'angoscia si rese conto che l'altro lo aveva intrappolato. L'astuzia non aveva abbandonato l'uomo-belva, che era riuscito a spingerlo fra giganteschi cumuli di cristallo verde. Non c'era altra possibilità che affrontarlo.

Vero, aveva il pugnale, ma non si sentiva in forze come prima della lunga malattia. E il colosso pesava più del doppio di lui: la peste verde, a quanto pareva, non gli aveva tolto l'energia.

John si augurò che i trucchi di combattimento appresi all'Accademia della Legione compensassero questo svantaggio e si preparò a lottare. Ma mentre una zampa verde, gigantesca, gli afferrava il polso destro in una morsa crudele, John Star ricordò che un tempo quell'essere era stato, come lui, un legionario. Pur imbarbarito, non aveva dimenticato i segreti della lotta.

Il pugnale cadde dal polso paralizzato di John. Le enormi braccia verdi lo strinsero in un abbraccio schiacciante. Poi la belva tentò un trucco di sua invenzione: un ginocchio nella schiena della preda, l'altro allacciato intorno alle sue cosce; le spalle inarcate, inarcate, fino a spezzare la spina dorsale dell'avversario.

In quella stretta mortale John si dibatteva invano, cieco dal dolore e dal panico. Le scaglie verdi erano dure contro il suo corpo, e il fetore di decomposizione lo faceva stare male. Poi le forze lo abbandonarono e John si sentì girare la testa.

Le zanne dell'altro gli lacerarono la spalla, mentre la belva cacciava un urlo di bramosia. Aveva fame.

La pura disperazione ridiede a John Star una certa padronanza di sé. In una nebbia di dolore cercò di immaginare se stesso all'Accademia, cercò di *sentire* l'odore di cuoio, di alcool per i massaggi e di sudore. E poi la voce monotona e nasale di un istruttore: "Piegare il corpo, *così;* spingere il gomito nel plesso dell'avversario, *così*; far scivolare il braccio, *così.* Poi procedere con la gamba, incastrarlo e girarsi."

Eseguì, obbedendo alla voce che risuonava nella memoria, senza rendersi conto di dov'era esattamente ma contentandosi di sapere che il dolore sarebbe finito quando avesse completato la mossa. Allora, libero, avrebbe potuto riprendere la ricerca di un chiodo.

Snap!

Si alzò lentamente, sopra la massa tremante di putrefazione verde. Riprese a barcollare fra le rovine del Palazzo Verde, scrutando il terreno butterato. Doveva affrettarsi! Se fosse arrivata l'astronave nera... Fu un giocattolo ad attirare la sua attenzione. Un piccolo motorino arrugginito che non poteva più trascinare il suo carico, ma che poteva salvare il sistema solare.

Strappò il rivestimento esterno, si accertò che fosse di buon ferro grigio e tornò di corsa verso l'astronave.

Mentre si arrampicava su un mucchio di detriti di cristallo vide la nave delle Meduse: pendeva obliqua dal cielo, già molto vicina, pronta ad atterrare.

Correndo come un pazzo, ma attento a non farsi vedere, John Star arrivò in prossimità del *Sogno purpureo*. Era una freccia d'argento, un pigmeo nell'ombra dell'astronave nera che calava con i razzi verdi sopra la catena dei Sandia. Ma fra lui e la nave c'era ancora il cratere, una distanza di circa quattrocento metri.

Sfiancato, con un ago di dolore che gli pungeva il petto, continuò ad avanzare. Il *Sogno* non aveva armi, quindi le Meduse potevano annientarlo in un attimo.

Domandandosi vagamente quel che sarebbe successo, vide un gruppetto umano apparire davanti al portello stagno e far scendere la scaletta. Erano Jay Kalam, Hal Samdu e Giles Habibula, che trasportavano l'inerte figura di Aladoree.

Il portello si richiuse alle loro spalle: Adam Ulnar non si era visto.

Si allontanarono dalla nave, che, evidentemente, stava per partire con il solo Comandante. Ma perché? Mentre avanzava verso gli amici, caparbio e ostinato, in John riaffiorò l'antico dubbio: il suo celebre parente aveva fatto un ennesimo voltafaccia? Aveva fatto scendere gli altri per riunirsi alle Meduse? Non riusciva a crederci, Ulnar gli era parso sincero. Ma...

Il *Sogno purpureo* si mosse.

Fu il decollo più veloce che John avesse mai visto. Scomparve a una velocità tale che gli occhi lo persero di vista, poi apparve di nuovo, un baleno diretto contro l'astronave nera, lo scafo incandescente per l'attrito.

Mentre John Star rifletteva che il *Sogno* non era spinto dai razzi, ma dalla fantastica potenza dei geodyne, ci fu uno schianto orribile e un abbagliante lampo di luce: la freccia d'argento aveva centrato in pieno la nave-ragno.

Fiammeggiando, il vascello invasore precipitò con curiosa lentezza nel cielo rosso; colpì le nude pendici dei Sandia e rotolò su di essi e si abbatté come un ragno mostruoso nei tormenti della morte.

Il vecchio, ossessivo dubbio di John Star era scomparso.

«Sei l'ultimo degli Ulnar» lo accolse Jay Kalam con solenne rispetto quando li raggiunse sul bordo della *mesa.* «Adam Ulnar ha detto che doveva pagare un debito e mi ha pregato di riferirti un messaggio: spera che ti troverai bene nel Palazzo di Porpora.»

John Star cadde in ginocchio accanto alla ragazza esanime e pallida che avevano adagiata a terra. Poi disse ansiosamente:

«Aladoree! Come sta?»

«Ah, ragazzo» borbottò Giles Habibula con aria dolorosa, sistemandole un cuscino sotto la testa. «Non mi pare che stia meglio. No, proprio per niente! È in trance, da settimane non si riesce a svegliarla. Forse non si sveglierà più, povera ragazza...»

L'occhio di pesce versò una lacrima.

Gli amici cercarono di metterla comoda, al riparo dei rami scheletrici di un albero. Si munirono di nodose mazze di legno per difenderla nel caso che le belve verdi li avessero trovati. Hal Samdu e Giles Habibula si misero in cerca di cibo e d'acqua, ma tornarono a mani vuote che era già il tramonto (un tramonto innaturale, violento).

«Miserabile che non sono altro!» si lamentò Giles Habibula. «Siamo perduti in uno spaventoso deserto, con la morte e le rovine intorno, senza cibo né acqua per noi e per la ragazza! Spaventose creature che si cibano di carne umana circondano tutta la zona e sono affamate come noi. Che tempi, che tempi!»

La Luna sorse nel crepuscolo scarlatto, un globo di sangue sui contrafforti

irregolari dei Sandia. E contro la faccia sinistra del satellite videro una nuvola formata di infinitesimi puntolini neri che avanzavano nel cielo, diventavano più grandi. Uno sciame di insetti metallici che diventò sempre più minaccioso.

«È una flotta che viene dalla Luna» sussurrò Jay Kalam. «Dato che la nave mandata in avanscoperta non è tornata, vengono ad assicurarsi in massa della nostra fine. Saranno qui fra un'ora.»

Capitolo ventinovesimo:

AKKA... e la conclusione

«Deve svegliarsi» mormorò John Star. «Ora o mai più»

«Temo che tu abbia ragione» acconsentì Jay Kalam. «Immagino che distruggeranno l'intera *mesa*, con quei soli atomici. Naturalmente non potremo fare nulla per evitarlo. Non c'è modo...»

«Deve svegliarsi!» sussurrò ancora John Star.

Con un misto di tenerezza e vigore sollevò Aladoree da terra: il corpo della ragazza era abbandonato, molle. Aveva gli occhi chiusi e le labbra pallide, piene, leggermente separate; la pelle era bianchissima. Il polso si sentiva appena, il respiro le usciva lentamente. Era profondamente immersa nel coma in cui si trovava da tempo.

Così bella e così immobile! John la tenne stretta fra le braccia, poi alzò gli occhi alla Luna chiazzata di rosso e nero, in segno di sfida. Aladoree non doveva morire! Era sua! Così calda, così adorabile! Non avrebbe permesso che morisse.

No, doveva svegliarsi e usare le sue conoscenze segrete per fabbricare l'arma; doveva annientare la minaccia che si annidava sulla Luna rossa ed essere sua per sempre!

Senza rendersi conto, le aveva sussurrato queste parole. Ore le ripeté più forte, come in un appello disperato. La chiamò, senza vera speranza, nel tentativo di scuoterla dal coma e di farle capire che doveva svegliarsi a tutti i costi.

«Aladoree, Aladoree, devi riprenderti! *Devi.* Le Meduse stanno arrivando e ci uccideranno tutti coi soli opalescenti. Devi svegliarti e costruire la tua arma, Aladoree! Devi salvare ciò che resta del sistema. Non devi morire, perché io ti amo!»

In seguito, John Star si disse che quell'appello disperato era penetrato nella mente addormentata della ragazza. Forse fu così, o forse, come suggerì un luminare della medicina, fu l'effetto irritante del gas rosso che la fece rinvenire, una volta fuori del *Sogno purpureo.* Ma non ha molta importanza.

Lei fece un piccolo starnuto e rispose:

«Anch'io ti amo, John.»

Il legionario, letteralmente travolto da quell'affermazione per poco non la lasciò cadere. La ragazza si svegliò del tutto e si guardò intorno sbalordita: il paesaggio non le era affatto familiare.

«Dove siamo, John?» boccheggiò. «Di nuovo su quel... pianeta?»

Fissava con orrore la Luna rossa nel cielo dei vapori.

«No, siamo sulla Terra. Puoi finire in fretta la tua arma, prima che arrivino le Meduse? Abbiamo salvato le parti che hai messo insieme in riva al fiume.»

La ragazza si mise in piedi e guardò ancora il panorama, aggrappandosi al braccio di John Star.

«La Terra? Sotto un cielo così orribile? E quella è la Luna?»

«Sì, e i puntini neri che vedi sono le astronavi delle Meduse che vengono a finirci.»

«Ah, la ragazza si è svegliata!» sbuffò Giles Habibula, con gioia.

Jay Kalam si affrettò a recuperare l'apparecchio che Aladoree aveva costruito sull'altro pianeta, e che non poteva funzionare per mancanza di un pezzo di ferro.

«Sei in grado di finirlo?» le chiese, calmo e grave. «In fretta, prima che arrivino?»

«Sì, Jay» rispose la ragazza con altrettanta calma, riprendendosi dallo stupore iniziale. «Se riusciamo a trovare un pezzetto di ferro...»

John Star le consegnò quello che aveva sottratto al motore-giocattolo. Lei lo esaminò in fretta e disse:

«Sì, John, questo fa al caso nostro.»

A occidente il crepuscolo era tinto di rosso. La notte scendeva orribile, e sotto la Luna sorgente i quattro uomini facevano cerchio intorno ad Aladoree e la sua arma, tesi dalla speranza e dal terrore. Erano soli sulla *mesa* fredda, bagnata da una luce irreale. Alle loro spalle si stendevano le rovine del Palazzo Verde, nudo scheletro di speranze defunte, terribile e tranquillo contro l'alone sanguigno che il tramonto aveva lasciato. Nella direzione opposta, cioè in faccia ai cinque esseri umani, la *mesa* saliva verso le impervie cime dei Sandia, sotto una Luna maligna.

Su tutto gravava il silenzio di un mondo tradito, assassinato, Fu interrotto solo una volta da un'orribile grido semiarticolato di terrore e dolore che veniva dalle rovine.

«Che cos'è?» chiese Aladoree, rabbrividendo.

John Star lo sapeva, ma non disse niente: una creatura che non aveva più niente di umano era stata uccisa da un'altra belva affamata.

Aladoree era intenta a finire l'arma: un oggetto piccolo, dall'aspetto semplice, addirittura crudo. Chiunque l'avesse vista avrebbe pensato che non servisse a niente. Le varie parti erano legate a uno stretto pezzo di legno, montato a sua volta su un tripode rudimentale. In questo modo AKKA poteva venire girata, puntata.

John Star la guardò attentamente, ma non gli fu assolutamente possibile capirne il mistero. Era stupefatto dalla sua semplicità, incredulo al pensiero che un oggetto così rudimentale potesse sconfiggere l'antica e terribile scienza delle Meduse.

Due piccole piastre di metallo, perforate, in modo che si potesse mirare attraverso il centro; un filo a spirale che le collegava; un piccolo cilindro di ferro. Una delle piastre e il cilindro di ferro erano sistemati in modo che scivolassero su una specie di scanalatura e che potessero essere regolati da alcune piccole viti. Una rozza leva completava il tutto, forse per chiudere un circuito attraverso la parte posteriore: ma non c'era nessuna fonte apparente di elettricità.

E questa era AKKA.

Aladoree regolò le vitine, poi si chinò sui fori praticati nelle piastre e guardò la Luna rossa su cui risaltavano i puntolini delle astronavi-ragno. Sfiorò l'interruttore e si alzò di nuovo, con una strana e altera serenità sul volto bianchissimo.

John Star si era aspettato che l'apparecchio facesse qualcosa di sensazionale, come emettere un raggio accecante: ma niente di tutto questo accadde. L'interruttore fu mosso e non scoccò nemmeno una scintilla.

Per un lungo momento John ebbe la sensazione di essere ancora fuori di sé. Era assolutamente impossibile che quello strano, piccolo meccanismo - così piccolo e così semplice che un bambino avrebbe potuto fabbricarlo -

sconfiggesse le Meduse. Vincitrici di mondi sconosciuti, di ere immemorabili, che cos'avevano da temere?

«Non fun...?» cominciò, ansioso.

«Aspetta» disse Aladoree.

La sua voce era perfettamente calma, senza traccia di debolezza o stanchezza. Come l'espressione della sua faccia, aveva qualcosa di strano e che John non riusciva a spiegarsi. Una nuova serenità, un'autorevolezza spassionata e disinteressata. Era assolutamente fiduciosa, senza paura né odio, e senza nemmeno euforia. Era come... la voce di una dea!

Involontariamente John fece un passo indietro, intimorito.

Aspettarono, mentre i puntini neri delle astronavi nemiche crescevano contro il disco della Luna velata. L'attesa durò forse cinque secondi.

Poi la flotta svanì.

Non ci furono esplosioni, non ci furono fiamme né fumo, e dopo non si videro relitti. La flotta nera era semplicemente scomparsa. I cinque cominciarono a muoversi, trassero un sospiro di sollievo e di timore per lo scampato pericolo. Aladoree toccò le viti di nuovo, poi l'interruttore.

«Aspettate» disse agli amici, la voce terribilmente - divinamente - serena. «Fra venti secondi... La Luna...»

Fissarono il globo sanguigno, malevolo, che per milioni d'anni era stato il compagno della Terra ma che le Meduse, probabilmente, consideravano giovane. Oggi la Luna era diventata il quartier generale delle forze d'invasione, le orde che aspettavano di conquistare i pianeti. Quasi senza rendersene conto, John Star contò i secondi fra i denti, scrutando il disco rosso della sventura. Una sventura che non era più quella dell'uomo, ma dei suoi nemici.

«Diciotto... Diciannove... Venti...»

Non successe niente. Un attimo di dubbio atroce, da togliere il fiato. Poi il cielo illuminato di rosso diventò nero.

La Luna era scomparsa.

«Le Meduse, le Meduse sono sparite» sussurrò Jay Kalam, come per convincersi dell'incredibile. Un lungo momento di silenzio, poi riprese a bassa voce: «Sparite! Non oseranno attaccarci mai più».

«Io non ho visto niente!» gridò John Star, senza fiato. «Cosa...?»

«Sono state disintegrate» rispose Aladoree con una stupefacente tranquillità. «Perfino la materia di cui erano composte non esiste più, nel nostro universo. Sono state scagliate oltre ciò che noi chiamiamo spazio e tempo.»

«Ma come?»

«Questo è il mio segreto. Non posso rivelarlo a nessuno, tranne a colui che verrà scelto per custodirlo dopo di me.»

«Miseria!» fischiò Giles Habibula. «Il sistema solare è salvo, alla fine. Ah, che fatica c'è voluta! Devi stare attenta a non farti rapire di nuovo, ragazza, perché il vecchio Giles non può rifare quello che ha fatto. La vita lo sa!

«Ah, me misero! Ci troviamo in mezzo al deserto, al buio, e la Luna non sorgerà più!»

Le sue parole alleggerirono la tensione che si era creata.

«John...» sussurrò Aladoree.

Non era più la voce di una dea; la soprannaturale tranquillità di prima era scomparsa. Era di nuovo umana, debole e scossa, e chiedeva aiuto. John Star la trovò nelle tenebre, la fece sedere e lasciò che gli appoggiasse la testa alla

spalla. Aladoree Anthar cominciò a singhiozzare, ma stavolta di gioia.

«Ah, ragazza» disse Giles Habibula «fai bene a piangere! Possiamo morire di fame da un momento all'altro.»

Circa un anno dopo, il *Difensore verde*, la più recente unità della Legione dello Spazio, atterrò scintillando nei pressi del Palazzo di Porpora, su Phobos. Sebbene una bomba delle Meduse fosse caduta anche lì, durante l'attacco al sistema solare, il grande edificio non era stato danneggiato. Il medicinale neutralizzante aveva guarito quelli che erano stati colpiti dal gas, che si era dissipato e trasformato in innocui sali, fino a che il cielo scuro di quel mondo in miniatura non era tornato limpido e senza macchie rosse.

L'astronave scese sulla pista che coronava la torre centrale. Il nuovo Comandante della Legione scese gravemente la scaletta e John Star gli andò incontro con premura. Scambiatisi i saluti, rimasero a fissare la verde curvatura del piccolo mondo e rabbrividirono al pensiero di quando l'avevano vista insieme l'ultima volta, prima di catturare il *Sogno purpureo.*

«Non restano molte tracce dell'invasione» osservò Jay Kalam.

«No, comandante» rispose John Star con un sorriso che alludeva al titolo. «In tutto il sistema non c'è nemmeno un caso di follia che non sia stato curato, a quanto mi dicono. E il gas rosso è scomparso dai cieli. È già storia.»

«Hai una magnifica proprietà, John.» Jay Kalam ispezionò con ammirazione il panorama verde e curvo del piccolo mondo. «La più bella, credo, in tutto il sistema.»

La faccia di John si rannuvolò.

«Una responsabilità che ho dovuto prendermi.» C'era una punta di amarezza, nella voce. «Ma vorrei essere di nuovo nella Legione, Jay. Con Hal e Giles. Vorrei far parte di nuovo della guardia di Aladoree.»

Jay Kalam sorrise: «Le sei... affezionato, John?»

Lui annuì semplicemente. «Lo ero, lo sono. Ho sperato fino alla notte in cui usò AKKA. Solo allora ho capito che sciocco ero: perché è una dea, Jay. Il suo segreto, il suo potere e la sua responsabilità l'hanno trasformata in una dea. Quella notte ho capito che non c'era posto, in una vita come la sua... per l'amore.»

Jay Kalam sorrideva ancora, gravemente.

«Non hai mai pensato, John, che è soltanto una ragazza? Per quanto sia interessante distruggere pianeti, non lo puoi fare dalla mattina alla sera. Per la maggior parte del tempo lei si sente sola.»

«Certo» ammise stancamente John Star. «Certo, deve avere altri interessi. Ma mi è parsa una dea! E non ho avuto il coraggio di chiederle... No, non potrebbe mai scegliere me.»

«Perché pensi questo, John?»

«Innanzi tutto per il mio nome, Ulnar. Non potrei chiederle di perdonare.»

«Il nome non deve preoccuparti, John. Il Palazzo Verde, in riconoscimento dei tuoi brillanti servigi, ha ufficialmente cambiato il tuo nome in John Star. È una delle cose che sono venuto a dirti.»

«Eh?» sobbalzò lui.

Poi Aladoree uscì dal portello stagno, scortata da Hal Samdu e Giles Habibula. L'espressione era calma come al solito, gli occhi freschi e gravi, la luce del sole che tesseva miracoli fra i capelli castani, rossi e oro; e Aladoree rivolse un'occhiata a John, una muta richiesta.

«Dato che il Palazzo di Porpora è ora la più sicura fortezza del sistema» spiegò in fretta Jay Kalam «il Palazzo Verde ti chiede di assumerti la responsabilità di proteggere Aladoree Anthar.»

«Se lo vuoi, John Ulnar» aggiunse la ragazza, con gli occhi che battevano leggermente.

Lui aveva la gola secca. Gli pareva di essere circondato da una nebbia d'oro nella quale cercò le parole adatte, e le disse con uno sforzo:

«Lo voglio. Ma il mio nome, a quanto sembra, è John Star.»

Tutta seria, meno che negli occhi ormai accesi, lei disse: «Per me sarai John Ulnar».

«Ma avevi detto...»

«Ho cambiato idea. C'è un Ulnar di cui mi fido, e non è solo questo. Io...»

Ma all'improvviso fu troppo occupata per finire la frase.

«Ah, guarda!» approvò Giles Habibula ammirando la coppia.

«È evidente che siamo benvenuti anche noi, assieme alla ragazza. Maledettamente evidente! Ma soprattutto la ragazza, d'accordo. Ecco finalmente un posto dove un vecchio soldato della Legione può passare i suoi ultimi anni in pace. Se la dispensa e la cantina sono proporzionate al resto del palazzo...

«Anzi, Hal, se riesci a dimenticare per un momento tutte le medaglie che Jay ti ha fatto assegnare da quando il Palazzo Verde l'ha nominato Comandante della Legione, andiamo a cercarci prosaicamente qualcosa da mangiare.»

FINE